



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXVIII - N° 4

DICEMBRE 2015

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

Panduri in Valle Stura

**Nuove ricerche
sui Caduti ovadesi
della Grande Guerra**

**Lo scrittore masonese
Carlo Pastorino**

**Giacomo Leopardi
il pensiero filosofico
del suo tempo**

**La Parrocchiale
di Orsara Bormida**

Madrine di Guerra

ITALIA € 0,95

MADE IN ITALY

Ovada DOCG

I.P.Z.S. S.p.A. - ROMA - 2015

C. GIUSTO

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXVIII - Dicembre 2015 - n. 4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane S.p.A.
 Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2016 - Euro 25,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Dal successo della mostra sulla Grande Guerra, nuovo impulso al lavoro di ricerca dell'Accademia <i>di Alessandro Laguzzi</i>	<i>p. 091</i>
Panduri in Valle Stura <i>di Paolo Giacomone Piana</i>	<i>p. 093</i>
SS. Annunziata, affari di famiglia <i>di Paola Piana Toniolo</i>	<i>p. 098</i>
Giacomo Leopardi e il pensiero filosofico del suo tempo <i>di Flavio Rollai</i>	<i>p. 105</i>
Il problema degli "esposti" nel circondario di Acqui a fine '800. Processi verbali di iscrizione negli Atti di nascita di tre "esposte" nel Comune di Carpeneto. <i>di Lucia Barba</i>	<i>p.110</i>
Il tragico siluramento del piroscafo "Principe Umberto" in cui perse la vita il fante belfortese Guglielmo Forno durante la Grande Guerra <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 116</i>
La chiesa parrocchiale di Orsara Bormida <i>di Lucilla Rapetti</i>	<i>p. 120</i>
Una componente essenziale della vita nei nostri boschi: i funghi. <i>di Renzo Incaminato</i>	<i>p. 130</i>
Procession en la Abadia de Tiglieto Destini di nobili ed artisti coinvolti nell'opera conservata al Museo del Prado <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	<i>p. 136</i>
Lo scrittore Carlo Pastorino (1887 - 1961) <i>di Tomaso Pirlo</i>	<i>p. 143</i>
Nuove ricerche sui Caduti ovadesi della Grande Guerra (parte seconda) <i>di Ivo Gaggero</i>	<i>p. 150</i>
Caduti della 1ª Guerra Mondiale di Prasco <i>di Roberto Vela</i>	<i>p. 157</i>
Madrine di guerra <i>di Cinzia Robbiano</i>	<i>p. 160</i>
Cesare Viazi giornalista e intellettuale cattolico <i>di Giulio Venturini *</i>	<i>p. 162</i>
Piazza Mazzini sull'ala del ricordo <i>di Pino Repetto</i>	<i>p. 165</i>
Silvano d'Orba: quindici pietre per raccontare la Storia <i>a cura di Pupi Mazzucco, Setsuko e Michele Dellaria</i>	<i>p. 168</i>
Un colpo di fulmine a Castelletto d'Orba <i>di Gian Luigi Bruzzone</i>	<i>p. 170</i>
Una panoramica della Mostra. Le collaborazioni e il materiale esposto. <i>di Paolo Bavazzano</i>	<i>p.172</i>
Relazione sull'attività svolta nell'Anno 2014 <i>di Giacomo Gastaldo</i>	<i>p. 175</i>

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Litograf. srl, - Via Montello, Novi Ligure



I vini dell'Ovadese in francobollo.

Il 15 ottobre scorso le Poste Italiane hanno emesso un francobollo dedicato al Dolcetto di Ovada. Il vino delle nostre colline ben figura, fra gli altri 14 Docg quali il Gavi, l'Asti, il Dolcetto di Diano d'Alba e di Ghemme. Si tratta di un evento denso di significato e di giusto riconoscimento fatto ai viticoltori della zona i quali, investendo e perseverando con passione nel proprio lavoro, continuano a far conoscere le terre dell'Ovadese soprattutto attraverso il vino, prodotto che meriterebbe maggiore considerazione.

L'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato ne ha stampato in rotocalcografia quattrocentomila esemplari per ciascun soggetto del valore di Euro 0,95. I quindici francobolli sono disposti su tre file da cinque ed inseriti in un foglio fustellato; sulla cimosa, lungo il lato superiore, al centro, è riportata la scritta "Il foglio di 15 francobolli vale Euro 14,25" e, rispettivamente a sinistra e a destra, sono raffigurati in grafica stilizzata un grappolo d'uva con foglie e due calici di vino rosso e bianco; lungo il lato inferiore, al centro, è riportata la scritta "Vini Italiani DOCG".

Osservando il rettangolino dentato celebrativo, realizzato su bozzetto di Claudia Giusto, vengono in mente festose vendemmie ma anche stagioni avverse alla viticoltura. Alla fine dell'Ottocento, ad esempio, la fillossera distrusse la quasi totalità dei vigneti facendo emigrare migliaia di famiglie contadine fin oltre oceano. Poi la rinascita con nuovi viavai e ripristini e, nel 1972, l'importante approvazione della denominazione di origine controllata che ha significato una svolta decisiva. In tale periodo vennero organizzate mostre dei vini nei castelli di Carpeneto, Rocca Grimalda, Tagliolo e sulla spinta di quei fortunati eventi promozionali, Ovada organizzò per decenni Mostre del Dolcetto che hanno richiamato migliaia di visitatori.

Oggi, mantenendo fede alla tradizione, la recente manifestazione **Vino e Tartufi**, apprezzata da una marea di gente, viene a rafforzare l'interesse e l'attrattiva per un prodotto che ci auguriamo possa sempre più favorire e far crescere i movimenti turistici della zona.

Paolo Bavazzano

Dalla mostra sulla Grande Guerra, nuovo impulso al lavoro di ricerca dell'Accademia

di Alessandro Laguzzi

Ora che i battenti della Loggia di S. Sebastiano si sono definitivamente chiusi sulla mostra "Ovada e l'Ovadese nella Grande Guerra" è il momento dei bilanci.

Che la ricorrenza di quell'avvenimento, così fondante nella storia del nostro stato, meritasse momenti di riflessione, penso che consciamente o inconsciamente fosse avvertito da tutti. Tuttavia le divisioni politiche di allora, così come quelle che si sono stratificate nel tempo fanno sì che ancor oggi nel nostro Paese non esista quella che viene definita una memoria condivisa. Da questa constatazione nascevano le preoccupazioni che mettevano in forse il risultato della mostra che ci si avviava ad organizzare. Un confronto fra di noi e il constatare che l'Amministrazione comunale era al nostro fianco, come ci avevano chiaramente espresso l'assessore Roberta Pareto e il sindaco, ci portava a superare il momento di difficoltà, mentre contemporaneamente giungevano le prime adesioni dagli Ovadesi e dai paesi limitrofi.

Poi la serata "Colori e suoni della Grande Guerra" pensata e realizzata da Arturo Vercellino coadiuvato dalla cantante Andreina Mexea ha fatto da apripista. Gli Ovadesi spinti dalla fama dei protagonisti si sono presentati numerosi e devono essere rimasti molto soddisfatti perché l'avvenimento ha fatto da cassa di risonanza per la mostra che si aveva intenzione di realizzare. Sono quindi arrivate offerte di aiuto che ben ha descritto Paolo Bavazano nel suo articolo in cui a nome dell'Ac-

cademia ringrazia tutti coloro che ci hanno offerto generosamente una mano.

Il miracolo si è quindi compiuto e i visitatori si sono trovati di fronte ad una mostra ricca di cimeli, diari, lettere, giornali locali, pubblicazioni nazionali con le tavole della Domenica del Corriere del Beltrame che con i suoi disegni anticipava il ruolo che poi vent'anni dopo sarà svolto dai reporter di guerra; mentre da una parte si rimaneva ben ancorati alla realtà ovadese i richiami a quanto avveniva a livello nazionale impedivano che ci si dimenticasse della cornice degli avvenimenti.

Questo risultato, che in parte era frutto del caso e in parte era stato pensato, sembra abbia incontrato l'approvazione dei visitatori che in più occasioni hanno dimostrato il loro apprezzamento.

Chi scrive non può fare a meno di ricordare come il nostro Risorgimento si sia sviluppato a pezzi e bocconi per iniziativa del Re e dei suoi ministri o per iniziativa di un'élite democratica: la Lombardia conquistata a fianco dei Francesi, l'Emilia e la Toscana attraverso i plebisciti, il meridione dall'avventura garibaldina, Le Marche, l'Umbria per con-

quista dell'esercito regio, il Veneto per le vittorie degli alleati prussiani, Roma e il Lazio, a dispetto degli antichi alleati francesi e fra l'esecrazione dell'intero mondo cattolico, con l'esercito nazionale. Lo Stivale, pur non essendo completo, era fatto di pezzi messi assieme alla bell'e meglio. In meridione il ribellismo popolare veniva definito come brigantaggio e per anni aveva impegnato in azioni di repressione consistenti forze militari, con episodi da una parte dall'altra di grande ferocia; una situazione che veniva edulcorata dicendo che "fatta l'Italia ora bisognava fare gli Italiani". A queste debolezze congenite andavano sommate quelle derivanti dalla situazione sociale che vedeva ovunque un diffuso pauperismo a cui si accompagnava un analfabetismo che soltanto nelle città si cercava di sconfiggere e nelle regioni del Nord-Ovest, dove veniva intaccato dalle maestrine con o senza la penna rossa. Ma rimaneva la difficoltà di intendersi reciprocamente che il linguaggio nazionale era conosciuto ed adoperato solo fra le classi borghesi.

Anche lo sviluppo industriale registrava ritardi e l'approvvigionamento delle materie prime in alcuni settori risultava difficoltoso.

La neonata industria idroelettrica che si stava sviluppando a tappe forzate tuttavia non riusciva a far fronte alla fame di energia che i nuovi tempi richiedevano.

Questi per sommi capi i motivi che avrebbero consigliato



l'entrata in guerra ma l'esperienza insegnava che gli Italiani sembravano dare il meglio di sé quando erano messi alle strette e il successo bellico in queste circostanze avrebbe fugato tutte le incertezze e certificato all'Europa intera la raggiunta maturità del nuovo Stato.

Con l'entrata in guerra questa era la posta in gioco e i soldati in grigioverde lo avvertivano sia pure in maniera confusa. L'azzardo che Vittorio Emanuele III compiva con quell'atto sia pure dopo essersi assicurata l'alleanza con l'Inghilterra, da sempre protettrice della Casa di Savoia, e della Francia con la quale i rapporti non erano stati sempre idilliaci avrebbe potuto mettere in gioco, in caso di sconfitta, la stabilità del giovane Regno d'Italia. Va reso merito agli Italiani tutti che produssero uno sforzo collettivo mettendo da parte le divisioni municipaliste, così radicate nella nostra storia, che in tante occasioni avevano avuto modo di manifestarsi. Fra i soldati grigioverdi che vivevano in condizioni pesantissime le ribellioni furono in numero trascurabile, ben lontane dalle dimensioni che in alcuni momenti assunsero quelle dell'esercito francese e sempre a causa di qualche ufficiale particolarmente ottuso.

Il fronte interno vide durante tutto il conflitto le produzioni belliche aumentare vertiginosamente in numero e qualità, grazie anche all'impiego di manodopera femminile. Presenza quest'ultima particolarmente utile nelle iniziative di supporto morale ai combattenti. Solo l'irrisolutezza degli alti comandi di fronte alla notizia della controffensiva nemica portò al disastro di Caporetto. Ma la caparbia volontà dei combattenti, la sostituzione

del comandante in capo fece sì che il nuovo spirito che animava l'esercito e alimentava la resistenza ad oltranza dalle rive del Piave alle pareti del Monte Grappa si trasmise alla società civile e nelle fabbriche si raddoppiarono gli sforzi, l'aiuto degli alleati contribuì a rimpiazzare le armi mancanti e già a giugno del '18 le truppe erano nella pienezza della loro operatività. La controffensiva autunnale di Vittorio Veneto non fu che la conseguenza di queste premesse.

La fiducia dimostrata dal sovrano nel proprio popolo veniva ripagata all'amaro prezzo che ogni guerra comporta, morti, mutilati, profughi, privazioni, ma i confini naturali erano raggiunti e gli Italiani questa volta dovevano ringraziare solo se stessi. Erano loro che andavano celebrati in questa ricorrenza ed è questo che nel nostro piccolo abbiamo cercato di fare ottenendo un vasto consenso.

Accanto alla mostra si sono poi associate altre iniziative analoghe che hanno costellato l'intera durata della stessa:

16 Ottobre 2015 ore 21, *Voci e note dalla trincea*, Coro A.N.A. "Rocce Nere" di Rossiglione diretto dal Maestro Gian Carlo Olivieri. Letture a cura di Donatella Zunino. I canti alpini hanno creato un'atmosfera di grande commozione che gli ascoltatori hanno recepito decretando alla serata il meritato successo.

Sabato 17 ottobre alle ore 17, Rela-

zione a cura del Gen. B. (AUS) Luciano Repetto sul tema *Le operazioni di pace a cento anni dalla Grande Guerra*. Il Generale, già Capo di Stato Maggiore della Divisione Corazzata "Centauro" e organizzatore di diversi reparti del nuovo Esercito afgano nell'ambito di operazioni di *peacekeeping* ha illustrato i nuovi aspetti della guerra attuale fatta più di guerriglia e azioni terroristiche che di battaglie campali, una guerra a pezzi che era l'esatta immagine dei fatti che poi si sono verificati a Parigi.

Giovedì 22 ottobre, alle ore 21 Relazione a cura dell'Accademia Urbense: *Le ragioni di una mostra, l'importanza del ricordo*. Si è trattato della presentazione al pubblico delle iniziative dall'Accademia Urbense sia quelle attuate che quelle che ci si prefigge di realizzare appezamento ha ricevuto l'iniziativa dei giovani del Lyon Club delle targhette dedicate ai caduti ovadesi

Sabato 24 ottobre, alle ore 17, a cura di Ermanno Luzzani, *l'Arte nella Grande Guerra*, sul prossimo numero pubblicheremo un articolo dell'autore che riprenderà i temi della sua relazione.

Giovedì 29 ottobre nell'ambito della XIX Rassegna Incontri d'Autore la biblioteca civica ha presentato il libro di Graziella Gaballo: *"Il nostro dovere. L'Unione Femminile tra impegno sociale, guerra e fascismo (1899 - 1939)"*.

Un volume che illustra, come ha sottolineato l'autrice, il ruolo delle donne durante le vicende belliche.

Infine, mercoledì 4 novembre, alle ore 21, lo spettacolo di prosa: *Solo. Una vita* con Fabrizio Paggella ideazione e regia teatrale di Monica Massone. Splendida prova da "mattatore" dell'attore solista.



Panduri in Valle Stura

di Paolo Giacomone Piana

La valle Stura fu teatro di vari eventi bellici durante la guerra di Successione austriaca (1742-1748), specialmente nel periodo che fece seguito all'insurrezione genovese del dicembre 1746. Da parte austriaca il principale protagonista di queste vicende fu il colonnello Franchini o Franquin, un personaggio di cui si conosceva ben poco, al punto di non sapere neppure come si chiamasse esattamente e di ignorarne la vera nazionalità¹. L'avvento di *Internet* permette ora di disporre di molti dettagli su questa figura, a cominciare da origine e di nascita grazie ad un sito dedicato alla famiglia Franchini². «Books Google» e siti affini permettono poi di consultare opere un tempo irreperibili, attraverso le quali si scopre che il «Franquin» delle fonti liguri è il «Franquin» importante comandante di truppe leggere, ricordato da Federico il Grande nella sua corrispondenza con Voltaire.

Ma la cosa più interessante che in questo modo si è potuta appurare è la presenza, prima sconosciuta, tra le truppe comandate da Franchini di reparti del famoso *Panduren-Corps* fondato dal barone von der Trenck. Questi nuovi elementi permettono di comprendere meglio le fonti ma soprattutto danno un diverso rilievo agli avvenimenti svoltisi intorno a Genova nel 1746-1747, il cui rilievo a livello europeo è stato finora minimizzato dalla storiografia tradizionale che concentrava la sua attenzione solo sugli avvenimenti svoltisi a Genova dal 5 al 10 dicembre 1746.

Giovanni Battista Franchini nacque a Mendrisio (Canton Ticino) il 5 settembre 1713 primogenito di Cosma (1679-1731) e di sua moglie Anna Maria Franchini (1685-1768); nell'atto di battesimo il padre è indicato come «mugnaio», professione tradizionale nella famiglia, ma poi divenne commerciante. Ricostruire la sua carriera militare non è facile, dovendosi basare su alcune note bio-

grafiche raccolte dal padre Girard (spesso inattendibili) e su riferimenti sparsi³; ne consegue che quanto segue può essere soggetto a modificazioni, soprattutto se si ritrovasse il suo stato di servizio, che dovrebbe esistere in qualche archivio di Vienna.

Secondo Girard il giovane Giovanni Battista si sarebbe arruolato nel 1734 «soit par caprice, soit pour quelque autre motif» come soldato semplice in un reggimento francese di ussari a Strasburgo, dove si trovava da qualche anno presso dei corrispondenti del padre. Egli sarebbe stato poi promosso ufficiale per essersi distinto in una scaramuccia contro gli austriaci, nel corso della quale avrebbe salvato il suo capitano che stava per essere catturato; in un altro scontro avrebbe invece fatto prigioniero un capitano nemico, insieme al quale sarebbe poi fuggito, divenendo ufficiale nella compagnia di questi. Questi fatti appaiono molto improbabili, soprattutto le circostanze in cui sarebbe divenuto ufficiale poichè negli eserciti del tempo non si usava concedere promozioni agli uomini di truppa per atti di valore, che di solito venivano ricompensati con del denaro. Probabilmente le cose si svolsero in ma-

niera più prosaica. I reggimenti di ussari francesi all'inizio erano formati da ungheresi ma, divenendo sempre più rare le reclute di questa nazione, nei corpi stati ammessi ammessi individui di altra origine, soprattutto tedeschi, tanto che il tedesco era divenuta la lingua in cui venivano impartiti i comandi. L'Alsazia (di cui Strasburgo è il centro principale) aveva fatto parte della Germania fino al secolo precedente ed il tedesco vi era molto diffuso: era naturale quindi che fosse anche il principale luogo di reclutamento degli ussari. Proprio alla fine del 1734 fu costituito a Strasburgo il reggimento ussari del conte Ladislas Esterhazy e probabilmente fu questo il corpo in cui entrò Franchini. Quando si formava un corpo nuovo non si sottillizzava troppo sulle origini degli ufficiali, concedendo i gradi a quanti erano in grado di procurare un certo numero di reclute; probabilmente questo fu il caso di Franchini, che aveva istruzione e la disponibilità economica necessaria per raccogliere soldati.

Nel novembre 1735 ebbero inizio i negoziati di pace tra i belligeranti e presto le forze militari vennero ridotte; però se la Guerra di Successione polacca volgeva al termine, ne cominciava un'altra, che avrebbe visto Austria (ovvero il Sacro Romano Impero) e Russia impegnate per quattro anni contro l'Impero Ottomano. Si può pensare che Franchini, «riformato» (vale a dire «licenziato») dall'esercito francese, passasse col suo grado in quello austriaco (o meglio «imperiale»): a quei tempi era normale che un ufficiale disoccupato, cercasse di ottenere un posto da quelli contro cui aveva combattuto fino a poco prima, valendosi dei suoi passati *exploits* come di altrettanti meriti professionali. Inoltre l'esercito austriaco di allora era quello che offriva le migliori possibilità di carriera ad un ufficiale di nascita non nobile: il che può spiegare la carriera relativamente rapida di Fran-



chini, che nel 1741 era già capitano.

Nella storia del reggimento imperiale e reale di fanteria Nr. 3 è scritto che l'aiutante generale Franchini in origine faceva parte di questo reggimento, allora denominato *Carl von Lothringen* dal nome del suo proprietario (*Inhaber*)⁴. Dal 1737 al 1739 il reggimento *Carl von Lothringen* prese parte alle campagne contro i turchi ed in queste operazioni Franchini può essersi distinto, attirando l'attenzione del principe, che quale *Inhaber* non aveva il comando effettivo dell'unità ma aveva comunque con essa rapporti assai stretti⁵

Carlo Alessandro di Lorena (1712-1780) era il fratello minore di Francesco III, il marito di Maria Teresa, granduca di Toscana nel 1737, imperatore nel 1745. Il principe Carlo era un buon generale, anche se è ricordato più che altro per le sconfitte subite ad opera di Federico il Grande e di Maurizio di Sassonia. Ma essere battuti dai maggiori condottieri dell'epoca non costituisce un indice delle capacità di Carlo di Lorena, le cui qualità erano soprattutto strategiche: ad esempio durante la Guerra di Successione austriaca perse varie battaglie contro Federico il Grande ma nel 1744 lo costrinse a evacuare la Boemia.

Negli eserciti del tempo non esisteva uno stato maggiore in senso moderno e i generali avevano a disposizione solo pochi ufficiali il cui compito consisteva soprattutto nel portarsi a cavallo presso i corpi dipendenti e comunicare a voce o per iscritto gli ordini del comandante (funzione importante in un'epoca in cui non esistevano altri sistemi di comunicazione). Nell'esercito austriaco questi ufficiali erano detti *General-Adjutanten* e proprio durante la guerra di Successione austriaca si cominciò ad affidare loro compiti più impegnativi, il che portò in seguito a distinguere tra *General-Adjutanten* e *Flügel-Adjutanten* (Aiutanti di campo), che erano gli ufficiali di grado inferiore ai quali erano affidate solo mansioni di corriere.

Nel 1741 il principe Carlo di Lorena, destinato a prendere parte alle operazioni contro i franco-bavaresi che stavano invadendo l'Austria superiore, formò il suo *entourage* militare, chiamandone a farne parte il capitano Franchini, che evidentemente conosceva e di cui aveva avuto modo di apprezzare le qualità, affidandogli ben presto dei comandi indipendenti. Franchini rimase vicino al principe Carlo fin quando venne mandato in Italia e svolse anche missioni di fiducia: il principe Johann Josef Khevenhüller-Metsch, prefetto di corte, cita due volte nel suo diario (22 dicembre 1742 e 9 giugno 1743) il «General Adjutant Franquin» venuto a Vienna per portare a Maria Teresa notizie delle operazioni in corso⁶.

La Guerra di Successione austriaca è il primo conflitto della storia moderna in cui le operazioni belliche furono influenzate dall'impiego delle truppe leggere, che vennero impiegate in gran numero e in formazioni di notevole entità. L'impatto di questo nuovo modo di fare la guerra fu tale che a lungo si è pensato che prima di tale periodo non si facesse uso di queste truppe: è stato poi appurato che la «piccola guerra» è sempre esistita ma rivestiva un ruolo secondario, consistendo per lo più in azioni di disturbo lungo le linee di comunicazione operate da piccoli reparti detti «compagnie franche» (cioè indipendenti). formati da gente raccoglitrice (in gran parte disertori). Qualche volta essa assumeva aspetti di resistenza popolare, come la guerriglia dei contadini piemontesi nel 1704-1706 contro gli occupanti francesi. Le cose cambiarono quando fecero la loro comparsa nell'Europa centrale le truppe provenienti dai «Confini Militari», chiamate da Maria Teresa che si trovava a corto di soldati per far fronte ai nemici che l'assalivano da ogni parte.

I «Confini Militari» erano una stretta fascia di territorio che divideva i possedimenti asburgici dall'Impero Ottomano: ivi nel corso del XVI secolo erano stati stanziati i profughi cristiani fuggiti di

fronte all'avanzata turca, i quali in cambio delle terre ricevute erano obbligati al servizio militare a vita. Questo perché anche in stato di pace la guerriglia lungo la frontiera era continua: il territorio era organizzato militarmente, ad ogni distretto corrispondeva una compagnia, ad ogni regione un «Generalato». Durante la guerra di Successione austriaca furono impiegate in prevalenza truppe provenienti dai «Generalati» di Karlstadt e di Warasdin, la cui popolazione era in stragrande maggioranza di confessione cattolica romana, e della Slavonia, abitata in prevalenza da ortodossi.

I soldati tratti dai confini militari erano genericamente detti *Grenzer* (che in tedesco significa «Confinari») mentre gli scrittori italiani preferivano chiamarli «Croati»; erano anche noti come «Panduri», dal serbo croato *pandūr*, sinonimo di soldato irregolare balcanico o scorridore. In senso stretto, però, «Panduri» erano gli appartenenti al corpo franco del barone Franz von der Trenck, il *Panduren-Corps*. La durezza delle condizioni di vita e la guerriglia continua avevano contribuito a fare di queste truppe la più efficiente fanteria leggera allora esistente in Europa: a partire dal 1742 contingenti sempre più numerosi trovarono impiego sui diversi teatri di guerra, rendendo immensi servizi alla causa di Maria Teresa, ma guadagnandosi anche una pessima reputazione per la crudeltà, i saccheggi e le violenze ai danni delle popolazioni.

All'inizio della guerra l'esercito austriaco aveva anche formato «compagnie franche» (*Frei-Kompagnien*) alla vecchia maniera, che ben presto, sull'esempio dei *Grenzer*, vennero riunite formando corpi di maggiori dimensioni. Franchini si dimostrò particolarmente versato nella «piccola guerra» e grazie a ciò ottenne rapide promozioni: maggiore nel 1744, tenente colonnello nel 1745, colonnello nel giugno 1746. Egli non aveva un proprio corpo franco, ma comandava i reparti posti di volta in volta ai suoi ordini: compagnie franche, *Grenzer*, distaccamenti del corpo di Trenck, ussari regolari e irregolari⁷.

Negli «ordini di battaglia» questi reparti compaiono di solito come unità a sé stanti mentre Franchini (quando lo citano) figura fra gli aiutanti generali: questo fatto rende assai difficile avere una cognizione precisa dell'entità delle forze da lui comandate e della sua vera importanza. L'unica cosa certa è che Franchini si guadagnò presto la reputazione di essere uno dei migliori comandanti di truppe leggere di quel tempo, distinguendosi soprattutto nella campagna del 1744 in cui gli austriaci costrinsero i prussiani ad evacuare la Boemia: il conte de la Roche Aymon ha scritto nel suo libro *Des Troupes Légères* che «Franchini, Baronay, Nadasdy, Trenck, Mentzel et une foule d'autres, faisoient alors, avec leurs pandours et leurs hussards, presque seuls les frais de la guerre.»⁸

Franchini si guadagnò una tale fama che Federico il Grande lo scelse come protagonista (naturalmente nel ruolo del «cattivo») del suo poema *Le Palladion*, ispirato a un episodio realmente avvenuto nel settembre 1745; come opera d'arte il poema vale assai poco, ma è indicativo del carattere attribuito a Franchini il fatto che egli sia menzionato come *Ce scélérat*, *Cet inhumain* e ripetutamente, *Le dur Franquin*⁹.

Dopo aver combattuto nell'Europa centrale, Franchini seguì il principe Carlo nei Paesi Bassi austriaci (l'attuale Belgio) e si distinse anche contro i francesi, ottenendo nel giugno 1746 la promozione a colonnello. Quando poi gli eccessi attribuiti al barone von der Trenck ne provocarono la destituzione e il deferimento a una corte marziale, fu naturale che si pensasse a Franchini come uno capace di imporsi a gente come quella che componeva il corpo dei panduri.

Il 1° marzo 1741 il barone Franz von der Trenck aveva ottenuto da Maria Teresa l'autorizza-

zione a costituire un corpo di 300 uomini da reclutarsi tra i *Grenzer* che avevano dovuto espatriare in territorio ottomano a causa dei crimini commessi: a quanti si fossero arruolati veniva concesso un perdono generale. Il corpo doveva essere formato da cattolici e ortodossi (l'organico prevedeva due cappellani, uno per ciascuna confessione) e questa composizione «mista» si rifletteva nella denominazione scelta per la nuova unità, *Panduren-Corps*, dal nome con cui erano comunemente noti i *Grenzer*.

Il successo dell'idea di Trenck fu immediato ed entro tre settimane egli si trovò a comandare un migliaio di uomini che in aprile poteva già portare in Slesia a combattere i prussiani. Da allora i panduri furono impegnati su tutti i fronti (tranne quello italiano) distinguendosi sempre sia per le qualità combattive, sia per il pessimo comportamento tenuto nei

confronti dei civili, amici o nemici che fossero. Trenck divenne rapidamente colonnello e non cessò di ingrandire il suo corpo, che arrivò ad avere un organico simile a quello di un reggimento di fanteria regolare. Però l'effettivo del corpo dei panduri fu sempre superiore a quello ufficiale, anche perchè Trenck era autorizzato a reclutare non solo i criminali fuorusciti ma anche gli «indesiderabili» che vivevano nella zona dei confini militari. Alla fine gli eccessi di Trenck e dei suoi uomini furono tali che le autorità militari si trovarono obbligate a intervenire: nel 1746 una corte marziale condannò von der Trenck alla reclusione perpetua nel castello dello Spielberg (lo stesso reso famoso da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico) dove morì nell'ottobre 1749.

Nell'autunno 1746 il *Panduren-Corps* venne sottoposto a una rigorosa epurazione, eliminando gli elementi in soprannumero e quelli resisi inadatti alle fatiche di guerra, che furono rinviiati in patria; il grosso, al comando interinale del colonnello D'Olne rimase a combattere nei Paesi Bassi e diede poi origine nel 1756 ad un reggimento di fanteria regolare che nel 1769 ebbe il numero 53; il resto, circa un battaglione, fu invece mandato in Italia al comando di Franchini, che era ben noto ai componenti del corpo per aver combattuto spesso con loro¹⁰,

Probabilmente si pensava di impiegarli nella spedizione in Provenza allora in corso oppure in quella contro Napoli che si progettava di fare nel 1747; ma a metà dicembre la ritirata da Genova di Botta Adorno costrinse invece a mandarli sull'Appennino ligure, dove trovarono degni antagonisti nelle «compagnie franche» della Repubblica di Genova, formate non da gente raccogli-ticcia, bensì dagli elementi più animosi della popolazione contadina.

La presenza di reparti del *Panduren-Corps* in Liguria, finora scon-



sciuta, permette di comprendere meglio fonti e documenti dell'epoca: in esse il termine «panduri» ricorre spesso, ma si pensava avesse solo un significato generico, anche se non si capiva come mai venisse usato insieme a parole come «croati» o «varadini». Il vestiario dei *Grenzer*, che dava loro un indubbio aspetto «orientale», non sembrava sufficiente a farli considerare dei musulmani dalle popolazioni, che negavano loro la sepoltura in terra consacrata: questa circostanza ora si capisce ricordando che Trenck, per fare maggiore impressione sul nemico, aveva voluto che i suoi panduri sembrassero esteriormente turchi, adottandone la musica, gli stendardi a coda di cavallo, persino il grido di guerra «Allah! Allah!».

Il 7 gennaio 1747 Franchini lasciò Ovada e avanzò in valle Stura costringendo le scarse forze genovesi a ritirarsi nel castello di Masone¹¹; la sera dell'8 egli occupò Rossiglione «con un corpo di truppa regolare, e il restante Varadini e Crovati in numero fra tutti di 1600» rivolgendo ai rappresentanti della comunità un discorsetto che rivela subito la sua natura: «La clementiss.ma mia Sovrana vuole essere ubidita [*sic*] e rispettata [*sic*] e altro non pretende dai Genovesi che venerazione, e ordinarie provvigioni per le Sue Truppe, se voi state all'ubbidienza vi considererò come propri sudditi, altrimenti sarete castigati, se voi mi volete buono mi ritroverete ottimo, se malo, pessimo mi troverete» e quando poi gli venne detto che gli abitanti erano poveri si limitò alla frase «la truppa fa far dei miracoli»¹².

Durante la notte i rossiglionesi subirono tali violenze da parte dei croati che in qualche caso gli ufficiali dovettero intervenire; il giorno dopo, quando seppe che le sue richieste non erano state esaudite, Franchini non volle ascoltare ragioni e fece infliggere ben cento colpi di bastone a uno dei principali agenti della comunità, che venne obbligata a sottostare alle imposizioni. Il 10 gennaio Franchini

spostò la sede del suo comando a Campo (Ligure), restando di presidio a Rossiglione 300 fanti regolari del reggimento *Andlau*; il grosso delle sue forze prese parte al forzamento del passo della Bocchetta mentre 500 uomini (pare i varadini), avanzatisi verso Voltri, furono respinti, distinguendosi Lorenzo Barbarossa e la sua compagnia franca.¹³

Dopo alterne vicende, nell'aprile 1747 Franchini ebbe il comando della sesta colonna dell'esercito del generale Schulenburg-Oeynhausen (che aveva sostituito Botta Adorno) diretto all'assedio di Genova: il suo compito consisteva nell'occupare le posizioni a ponente della foce del Polcevera. Gräffer scrive che egli si mise in marcia l'11 aprile alla testa di 3000 «Panduren und Warasdinern», ponendo poi la sede del suo comando nella villa Spinola di Coronata, dove sarebbe giunto il 24, data evidentemente errata poichè non ci vuole tanto tempo per compiere il tragitto da Masone a Cornigliano; secondo Gräffer Franchini, cammin facendo, avrebbe occupato Sestri Ponente, ma perdendo 80 uomini a Voltri perchè attaccato di sorpresa. La storia che si ricava dai documenti raccolti da Giorgio Casanova è ben diversa: nei mesi di aprile e maggio Franchini dovette combattere continuamente con le forze genovesi arroccate lungo la costa, ed i suoi soldati, specie quelli del *Panduren-Corps*, si segnalavano per le loro nefandezze, che raggiunsero l'acme quando Sestri Ponente venne occupata definitivamente (3 maggio), dove, come riconosce Gräffer, tutti quelli trovati in possesso di armi vennero uccisi e le case saccheggiate e incendiate¹⁴.

Fu in questa occasione che Franchini commise l'atrocità che gli assicurò un posto nella storia italiana, essendo stata ricordata da Ludovico Antonio Muratori nei suoi *Annali d'Italia*. La fonte originaria è il libro di Francesco Maria Doria: «Il suo nome già conosciuto per molte crudeltà fino allora in diversi incontri commesse, fu poi renduto detestabile nell'occasione di essersi egli in ultimo luogo

avanzato nel borgo di Sestri, quando fu di suo ordine castrato un religioso cappuccino, reo non d'altro delitto, che di non aver saputo soddisfare alle richieste, che se gli facevano circa lo stato della piazza, nella quale non era forse quell'infelice entrato da molto tempo addietro.»¹⁵

Il 4 maggio gli austriaci entrarono a Voltri grazie alla viltà di alcuni notabili del luogo, ma il giorno dopo essi furono assaliti dai «paesani» in armi e dovettero ripiegare; il 12 maggio l'abitato dovette essere abbandonato quando i difensori vennero presi alle spalle dalle truppe saubaude del generale Della Rocca avanzatesi lungo la costa per prendere parte all'assedio di Genova¹⁶.

Il 14 maggio Franchini era a Coronata e venne colpito da una cannonata tirata dalla postazione genovese di Belvedere, spirando dopo un quarto d'ora di agonia: la sua morte pose termine ad una promettente carriera e segnò anche la fine dell'avventura italiana del *Panduren-Corps*, di cui non si hanno più notizie: esso venne probabilmente sciolto forse perchè non vi era più nessuno in grado di imporsi agli elementi che lo componevano.

Nel corso della sua breve carriera Franchini aveva mostrato di possedere indubbie qualità di comandante, oscurate però da un'eccessiva durezza, come riconosce Girard nella conclusione delle notizie biografiche da lui raccolte: «Il auroit été digne des plus grands éloges, si dans certaines rencontres, sur-tout via-a-vis des espions, il n'avoit pas usé d'une severité qui se resentoit beaucoup de la cruauté.»¹⁷

Note

1. L. A. Muratori scrisse che Franchini era fiorentino, e naturalmente gli scrittori risorgimentali non mancarono di scandalizzarsi che un italiano militasse contro altri italiani; ultimamente si pensava invece che «Franchini» la forma italianizzata del suo cognome, visto che nell'Archivio di Stato di Genova è stato rinvenuto un lasciapassare firmato «Chevalier de Franquin, Colonnello ed Ajutante di campo generale di S. M. I. e Reale»: cfr. Archivio di Stato di Genova, *Guerra e Marina*, Pratiche rimesse alla Giunta nuovamente eretta (1747).

*In basso, truppe imperiali duante la
Guerra di Successione Austriaca*

2. *Famille Franchini l'origine et ses alliances*, <http://franchini.e-monsite.com/rubrique.-franchini-tessin.1006451.html>

3. F. GIRARD, *Histoire abrégée des Officiers Suisses qui se sont distingués aux services étrangers dans des grades supérieurs*, I, Friburgo, Piller, 1781, pp. 265-267; su Girard si basano H. J. HOLZHALB, *Supplement zu dem allgemeinen helvetisch-eidgenössischen oder schweizerischen Lexicon*, II, Zurigo, Holzhalb, 1787, p. 312 e E. MOTTA, *I sudditi dei baliaggi italiani al servizio militare estero*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», I (1879), pp. 173-176, 197-200, 229-234, 249-254, 276-285 (in particolare pp. 234-235). Franchini è citato anche in G.-A. OLDELLI, *Continuazione e compimento del Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino*, Lugano, Francesco Velandini e Comp., 1811, p. 59.

4. Cfr. J. STANKA, *Geschichte des K. und K. 3. Infanterie-Regimentes Erzherzog Carl N° 3*, I, Vienna, edizione a cura del reggimento. 1894, p. 97, che lo chiama «de Franquin».

5. È strano che Girard non parli della partecipazione di Franchini a questa guerra, limitandosi a scrivere che Franchini al principio della campagna del 1741 entrò in artiglieria col grado di capitano. Poiché non sembra che questi avesse le cognizioni richieste per far parte di un'arma tecnica come l'artiglieria, forse tale affermazione deriva dalla notizia, male interpretata, di un suo passaggio dal reggimento al servizio presso la persona del principe Carlo.

6. R. GRAF KHEVENHÜLLER-METSCH E H. SCHLITZER (a cura di), *Aus der Zeit Maria Theresias. Tagebuch der Fürsten Johann Josef Khevenhüller-Metsch (1742-1744)*, Vienna e Lipsia, Adolf Holzhausen, 1907, pp. 113 e 156. Questo smentisce Girard, secondo cui Franchini era prima in Italia, dove si sarebbe segnalato alla battaglia di Campo Santo (8 febbraio 1743), diventando aiutante del principe Carlo solo nel 1744: probabilmente viene confuso con un omonimo, capitano dell'artiglieria piemontese, citato nelle relazioni della battaglia in cui si era distinto (come quasi sempre nel Settecento sabaudi e austriaci erano alleati).

7. Può darsi che in origine egli formasse una propria compagnia franca: la «Oestreichische militärische Zeitschrift» del 1825 cita una *Frei-Kompagnie des Franquin* di 100 uomini che nell'aprile 1745 faceva parte dell'esercito del principe Carlo (elencando però «Franquin» tra gli aiutanti generali). Non è chiaro poi se questa unità vada e identificata con la *Husa-*

ren Frei-Compagnie Franquini di 300 uomini reclutata (il che può anche voler dire «ampliata») nel 1745 in Ungheria e Slavonia e comandata da un tenente colonnello «Peter» Franquini (o Franchini). In quegli anni furono formati molti piccoli reparti di breve durata e la documentazione rimasta è assai confusa.

8. A. C. DE LA ROCHE-AYMON, *Des Troupes Légères ou Réflexions sur l'organisation, l'instruction et la tactique de l'infanterie et de la cavalerie légères*, Parigi, Magimel, Anselin et Pochard, 1817, p. 10.

9. Com'è noto Federico II scriveva normalmente in francese, lingua da lui prediletta; di Franchini egli parla anche nella *Histoire de mon temps* e lo cita pure nella corrispondenza con Voltaire (lettera del 15 luglio 1749).

10. Franchini non fece mai parte del corpo, come appare chiaro dalle memorie di Trenck, che lo citano di frequente: cfr. F. VON DER TRENCK, *Leben und Thaten*, Francoforte e Lipsia, 1748, *passim*. Sulla presenza in Liguria di parte del *Panduren-Corps* al comando di Franchini v. A. GRÄFFER, *Geschichte der k. k. Regimenter, Corps, Bataillons und anderen Militär-Branchen*, III, Vienna, Catharina Gräffer und Comp., 1812, pp. 148 e 151, poi riprodotto in A. THÜRHEIM, *Gedenblätter aus der Kriegsgeschichte der k.k. Oesterreichischen Armee*, I, Vienna e Teschen, Karl Prochaska, 1880, pp. 353 e 360; ne tacciono due storie del reggimento di fanteria

n.° 53, ma esse dedicano solo poche righe al processo di von der Trenck e quindi è normale che ignorino un fatto a esso legato mentre è singolare che non ne parli A. VON WREDE, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht*, I, Vienna, L. W. Seidel & Sohn, 1898, p. 487.

11. Per le operazioni militari svoltesi in valle Stura si rinvia a G. CASANOVA, *Lorenzo Barbarossa e la guerriglia in Valle Stura, 1746-1747* in «Urbs Silva et Flumen», Anno XIX (2006), pp. 4-13 e 105-114 nonché ai saggi di G. CASANOVA, R. DELLEPIANE P. GIACOMONE PIANA e C. MARTINI nel volume a cura di T. PIRLO e P. OTTONELLO, *1747 Masone in guerra*, Atti del convegno di Masone del 27 settembre 1997, Ovada (AL), Comune di Masone, 1998.

12. C. MARTINI, *Rossiglione e la valle Stura nella Guerra di successione austriaca*, in «Urbs Silva et Flumen», Anno III (1990), pp. 4-10, 59-66, 79-85 (in particolare p. 64). Avendo presenti i rudimentali mezzi di comunicazione dell'epoca la data della presenza di Franchini in Ovada smentisce Carlo Varese (e quanti hanno ripetuto quanto scritto da lui) secondo cui egli sarebbe stato mandato in Italia da Maria Teresa solo dopo che questa ebbe notizia dei fatti di Genova: cfr. C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*, VIII, Genova, Yves Gravier, 1838, p. 87.

13. Gräffer scrive che il *Panduren-Corps* fu alla presa della Bocchetta, ma sbaglia il giorno indicando il 24 gennaio invece del 14: cfr. A. GRÄFFER, *Geschichte der k. k. Regimenter ... cit.*, p. 148. Della presenza dei varadini a Voltri ne parla il giornale dell'epoca «Die Neue Europäische Fama», 1746, p. 809, che naturalmente tace lo scacco subito.

14. A. GRÄFFER, *Geschichte der k. k. Regimenter, Corps, Bataillons und anderen Militär-Branchen*, cit., p. 151.

15. F. M. Doria, *Della Storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace d'Acquisgrana. Libri quattro*, Leida, 1750, pp. 314-315; il carattere officioso del libro di Doria rende attendibile questa notizia.

16. Cfr. G. CASANOVA, *Lorenzo Barbarossa e le "Compagnie franche" ... cit.*, pp. 137-147; v. anche P. GIACOMONE PIANA, *Dietro il fronte del Barbarossa: paesani entusiasti e notabili prudenti nella Voltri del 1747*, in «Urbs Silva et Flumen», Anno X (1997), pp. 175-179.

17. F. Girard, *Histoire abrégée des Officiers Suisses ... cit.*, p. 267.



SS. Annunziata, affari di famiglia

di Paola Piana Toniolo

Quando, nel 1577, mons. Ragazzoni aveva visitato la diocesi di Acqui, come aveva fatto in precedenza e avrebbe fatto in seguito con altre diocesi, la sua attenzione era caduta sulle parrocchiali, i monasteri, gli ospedali e gli oratori delle Confraternite. Per tutte le chiese relative, tranne che per gli oratori, egli si era preoccupato della costruzione e degli apparati necessari alle celebrazioni liturgiche, segnalando con precisione le mancanze e le necessità perché i riti e le diverse attività avessero l'opportuno decoro in ambienti idonei, curati e rispettosi delle norme previste dal Concilio di Trento.

Per gli oratori non si era soffermato sulle caratteristiche costruttive o rituali, ma sulle regole di comportamento da osservarsi dai confratelli. Fino ad allora le Confraternite avevano condotto una vita molto autonoma nei confronti delle autorità sia religiose sia laiche e non coordinata neppure tra loro. Ogni Confraternita si era data i propri obiettivi e le proprie regole e non c'era quella uniformità che avrebbe persino dato una maggiore forza al movimento stesso.

Gelosì delle proprie prerogative, legati alle tradizioni, spinti da un campanilismo piuttosto ottuso, i confratelli avevano cercato di resistere alle Regole dettate da S. Carlo Borromeo inizialmente per la diocesi di Milano ed in seguito per tutte, regole che sembravano annullare ogni libertà e cancellare ogni iniziativa personale.

Il Ragazzoni era stato molto preciso: "Si provedino questi fratelli quanto più tosto della sua Regola di Milano et adoprino ogni suo potere per adempirla, aiutando anco il rettore la festa nell'insegnare a figliuoli la dottrina cristiana." Così aveva dettato ad Ovada e, con formula identica o simile, in tutte le parrocchie dove c'erano disciplinanti.

I principi generali della Regola non erano discutibili, lo scopo consisteva: "nell'imitazione della Vita di Christo Nostro Signore, il quale, siccome dice Isaia, è la disciplina della nostra pace e ci ha lasciate l'armature per superare li nemici

della nostra salute e insegnata la via della vera beatitudine, ch'è il fuggire le mondane delizie e il soggiogare la carne allo Spirito e soddisfare per li peccati nostri con gli esercizi della penitenza e mortificazione".

I problemi nascevano nell'applicazione dei singoli capitoli.

Per esempio, al cap. VII si diceva che nel celebrare le Feste si doveva badare "a glorificare Dio più con l'apparato interno che con l'esterno", e questo andava bene finché restava un discorso generico, ma quando si precisava: "Si proibiscono totalmente i conviti, che già in tali giorni si facevano, come indecenti ed alieni dalla Cristiana disciplina", l'applicazione trovava forti resistenze e inutilmente il Ragazzoni la ripeteva visitando le varie Confraternite. E in effetti togliere quegli incontri conviviali, che rafforzavano la solidarietà e la conoscenza reciproca, concedendo persino, una volta tanto, un po' di allegrezza, non fu mai possibile.

In compenso nessuno degli alti prelati aveva mai obiettato sulle regole dell'autoflagellazione, raccomandata in certi giorni particolari. Nella Regola di S. Carlo, anzi, si esortava addirittura "i Fratelli, per il nome di Gesù Cristo, ad esercitarsi anco più spesso di quel che s'è detto di sopra in questa sorte di penitenza sì salutaria e propria del loro Istituto".

Per compiere questo pio esercizio i confratelli avrebbero dovuto usare la "disciplina", fatta di tante "cordelle" di eguale forma e lunghezza. Quelle con inseriti dei chiodi o dei pezzi di vetro erano esagerazioni che portavano all'isterismo e, se non erano proibite, non erano apprezzate dalle Istituzioni.

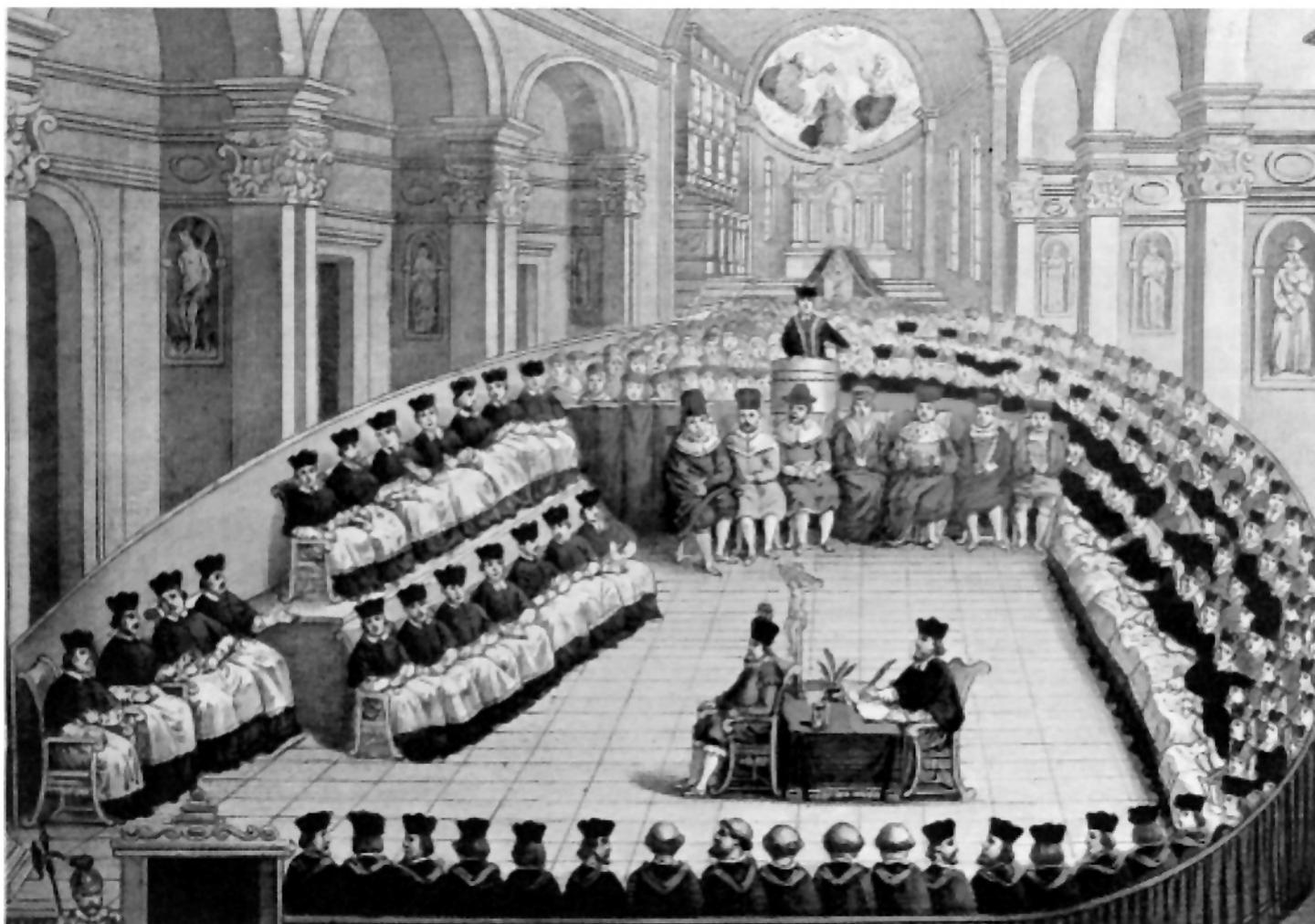
Appare importante notare che la Regola di S. Carlo poggiava qualsiasi attività sul volontariato, anche quella economica, che deve sostenere inevitabilmente qualsiasi manifestazione, perciò si invitavano i confratelli ad essere "elemosinieri", versando, "tutte le volte che si congregarono insieme ne' loro Oratori", "nella cassetta o bussola a ciò deputata, quel che a ciascuno piacerà nel

Signore, sì per i bisogni occorrenti nella Compagnia, sì anco per sovvenire a' fratelli poveri o infermi, de' quali avranno quella cura che richiede il debito della fraterna carità".

Non sappiamo per quanto riguarda la nostra Confraternita quanta importanza abbia avuto questa raccomandazione, soprattutto perché se qualcuno, durante le riunioni, metteva qualche moneta nella bussola, il fatto era del tutto personale e segreto e non era dunque registrabile, ma non poteva certo bastare a reggere tutta l'attività della Confraternita se non nei primissimi tempi, prima cioè che si fosse raggiunta una organizzazione matura e ordinata. Dai nostri documenti più antichi, che risalgono alla metà del sec. XVI, vediamo che l'iscrizione all'associazione prevedeva il versamento di una certa quantità di "cera", nei secoli XVII e XVIII corrispondente a "12 onze" per il valore di 30 soldi, vale a dire una lira e mezza, versamento ripetuto in occasione del funerale, mentre era obbligatorio il pagamento di una quota annuale chiamata "massaria", pure di 30 soldi. Si trattava di valori piuttosto modesti, ma questo comportava comunque che non tutti potessero permettersi di iscriversi alla Confraternita e che in molti casi si denunciassero il ritardo di qualche confratello, evidentemente meno abbiente o con qualche difficoltà temporanea, nella esecuzione dei propri obblighi pecuniari, con il rischio di espulsione.

Questo sistema assicurava alla Confraternita un certo reddito di base, che permetteva in primo luogo il mantenimento del culto. Pensiamo soltanto a quante candele erano necessarie per l'illuminazione della chiesa e specificatamente degli altari, mentre la celebrazione della Messa e degli altri riti richiedeva la presenza di un sacerdote, che doveva essere pagato per il servizio prestato.

Solo nei tempi più prosperi la Confraternita si permise un cappellano stabile, in alcuni periodi persino due, pagati con un regolare mensile, ma nelle feste solenni si invitavano sempre l'arciprete e,



magari, altri sacerdoti e chierici per rendere più solenne l'evento, e li si retribuiva adeguatamente in proporzione del servizio, vale a dire celebrazione, vesperi, processioni, confessioni, presenza alle diverse cerimonie, offrendo anche la colazione o la merenda con biscotti, torte, rosolio e persino, al tempo opportuno, gelati. E naturalmente non potevano mancare i "sonadori".

Dopo l'aggregazione della Confraternita al Carmelo i Nostri ebbero anche il privilegio di poter distribuire gli "abitini" o scapolari "con l'impronta di Nostra Signora del Carmine", benedetti dal cappellano *pro tempore*. Si tratta di una devozione un tempo molto praticata in Ovada, ma non ancora estinta, certo non favorita dall'attuale carenza di sacerdoti. In ogni modo anche quest'uso favoriva l'offerta di elemosine anche considerevoli.

Una fonte di reddito molto importante erano le donazioni ed i lasciti testamentari, che però non erano mai senza contropartita, in quanto si richiedeva in cambio la celebrazione di messe di suffragio, che potevano essere di numero de-

finito o perpetue. Così, più aumentavano le donazioni più aumentavano le messe da celebrare, più quindi le somme da versare ai vari celebranti, anche ai cappellani, perché il loro contratto non li obbligava a più di un certo servizio ordinario.

Perciò bisognava farli rendere questi beni, si trattasse di campi, case o botteghe, ovviamente affittandoli a persone in grado di pagare un canone a termine o enfiteutico, pena evidentemente la rescissione del contratto. Così abbiamo documenti che attestano, per esempio, il cambiamento dei conduttori di un campo o, al contrario, contratti che interessano gli eredi del primo affittuario anche attraverso più generazioni, privilegiando sempre i maschi secondo gli usi del tempo. Eppure le consorelle, più numerose dei confratelli, erano una forza economica continuativa importante e le loro massarie diventavano quindi un introito considerevole e stabile.

A noi purtroppo non sono rimasti tutti i registri dei confratelli, ma abbiamo l'impressione che la vita economica della Confraternita si manifestasse attraverso i

tempi un po' come quella di una famiglia numerosa e intraprendente, dove si condividono i principi, ma si affrontano insieme anche gli affari, ciascuno impegnandosi con le proprie forze fisiche e pecuniarie, l'inventiva, la perseveranza, il coraggio, anche nell'affrontare i momenti bui e le ore del dubbio.

Non ci stupisce quindi di vedere in opera nei primi tempi un contratto agrario semplice e tipico come la socida, che consisteva nell'affidamento ad un gestore di un certo numero di animali, per esempio delle pecore con relativo ariete, di cui a fine contratto si sarebbero divisi i profitti, cioè gli agnelli, restando le pecore originarie sempre proprietà dell'oratorio, oppure un boglio di api, e qui probabilmente si sarebbero fatte le parti del miele.

Così, quando, negli stessi anni, si era deciso di allungare ed alzare l'oratorio portandolo in volta, i capi avevano disposto di fabbricare una fornace da mattoni e di alimentarla poi con la legna portata dai confratelli. Cosa che ci induce a ritenere che tra loro ci fossero fornaciai, boscaioli, muratori, carpentieri e che anche gli

Alla pag. precedente, Nella pag. a lato, il Concilio di Trento, incisione del 1545..

Nella pag. a lato, San Carlo Borromeo raffigurato in una immagine sacra di metà Ottocento

altri non avessero paura di sporcarsi le mani.

Ma non tutto, evidentemente, era così semplice e quando le risorse di base e del volontariato non bastavano, si doveva ricorrere alla vendita di qualche terreno, ma questa era sempre l'ultima risorsa, o all'imposizione di una tassa, o ad un prestito da qualche confratello più abbiente e soprattutto più generoso, senza peraltro rinunciare ai progetti sociali, del tipo di quello di istituire un Monte Frumentario, come si fece nel 1606.

Non possiamo evidentemente affermare che tutti i confratelli fossero felici e contenti di contribuire con le braccia o il borsellino alle opere proposte, ecco perché tante volte i priori minacciavano ai renitenti di multarli o addirittura espellerli. E non si trattava di minacce all'aria.

L'espulsione, in particolare, era una pena grave ed umiliante perché il fatto era segnalato pubblicamente con un cartello sulla porta dell'oratorio e veniva comunicato a tutte le confraternite del territorio. Naturalmente era sempre il risultato di disubbidienze e insubordinazioni.

Nei nostri libri abbiamo ritrovato molte minacce, ma un solo caso di espulsione, con la conseguenza di un vero e proprio processo. Eccone la storia.

Il 15 aprile 1664 veniva intimato a Giovanni Buffa di presentarsi davanti al Priore ed al Consiglio per pagare le molte massarie arretrate e dimostrare di essersi fatta la cappa regolamentare; il Buffa però non si era presentato e per la contumacia irrispettosa era stato allontanato dall'oratorio per otto giorni. Egli non se ne era curato e si era presentato la domenica successiva a cantare nel coro. L'insubordinazione gli era valsa l'espulsione dalla Confraternita. Il Buffa allora aveva presentato supplica al Senato di Genova, il quale aveva mandato i suoi Sindicatori ad ascoltare le ragioni dei Superiori dell'Oratorio. Notiamo che tra l'espulsione del Buffa e l'intervento del Senato era passato un anno: dal 7 maggio 1664 al 10 maggio 1665.

I Sindicatori avevano concluso l'indagine chiedendo "che il sudetto nostro Consiglio per gratia novamente accetti detto Gio Buffa nella detta Compagnia, con le penitenze et obligationi che dal detto Consiglio gli saranno imposte". Così i consiglieri si erano radunati ed avevano deciso: "e prima, che detto Buffa in un giorno di festa stii con le ginocchie nude in tera avanti il Crocefisso mentre durerà l'ufficio; secondo, che per alcuno tempo non posi andare in coro ha cantare, ne meno ale procesioni, senza licenza delli signori Priore e Sotopriore, dichiarando che deba stare sei mesi senza poterli andare in detto coro [...]; poi domandi perdono al signor Priore e Sotopriore, come a tutti li fratelli, della disobediencia che ha usato in l'oratorio; che si faccia la capa; che paghi le sue massarie e, manchando di non obedire et eseguire le sudette cose, non si accetti."

Il Buffa si era piegato. Il 5 luglio, domenica, "à dato la sodisfacione al signor Priore e signor Sotopriore e a tutti li confrateli con voce alta et è stato tutto l'oficio in ginocchio in mezzo l'oratorio, con le ginocchie prostrate a tera havanti il Crocefisso"; poi, l'8 dicembre il cancelliere registrava: "il sudetto Gio Buffa si è fatto la capa et a pagato le massarie, per questo resta amesso nel numero de confratelli come prima".

Non commuoviamoci troppo per la vicenda, non assolviamo il Buffa e non condanniamo quell'autoritarismo che forse era il solo possibile strumento per mantenere l'ordine in una società in fondo ancora piuttosto anarchica.

Il concetto della libertà personale, di azione o di pensiero, era del tutto estraneo a quei tempi, in cui ciascuno era inserito in una qualche comunità ed era essa che valeva e poteva, se capace, farsi rispettare; così per le Arti, le istituzioni comunali, quelle ecclesiastiche, le Confraternite ecc.. Una qualsiasi insubordinazione al loro interno ne avrebbe minato l'autorità e la forza d'azione.

Aggiungiamo inoltre che una Confraternita non era una società fatta tutta

di bontà, carità, gentilezza, assistenza, sollecitudine e via discorrendo, secondo le rappresentazioni oleografiche che talvolta vengono date, ma una famiglia condizionata dai tempi, le cui buone intenzioni, inoltre, si mischiavano con gli interessi, gli egoismi, le prepotenze e tutti gli altri difetti dell'umana natura. Solo che abbastanza spesso le prime, cioè le buone intenzioni, si ricordavano di dover prevalere su tutto il resto. Per questo noi apprezziamo le Confraternite, perché non erano fatte di santi, ma, uniche tra le associazioni laiche, miravano alla santità, magari piccola piccola, ma sempre lucente in fondo al tunnel della vita.

La grande importanza data all'esattezza dei conti è un'altra caratteristica del tempo, che si trasferisce pertanto anche alla Confraternita, i cui cassieri annotavano con la precisione di calcolatrici moderne entrate ed uscite e sembrano sempre immuni da ogni contagio di buonismo. Gli affari sono affari, nel bene e nel male.

Vi racconterò due episodi: Bartolomeo da Montaldo muore lasciando un debito di fitti di £ 150 per una casa in Voltegnina. Gli eredi sono riusciti a pagare £ 102, ma per saldare i conti si farà il pignoramento dei beni del defunto consegnati all'Oratorio dalla vedova Antonia. Si tratta di "tre carattelli con cerchie de legno, un tinotto piccolo con cerchie simili, un paro brandali di ferro, una catena da foco, una coperta vecchia, una paiella da castagne guasta, un paro lenzoli di canapa guasti, una mescola piccola, un mortaro di marmo".

Antonio Nervo tiene in fitto perpetuo la casa adiacente all'oratorio. Nel 1713 finisce in ospedale a Genova ed ordina che, per pagare i fitti arretrati, vengano messi all'incanto i suoi mobili. Ciò eseguito, risulta che il ricavato dei mobili è superiore al debito di lire 9, 5, 9, per cui si manderà a Genova la somma sopravanzata per mezzo del fratello del malato.

Ma torniamo ai nostri affari di famiglia per segnalare, questa volta, le difficoltà affrontate per risolvere certi

problemi e raggiungere certi scopi.

L'altare maggiore, per esempio, era tutto da rifare, anche per corrispondere ai dettati ecclesiastici. I primi accordi con lo scultore in marmo Giacinto Antonio Ponzanelli, uno dei primi in Genova, risalgono al 26 luglio 1713 ed un atto era stato formalizzato sette giorni dopo a firma del notaio Pompeo Costa, ma poi erano sopravvenuti tempi di guerra e l'oratorio stesso era stato utilizzato dalle "soldatesche Alemane" come deposito di fieno.

Nel 1719 i confratelli, obbedendo agli impegni presi, avevano già versato £ 216, 13, 4, ma il Ponzanelli nella primavera del 1723 non aveva fatto ancora nulla, per cui i Nostri si erano rivolti al maestro Gaetano Solaro, che si era accordato col Ponzanelli per farsi consegnare parte dei soldi ricevuti indebitamente e il materiale marmoreo da lavorare e finalmente aveva portato a termine l'impresa. Eravamo nel 1724!

Certo 11 anni per fare un altare sono tanti, ma l'opera era riuscita di tutta soddisfazione e non bisogna mai guardarsi indietro, tanto più che i programmi erano ancora abbondanti ed impegnativi. Risalgono infatti ad anni di poco posteriori le grandi opere lignee di cui abbiamo già parlato.

Non abbiamo, invece, mai detto niente degli argenti, che sono uno dei motivi di vanto della Confraternita. Nel 1686, il 28 maggio, i consiglieri avevano deciso, con 9 voti favorevoli e 2 contrari, di "mandare li argenti et altri apparati più pretiosi" ad Alessandria, "per assicurarli dalle congiunture della presente guerra



de' Francesi con la Repubblica Serenissima di Genova", e questo comportamento si avrà anche in seguito, per le diverse occasioni di pericolo.

Non sappiamo però di quali e quanti oggetti fosse composto nel 1686 il tesoretto degli argenti, anche se un anno prima, in data 11 marzo, compariva a registro la delibera di fare aggiustare a Genova una croce e una lampada d'argento e di comperare una corona, pure d'argento, per la statua della Madonna col Bambino.

Nel 1741 la lampada d'argento, ormai vecchia e fuori moda, venne sostituita con due lampade moderne, opera dell'orefice genovese Cristoforo Luxardi, al prezzo di £ 2349,12, ridotte, pregando e ripregando, a £ 2285,13. I confratelli avevano dato fondo alla loro cassa, ma avevano potuto pagare sul momento solo £ 1427,17,4, computando anche il valore degli argenti vecchi consegnati all'orefice. Era stato perciò necessario ricorrere ad un prestito, concesso

dal confratello Paolo Buffa.

La stessa situazione si era presentata quando, nel 1751, si era deciso di far fare dall'orefice Nicolò Palmieri di Antonio, anche lui genovese, due pastorali con l'immagine della Madonna Annunciata e dell'Angelo Gabriele e nel 1760 per i "tre canti d'argento moderni e propri da porsi alla croce del SS.^{mo} Crocifisso solito portarsi in processione".

Molto interessante e significativo è il fatto che i prestiti venissero quasi sempre dai confratelli più abbienti, i quali si assicuravano chiedendo in cambio che fossero loro concesse le elemosine raccolte nelle "bussole" fino a raggiungere la somma prestata o che fossero loro affidati in pegno gli argenti, come avvenne fortunatamente il 26 marzo 1797.

Di questo episodio merita dire qualche cosa: quel 26 marzo si erano consegnati a Gabriele Prasca, per estinguere un debito con Bernardo Mongiardini, i canti del Crocifisso, i pastorali ed altri argenti. Come è noto, nel 1797 Napoleone aveva conquistato gran parte dell'Italia e nel 1811 il prefetto del Dipartimento di Genova, Barone dell'Impero e membro della Legion d'Onore, M. A. Bourdon aveva ordinato la consegna alle parrocchie di tutti i beni degli oratori e degli Ordini Religiosi soppressi. Nell'inventario di consegna alla parrocchia non figurano gli argenti citati, ma dopo la caduta di Napoleone il nuovo inventario, redatto in seguito alla restituzione dei beni, dà nota precisa della presenza di pastorali, canti ecc. . Un caso fortunato per cui al momento della consegna gli argenti non erano in oratorio o un contratto preveggente nei disordini dell'avvicinarsi del pericoloso Corso? Non possiamo pronunciarci e passiamo alle "bussole".

Le “bussole” o cassette delle elemosine erano, evidentemente, una delle fonti di reddito, e non di poco conto. Con esse si raccoglievano le offerte anonime, dei confratelli e di quelli che non lo erano. C'erano le cassette fisse, che si trovavano nell'oratorio e nella piazza principale di Ovada e quelle affidate a questuanti, attivi nei giorni di mercato, sabato e mercoledì anche allora, nelle feste principali e soprattutto per S. Alberto, quando veniva allestito in piazza anche un ballo ad offerta. Il 1° gennaio e il giorno dell'Epifania, giorno questo molto importante per la Confraternita perché segnava l'ingresso in carica degli ufficiali, era previsto il Bacio al Bambino, con offerte piuttosto consistenti.

C'erano anche dei confratelli che percorrevano le campagne per raccogliere grano, uva, olio, uova, bachi da seta e altre cose. In questo caso essi erano modestamente retribuiti, mentre alle donne delle cascine venivano offerte delle “agogge”, ossia aghi per cucire. Le cose raccolte venivano poi vendute. L'introito era sempre stato discreto, ma in seguito le questue nelle campagne vennero proibite.

Per un certo periodo, documentato tra il 1730 e il 1754, fu in uso il dono del “mazzetto di fiori” offerto a certi sposi di qualità. I confratelli andavano incontro al corteo nuziale ed offrivano appunto uno o due mazzetti di fiori, ricevendo in cambio una offerta compatibile con le possibilità economiche degli sposi. Inseriamo qui, essendo in tema di fiori, un ringraziamento per la famiglia Beraldi, ed in particolare per il signor Giovanni, che per molti anni provvide gratuitamente ad infiorare l'oratorio per la festa della Madonna del Carmelo con delle composizioni ammirate dall'intera comunità di Ovada.

Le cose non cambiarono molto con il cambiare del secolo: le difficoltà nei pagamenti richiesero ancora prestiti e tassazioni più o meno volontarie. Per esempio per l'organo Serassi, ordinato

nel 1823 ai celebri organari di Bergamo, di cui ci ha parlato Francesco Caneva sul precedente numero di URBS, quaranta confratelli si erano offerti di prestare ciascuno, senza interessi, ben 100 lire nuove di Piemonte, da restituirsi anno dopo anno a due confratelli per volta estratti a sorte. Un sistema questo che rimandava il saldo totale al compimento di venti anni, nella speranza che qualche confratello nel frattempo disponesse la trasformazione del credito in una donazione o in un lascito testamentario.

Siccome poi il trasporto richiedeva anche il pagamento del dazio per il passaggio dello strumento, ben 10 quintali e mezzo, dal Milanese austriaco al Piemonte sabauda, i confratelli si erano rivolti al re per chiederne l'esenzione, e l'avevano ottenuta.

A proposito dell'organo mi piace riportare anche una curiosità, non musicale, ma piuttosto di falegnameria. Nell'inventario del 1834, al n. 247, si segnala la presenza dell'organo e si spiega come sulla cassa fosse stato posto “un angelo di legno colorito”, ed a noi piace fantasticare che si tratti di quello che nei giorni di Natale poniamo spesso all'altare come a proteggere il Bambino Gesù.

Torniamo ai marmorari, con i quali i Nostri non hanno avuto molta fortuna neppure questa volta. Nel 1843 si deliberava di fare il pavimento della chiesa e il 5 febbraio 1845 si firmava un preaccordo con il signor Pietro Mencaccini di Giovanni, nato a Carrara ma abitante a Genova: lastre di marmo rosse e bianche!

Ci furono subito delle sottoscrizioni: il marchese Franco Spinola, il prevosto di Ovada ed altri sacerdoti, il notaio Spinelli, don Tito Borgatta, Giovan Battista Maineri, il farmacista Giovanni Cereseto, il dottor Francesco Grillo ecc. Ma non si raggiunse la cifra desiderata e si chiesero altri preventivi. Il signor Giuseppe Fossa di Domenico, genovese, presentò un disegno di pianelle quadrate, ma non piacque; i fratelli Bianchetti un progetto in esagoni ... Alla fine, il 13 agosto 1857 ci si accordò con il Fossa di aggiustare il pa-

vimento del presbiterio sostituendo una parte delle pianelle e delle liste lineari e di fare integralmente la navata, che si presentava pavimentata a mattoni ed era in uno stato disastroso dopo le occupazioni militari.

Alla verifica del lavoro i confratelli non erano però affatto contenti: le chiappe erano più piccole dello stabilito ed il disegno non era stato rispettato, il trasporto ne aveva danneggiate parecchie ed era stato compiuto in più volte, facendo lievitare i costi, mentre i ritardi avevano impedito di celebrare certe funzioni importanti e redditizie, ecc. ecc. I confratelli avevano sospeso i pagamenti ed il Fossa aveva ceduto il suo credito a certo Luigi Bonati, residente a Genova ma originario di La Spezia. Un disastro!

Intanto si cercava di ottenere il soccorso dei soliti benefattori, che bene o male risposero ancora una volta. Tra essi ancora il marchese Francesco Spinola, che scrisse: “Esaminato lo stato delle sovvenzioni annuali fissate, trovai esservi ancora il margine per la somma di lire nuove cento, quali posso erogare al maggior decoro di codesta chiesa”. Il 23 aprile 1861 si saldavano tutti i debiti.

Un altro tema interessante è quello degli affreschi che coprono interamente l'interno della chiesa, naturalmente ad eccezione degli spazi occupati dagli altari e dai quadri. Degli altari abbiamo parlato, dei due quadri bellissimi attribuiti a Luca Cambiaso sappiamo solo che furono regalati alla Confraternita dal marchese Giacomo Spinola, probabilmente in occasione dei contratti per l'uso della tribuna laterale di cui parleremo. Essi non vengono mai citati prima del 1834, quando sono inseriti nell'inventario, e costituiscono assai probabilmente un altro arrivo da qualche oratorio o cappella scomparsa in età napoleonica.

È assai curioso leggere al n. 169 dello stesso inventario: “2 quadri grandi con cornice di noce rappresentanti la Flagellazione e la Deposizione dalla croce di Gesù Cristo, ceduti alla Confraternita,

quando voglia accettarli, dalli eredi di Forno Bartolomeo, coll'onere di far celebrare n. 12 messe per una volta tanto". Visto che questi quadri in realtà non sono nell'Oratorio, dove sono stati portati? Forse nell'Oratorio di S. Giovanni Battista, dove in effetti si trovano due grandi quadri con tali soggetti, assieme ad altri due che mi sembrano della stessa mano. La cosa non è inverosimile. Forse gli eredi Forno, constatato che nell'Oratorio dell'Annunziata non c'era posto, avevano offerto i quadri all'altro Oratorio, al quale ne avevano già destinati due. Ed eccone quattro!

Naturalmente la mia ipotesi dovrebbe essere confermata o respinta dall'indagine sui documenti di S. Giovanni e dall'esame delle opere da parte di un critico d'arte esperto in materia. Non me ne voglia nessuno.

Torniamo ai nostri affreschi. Le due volte della navata e quella sopra l'organo sono opera del pittore ovadese Ignazio Tosi (1811-1861). Questi infatti nel 1841 si era offerto di dipingere quattro affreschi sulla volta della chiesa, impegnandosi a cancellarli qualora non piacessero e chiedendo solo le spese e nulla per sé. Era questo un impegno di devozione, ma anche di valorizzazione delle proprie capacità, visto che non era cosa di tutti i giorni dipingere volte di chiese. I confratelli accettarono ben volentieri, ma mettendo numerosi paletti, poi rinnovarono il contratto nel 1842.

Nel 1844, soddisfatti del pittore, chiesero l'intervento del doratore Giacomo Lavajeur, originario di Parigi, ma residente a Genova, che già aveva lavorato agli altari dell'oratorio dal 1836 al 1837. L'artista era pagato per il suo lavoro, ma i libretti d'oro che egli utilizzava erano forniti dai Confratelli, come avevano fatto nel 1837, quando si erano incaricati due di essi per vegliare sul lavoro del doratore.

Nel 1844 i Confratelli chiedevano l'opera del pittore novese Luigi Sansebastiano di Vincenzo perché dipingesse il volto sopra il *Sancta Sanctorum* e tutto

quanto rimaneva ancora da pitturare nel resto della chiesa. L'impegno non era da poco e i Nostri avevano chiesto di vedere uno schizzo dell'affresco più importante, quello con l'incoronazione della Vergine, precisando: "S'intende che le figure non siano inferiori a quelle che attualmente vi resistono del signor Tosi". E l'artista non aveva deluso.

Terzo pittore, il più modesto e il meno impegnato: Costantino Frixione (1828-1902), il quale ha dipinto il voltino dell'atrio d'ingresso della chiesa e quello della sacrestia.

E aggiungiamo curiosità a curiosità: il 9 febbraio del 1845, essendo quasi terminati "i lavori di pittura e doratura eseguiti ad ornamento della Chiesa di questo Oratorio", si deliberava "di divenire all'alienazione dei damaschi o tappezzerie, i quali sono ora affatto inutili". Tali damaschi, che ricoprivano le pareti e scendevano a festoni dalle volte, avevano comportato spese notevoli nei secoli passati ed ora si stavano rovinando nei cassoni, mentre, se venivano prestati, tornavano indietro consunti e laceri. Era assai meglio, dunque, venderli e con i soldi ricavati acquistare "altri necessari arnesi a maggior ornamento della chiesa".

Avrete notato che le pareti di destra e sinistra dell'atrio d'ingresso sono occupate da porte vetrate dotate di tende a nascondere il contenuto, ed è ben giusto, perché oggi quegli spazi sono usati come ripostiglio. La loro ideazione e la prima fattura risalgono, come già sappiamo, al 1703, quando si era costruita "la tribuna sopra l'entrata della chiesa", ma solo dopo il 1864 fu completato un ingrandimento che permise di ospitarvi le casse processionali del Maragliano e del Fasce, che oggi si tengono in chiesa.

Osservate anche le panche alle pareti dell'aula, dove non ci sono altari. Quasi tutti gli oratori avevano nel passato panche di questo tipo, e le hanno ancora se non sono stati troppo modificati. Nelle chiese, un tempo, non si usava porre quelle file di banchi che oggi sono abituali, si stava in piedi e ci si in-

ginocchiava sul pavimento nei momenti salienti delle celebrazioni. Quando si cominciarono a tenere le lunghe prediche, soprattutto dei quaresimalisti, si usarono panche mobili ed in seguito le famiglie aristocratiche chiesero, ed ottennero, di poter tenere banchi privati, più o meno grandi e ciascuno diverso dall'altro, spesso litigando tra loro. Le panche a muro negli Oratori venivano utilizzate, magari assieme a panche mobili, durante le riunioni dei Consigli, perché l'Oratorio era, sì, la casa di Dio, ma anche quella dei Confratelli, che vi discutevano i problemi e gli affari interni, quelli che ho chiamato affari di famiglia.

ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI (A.V.A), scat. I, manoscritto con trascrizione di P. Piana Toniolo.

Regola dele Confraternite de' Disciplinanti per Decreto del Concilio Provinciale Secondo di Milano, riformato già per ordine di San Carlo cardinale di S. Prassede ed arcivescovo di Milano, Milano 1572. Per la Regola di S. Carlo ci riferiremo sempre a questa edizione.

Rettore, cioè parroco.

Regola cit., Proemio.

"Tutte le domeniche d'Avvento, quelle che correranno dalla Settuagesima sino alla domenica dell'Olive (per noi delle Palme) inclusive e nelle tre domeniche delle Processioni Generali e il Giovedì Santo. E perché sono alcuni giorni ne quali regnano più dissoluzioni e con più scandalosa e mondana libertà s'offende Dio, come ne' giorni avanti il primo della Quaresima, nelle Calende d'agosto e in quelle di maggio". *Regola cit.*, cap. VIII.

Regola cit., cap. VIII.

Regola cit., cap. IX.

Nei registri sono annotati solo gli sporadici sussidi ufficiali offerti a qualche ebreo o eretico fattosi cristiano (aa. 1675, 1676, 1678, 1687, 1688, F. 16, f. 2, cc. 16, 18, 56, 57) e la decisione di rendere il Giovedì Santo giorno delle elemosine (ARCHIVIO STORICO ANNUNZIATA OVADA, (d'ora in poi A.S.A.O.) F. 14, f. 1, c. 123, 5 aprile 1648), ma in altra occasione (P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite ovadesi*, in *URBS silva et flumen*, Rivista trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, 2001, nn. 3-4) abbiamo annotato che, se non sono documentate molte elemosine, sono molti in compenso i lavori fatti su ordinazione della Confraternita che si comporta quindi come una grande azienda che offre lavoro a molte persone. Che cosa significhi il lavoro ben lo sappiamo, specie in tempo di crisi.

Tra i cappellani ricordiamo don Antonio Barletto, definito nel 1657 “religioso molto solecito a servire tutti li fratelli” con “pontualità e zelo di carità”, esortandoli a “meterge il habito” ed “assistere a tutte le solenità” (A.S.A.O., F. 14, f. 1, c. 123). In seguito il Barletto sarà parroco a Costa d’Ovada, dove lasciò un testamento le cui conseguenze, almeno per le doti, durarono fino alla metà del secolo scorso. Vedi. P. PIANA TONIOLO, *Il testamento del rev. Antonio Barletto*, in URBS cit., dic. 1994; EAD., *Gli eredi del rev. Antonio Barletto, ibidem*, marzo 1996; EAD., *Il camposanto di Costa d’Ovada, ibidem*, marzo 1996.

Il 9 novembre 1762 venne nominato cappellano il “rev. padre Antonio Daneo della Passione, fratello del molto rev. padre Paolo fondatore di detta Congregazione”, ma rimase pochi mesi.

Il cappellano don Luigi Piana, di cui abbiamo parlato nei precedenti articoli, fece servizio nell’Oratorio dal 1 luglio 1909 (A.S.A.O., F. 17, f. 4, alla data) al 30 ottobre 1964 (A.S.A.O., F. 18, f. 3, alla data), quando si ritirò per anzianità, e fu l’ultimo cappellano dell’Oratorio. In precedenza, appena consacrato sacerdote, aveva chiesto la cappellania di Costa di Ovada in ottemperanza del dettato del testamento Barletto, ma non l’ottenne per mancanza di esperienza. Vedi gli articoli già citati in questa nota.

Nel 1730, per la festa del Carmine, oltre al prevosto c’erano 14 preti e 3 chierici. A.S.A.O., F. 16, f. 2, c. 45.

Nel 1710, alla festa dell’Annunciazione aveva suonato Nicolò Mazza, il suo è il primo nome di suonatore da noi ritrovato. Nel 1715 sono nominati anche Francesco ed Alessio Ighina, nel 1719 Domenico Mazza viene definito “sonatore del basso”. Alla festa da ballo per S. Alberto nel 1715 avevano suonato Domenico Mazza, Felice Briata, Carlo Ratto e Alessandro Frascara. A.S.A.O., F. 16, f. 1, pp. 122, 134, 135, 151. Nel 1728 Carlo Buffa suonava l’oboe ed il signor Marianni il cembalo, A.S.A.O., F. 16, f. 2, c. 32, mentre nel 1722 per S. Alberto c’erano due violini ed un basso. A.S.A.O., F. 16, f. 2, c. 11 a.

Il 9 aprile del 1716 si parla di “sonatori e organisti”. A.S.A.O., F. 16, f. 1, c. 143.

L’aggregazione al Carmelo venne concessa ufficialmente il 26 maggio 1696 da frate Paolo di S. Ignazio, procuratore e vicario generale carmelitano. A.S.A.O., F. 20, f. 3, n. 2, mentre in data ignota frate Ilarione di S. Reparata, prevosto generale dei Carmelitani scalzi, concesse al cappellano, ed eventualmente al suo vice, la facoltà di benedire gli scapolari. A.S.A.O., F. 20, f. 1, n. 10.

Raramente e in epoca tarda si riscontrano donazioni pecuniarie.

A.S.A.O., F. 1, f. 1, cc. 1v-2r, 1579-1582.

A.S.A.O., F. 14, f. 3, c. 5v, socida concessa a Simone Grillo della Requaglia.

P. PIANA TONIOLO, *Il Monte Frumentario dell’Annunziata di Ovada*, in “URBS silva et flumen, a. XXVI, n. 2, 2013, pp. 113-115.

A.S.A.O., F. 3, f. 1 e f. 2; esempi di multe: per non essere andato a vestire un confratello defunto: £ 0,3; per non aver partecipato ad una sepoltura: £ 0,5; per delle disobbedienze da £ 2 a £ 10.

A.S.A.O., F. 14, f. 1, cc. 32v-35v.

A.S.A.O., F. 14, f. 1, 1686.

A.S.A.O., F. 14, f. 3, c. 43, 1713.

Per l’argomente vedi: A.S.A.O., F. 1, f. 2, pp. 39 e segg.

P. PIANA TONIOLO, *I tesori lignei dell’Annunziata di Ovada*, in URBS cit., marzo 2014, pp. 31-41.

A.S.A.O., F. 1, f. 2, c. 3v.

Citiamo ancora il 17 febbraio 1707.

A. S. A. O., F. 1, f. 2, c. 29v.

A.S.A.O., F. 1, f. 2, c. 7 delibera; F. 16, f. 1, ultima pagina, 1689, pagamento. V. anche P. PIANA TONIOLO, *La devozione per la Madonna della Salute in Ovada*, in “URBS cit., giugno 2012, pp. 137-142.

A.S.A.O., F. 1, f. 2, c. 108r; *ibidem*, F. 1, f. 3, c. 1; *ibidem*, F. 19, f. 2, 1..

È invece opera del 1861, dell’orefice Giuseppe Fedele Bancalari, il terzo pastorale o “sargentina” rappresentante lo Spirito Santo. A.S.A.O., F. 19, f. 1, n. 9.

A.S.A.O., F. 1, f. 2, c. 116v.

Per esempio, il 25 agosto 1749 Giuseppe Carpasio, Giacomo Antonio Musso, Domenico Barboro e Andrea Ighina ottengono le “elemosine incerte” per l’acquisto dei famosi tre canti d’argento, per cui anticipano anche all’orefice £ 500; fanno poi lo stesso il 22 febbraio 1750 per i pastorali. A.S.A.O., F. 19, f. 1, 1.

A.S.A.O., F. 15, f. 4, 3; F. 1, f. 3, c. 2.

Avvenuta in seguito al decreto del 9 luglio 1821 del vescovo Carlo Giuseppe Sappa de’ Milanesi, A.S.A.O., F. 1, f. 3, alla data; *ibidem* f. 15, f. 6, n. 2.

A.S.A.O., F. 15, f. 6, n. 1; *ibidem* F. 20, f. 9, nn. 3 e 4.

Non dimenticate che un furto in una chiesa o di beni appartenenti ad una chiesa era considerato, e punito, come sacrilegio anche dalla giustizia civile.

A.S.A.O., F. 16, f. 2, c. 18. Il Bambino utilizzato dal 1724, data della prima citazione, non è quello ricordato per la prima volta nell’inventario del 1834, A.S.A.O., F. 1, f. 3,

dove si dice al n. 184: “Bambino Gesù con diadema d’argento, posato su un campo di erba e fiori, riposto in una scatola di legno”. Oggi quest’ultimo viene esposto all’altare durante le festività natalizie.

A.S.A.O., F. 16, f. 2, aa. 1721 e 1736, *passim*.

A.S.A.O., F. 16, f. 2, cc. 40 e segg.

A.S.A.O., F. 18, f. 5, alla data 1986.

A.S.A.O., F. 1, f. 3, pp. 47, 49-50

A.S.A.O., F. 1, f. 3, pp. 45, 46.

A.S.A.O., F. 1, f. 3, pp. 95 e segg. *Inventario 30 maggio-4 giugno 1834*: “n. 247, organo nuovo, opera de’ signori Serassi di Bergamo, avente sulla cassa due spalliere a forma di spandenti di legno ed un angelo pure di legno, colorito, e quattro festoni avanti, pure di legno, a foggia di ghirlanda, e tendina di tela celeste.”

A.S.A.O., F. 19, f. 7, docc. dal 1843 al 1861.

A.S.A.O., F. 1, f. 3, *Inventario del 1834*, voce n. 258.

I quadri vennero restaurati la prima volta nel 1973 a spese della signora Marie Ighina.

A.S.A.O., F. 19, f. 1, nn. 9, 10, 11, 13.

A.S.A.O., F. 19, f. 1, nn. 2, 3, 12.

A.S.A.O., F. 19, f. 1, n. 15.

Si prega di rileggere in proposito l’articolo della dott. AURORA PETRUCCI TABBÒ apparso sullo numero di URBS 3-4 2014 pp. 231-241, soprattutto per quanto riguarda le piccole immagini monocrome di imitazione raffaellesca.

Il 30 maggio 1870 Costantino Frizione veniva pagato lire 25 per un quadro con cornice rappresentante S. Paolo della Croce.

A.S.A.O., F. 15, f. 1, n. 8.

A.S.A.O., F. 1, f. 3, p. 171.

Un esempio di questo potete vederlo nella vecchia parrocchiale di Tagliolo Monferato, oggi diventata Oratorio di S. Nicolò in seguito allo scambio degli edifici decretato dal vescovo Dell’Omo nel 1946. Vi si trovano alcuni banchi antichi imponenti, con decorazioni scultoree, l’uno diverso dall’altro.

Vedi: P. PIANA TONIOLO, *Per una “cadedrega”*, in ITER, ricerche, fonti e immagini per un territorio, Acqui Terme, a. II, n. 8, dic. 2006, pp. 39-44.

Giacomo Leopardi e il pensiero filosofico del suo tempo

di Flavio Rolla

Il buon successo del film “Il giovane meraviglioso” del regista Martone ha riaperto nel pubblico l’interesse per Giacomo Leopardi, uno dei massimi poeti della nostra letteratura. Il quotidiano La Repubblica ha pubblicato nel mese di Dicembre 2014 una serie di DVD dedicati al poeta di Recanati che forse è il poeta più amato dagli Italiani. Quando nelle scuole medie si pretendeva dagli allievi che alcune poesie venissero imparate a memoria, lo studio de “*L’Infinito*” era la proposta costante e molti studenti di quegli anni, me compreso, se lo ricordano ancora adesso. Quello che molti ignorano è che il pensiero filosofico di Leopardi occupi un posto eminente nella storia della Filosofia. Il mio proposito è quello di evidenziare questo aspetto della sua opera rapportandolo alla speculazione filosofica del tempo in cui visse.

Uno dei più noti ed importanti filosofi contemporanei, Emanuele Severino, ha dedicato al Leopardi filosofo oltre ai numerosi saggi pubblicati su riviste e giornali di grande tiratura, due interi libri “*Il nulla e la poesia*” e “*Cosa arcana e stupenda*”. Severino osservando che i poeti con la loro sensibilità di artisti riescono ad intuire in anticipo linee di tendenza che altri in seguito svilupperanno, propone un parallelismo fra Eschilo e Leopardi. Nota Severino che Eschilo, vissuto a cavallo del V-IV sec.a.c., nella tragedia “*Agamennone*” fa recitare al coro: *se il dolore che getta nella follia deve essere cacciato con verità è necessario soppesare tutte le cose con un sapere che stà e non si lascia smentire*. Possiamo quindi considerare che Eschilo sia stato il primo autore ad affermare in modo esplicito che la ricerca della Verità incontrovertibile ed eterna, quella che i greci chiamarono l’*Episthème* (letteralmente ciò che sta sopra) è il rimedio contro il dolore che provoca il Divenire. Aprì

così un cammino che il pensiero greco e la Civiltà occidentale percorreranno nei secoli successivi. Nella tradizione filosofica dell’Occidente la necessità e verità epistemica è l’immutabile ed eterno fondamento a cui tutto l’esistente deve adeguarsi.

Leopardi (1798-1837) anticipa l’atteggiamento del pensiero contemporaneo che ritiene che l’*Episthème* non può essere il rimedio contro il dolore che provoca il Divenire. Si pone quindi alla massima lontananza dall’intera tradizione filosofica-culturale dell’Occidente ma insieme realizza l’estrema fedeltà al senso del Divenire che per primo il pensiero greco ha portato alla luce.

Leopardi visse in quel periodo che è stato definito “*Età del Romanticismo*,” movimento di pensiero nato in Germania all’inizio del XIX secolo che si propose di contrastare ciò che definiva l’*intellettualismo astratto* dell’Illuminismo, colpevole di aver posto “*la ragione sul*

trono”. Si diffuse rapidamente in tutta Europa assumendo connotazioni diverse a seconda della sensibilità di ciascun popolo. La complessità dei temi che il Romanticismo indagò sugli aspetti della vita e la molteplicità degli atteggiamenti in cui si sviluppò nel tempo fece sì che i tentativi di fissarne l’essenza in una definizione furono i più svariati.

Come già è stato notato il Romanticismo sembrò ad alcuni rivoluzione ad altri restaurazione, ci fu chi lo interpretò come esaltazione mistica dei valori culturali, altri lo considerarono il trionfo dell’individualismo. In opposizione a questi ultimi vi furono coloro che valorizzarono il romanticismo come movimento atto a sviluppare la coscienza del popolo come Nazione. Alcuni sconfinarono nella sacralizzazione del concetto di popolo trasformandolo in una sorta di ente metafisico la qual cosa preparò la strada ai Nazionalismi che tanti danni provocarono in Europa negli anni successivi. Cito un solo esempio i: *Discorsi alla Nazione tedesca* di Fichte pubblicati nel 1807-8 dopo la sconfitta della Prussia a Jena ad opera di Napoleone.

Ci furono interpretazioni che videro il Romanticismo come affermazione delle forze irrazionali della vita, come trionfo della libertà dello Spirito, come insoddisfazione della realtà, come trasfigurazione poetica della realtà stessa. Altri come poesia della malinconia del dolore e della morte, come vittoria della fantasia e del sentimento sulla ragione, come concezione della vita intesa come “divenire” in opposizione alla vita intesa come “essere”. E l’elenco potrebbe continuare.

In Italia il Romanticismo dovette confrontarsi specie in campo letterario con la forza dell’eredità classica che con Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, e molti altri aveva



Alla pag. precedente:
Giacomo Leopardi in una incisione
di G. Guadagnini su disegno di Lolli.

intriso la letteratura italiana con il suo spirito e con le sue forme. Di qui l'isterilirsi del confronto in una accesa polemica letteraria tra innovatori e classicisti. Anche Leopardi partecipò al dibattito pubblicando nel 1818 il "Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica" in risposta alle "Osservazioni del cavaliere Lodovico da Breme sulla poesia moderna". G.B. Vico interpretando l'Arte come autonoma attività dello Spirito perennemente partecipe del divenire della storia avrebbe forse potuto essere fonte di chiarezza nella ricerca del nuovo orientamento del pensiero, ma la sua interpretazione venne ignorata. Nella seconda metà dell'Ottocento un'altra forza dominò lo svolgimento del romanticismo italiano, la travagliata ed appassionante vicenda storica che noi chiamiamo *Risorgimento*.

Uno sconvolgimento così profondo non poteva non esitare in un nuovo pensiero filosofico.

Se Kant fu il grande filosofo dell'Illuminismo, Heghel (1770-1831) lo fu del Romanticismo. Kant guardò alle cose del mondo con occhio fenomenologico, le considerò come apparenza mediata dai sensi e dall'Esperienza. La Scienza utilizzando lo strumento quantitativo della matematica ci mostra, utilizzando le categorie logiche, come le cose esistono e non il perché esistono. L'in sé delle cose, cioè la loro conoscenza ontologica, ci è irrimediabilmente preclusa. Heghel rifiutò il dualismo kantiano e si dedicò alla costruzione di un poderoso sistema di pensiero che si propose il compito di raggiungere la Verità superando l'Apparenza utilizzando in modo nuovo lo strumento della Dialettica. Se per Kant la dialettica è apparenza necessaria, per Heghel è attività di dissoluzione della rigidità del passato, è l'introdurre il divenire nella realtà della vita perché non c'è separazione fra pensiero e mondo, anzi la fenomenologia è il percorso che conduce all'ontologia. Ispirandosi al "Quadro storico dei progressi dello Spirito umano" pubbli-

cato da Condorcet, Heghel nella sua "Fenomenologia dello Spirito" compì un viaggio a ritroso nella storia dell'Umanità. Se ad un primo esame le vicende umane ci sembrano caratterizzate da un succedersi ininterrotto di lotte e di massacri che le rendono simili ad un banco di macellaio (*Schlachtbank* in tedesco), ad un esame condotto più in profondità, anche se è vero che la storia è mossa dalle passioni umane, tuttavia nella confluenza delle azioni di milioni e milioni di uomini le singole intenzioni si dissolvono e conducono alla nascita di qualcosa che trascende i primitivi propositi. E' l'*astuzia della ragione* che è presente nella Storia perché la Storia ha un senso che va interpretato. Per Heghel il divenire non è la contrapposizione tra *Essere e Nulla* ma è qualcosa che, poichè il Tempo permane mentre passa, appartiene alla natura dell'*Essere*, ma altresì poichè cambia appartiene alla natura del *Nulla*, dato che ogni istante distrugge il precedente. Il procedimento dialettico opera una sintesi fra Essere e Nulla. Per Heghel la dialettica è il momento dissolutivo del conoscere a cui segue di necessità la ricomposizione che chiamò *Sapere Assoluto*. L'uomo con il Pensiero comprende la Natura quindi come Soggetto capisce l'Oggetto, ma come Ente Naturale nel pensare, nel sentire, nel rappresentare deve ritornare in se stesso riconoscendosi nella realtà del mondo in cui vive ed opera. Per Heghel le generazioni che ci hanno preceduto hanno creato il mondo in cui viviamo fornendoci modelli di pensiero che influiscono sulla realtà, a noi tocca lo stesso compito e questo accadrà anche alle generazioni che ci succederanno. E' la Filosofia quella che ci fornisce gli strumenti atti a capire il nostro tempo e a foggiane di nuovi da trasmettere in eredità ai posteri in un progresso senza fine che tende al raggiungimento di quello che Heghel chiamò lo *Spirito Assoluto*. Da qui partirà il *Positivismo* ottocentesco. Lo *Storicismo* Hegheliano ebbe profonda influenza nella filosofia italiana del

Novecento che ha i suoi massimi rappresentanti in Croce e Gentile. Heghel era convinto che la sua filosofia fosse capace di fornire all'uomo gli strumenti atti a tutto conoscere. Ma abbastanza presto persino dall'interno della sua scuola nacquero i dissensi. Karl Marx che nel 1848 pubblicò il "Manifesto dei Comunisti" riallacciandosi all'idea hegheliana che considerava il lavoro umano come cerniera tra la mancanza di finalità della Natura e la finalità introdotta dall'uomo che piega la Natura ai propri scopi, negò che il pensiero fosse il motore della storia e lo sostituì con la lotta per il possesso dei mezzi di produzione. Mantenne la dialettica e lo storicismo ma sostituì all'Idealismo il Materialismo. La diffusione del Marxismo ebbe del prodigioso ed in breve volgere di tempo con la nascita dei partiti socialisti si sparse in Europa e nel mondo.

Negli stessi anni in cui la potenza della grande costruzione hegheliana parve offuscare ogni altra scuola di pensiero, nella stessa Germania apparve un dissenziente nella personalità di Arthur Schopenhauer (1788-1860) che non esitò a definire Heghel "goffo ed insulso".

In Schopenhauer si presenta per la prima volta ciò che può essere considerata una delle caratteristiche tipiche della filosofia moderna: il rimedio contro l'angoscia del divenire non può essere trovato nella verità incontrovertibile, nell'*Epistème*, là dove l'Idealismo crede di scorgerlo. La pubblicazione del suo più importante libro "Il Mondo come volontà e rappresentazione" avvenuta nel 1819 passò quasi del tutto inosservata. In esso, in contrasto con Heghel, di Kant accetta il dualismo, cioè la distinzione tra fenomeno e cosa in sé ma di Kant rifiuta le categorie logiche. Kant aveva attribuito alla cosa in sé un *influsso* che agisce sul soggetto che la osserva e che il soggetto nell'osservarla non è meramente passivo ma dispiega una sua propria attività spontanea. In Schopenhauer questo influsso, questa forza viene definita *Volontà*. La *cosa in sé* è *Volontà* e il *fenomeno* è ciò

che la *Volontà* vuole. Il soggetto non è passivo ma la sua spontaneità è prodotta dalla *Volontà* stessa. Il Mondo, inteso come rappresentazione della totalità degli essenti, è il manifestarsi della *Volontà*. Per Schopenhauer il soggetto conoscente conosce il proprio corpo in due modi: nel primo il corpo è un oggetto tra gli altri oggetti e come tale è soggetto alle leggi dell'*esperienza*, nel secondo il soggetto conoscente a differenza di tutti gli altri oggetti percepisce il proprio corpo come *Volontà*. Ogni atto volontario non è qualcosa di separato dalla sua manifestazione corporea e non può che esprimersi in un movimento del corpo. L'azione del corpo è l'*oggettivazione* dell'atto del volere. Su questa base propone di considerare tutti gli oggetti dell'*esperienza* come fenomeni di una forza che quando si presenta nell'uomo viene chiamata *Volontà* ma che anche al di fuori dell'uomo ha i caratteri della volontà umana. Applicando alla nostra coscienza questo strumento di lettura per quanto concerne la conoscenza del nostro corpo, ma che secondo Schopenhauer può essere esteso a tutti gli oggetti componenti il mondo organico, ci sarebbe data la possibilità di conoscere tutta la realtà fenomenica della Natura perché il concetto di volontà è l'unico che non abbia origine dalle rappresentazioni fenomeniche. Questa affermazione, che esista una *Volontà Universale*, e che la *Volontà* è l'essere *in sé* di ogni fenomeno come lo è di quel fenomeno in cui consiste il nostro corpo, viene proposta da Schopenhauer come una *ipotesi* che può essere confermata dai molti indizi che nell'esposizione del suo pensiero vengono suggestivamente messi in evidenza. Ma questi indizi non dimostrano che la sua teoria abbia le caratteristiche della verità incontrovertibile, dell'*Epistème*. Schopenhauer ne è conscio e invita a riflettere che la sua filosofia non si basa su catene di deduzioni ma sull'induzione. E' una procedura questa che presenta qualche affinità con quelle che adotta la scienza moderna per cui non esistono verità scientifiche certe ma solo ipotetiche e revisionabili, quelle che Pop-

per nella sua "*Logica della ricerca scientifica*" definirà *falsificabili*. E' evidente che la *Volontà* intesa come un "*in sé*" esistente al di là dei fenomeni si situa al di là di ogni spiegazione razionale. Per questo la filosofia di Schopenhauer è stata accusata di irrazionalismo. Per Schopenhauer nessuna oggettivazione della volontà può soddisfare l'infinità del suo tendere. "*Ogni meta raggiunta è a sua volta principio di un nuovo percorso e così all'infinito*". Nel suo pensiero la *Volontà* è il modo in cui si presenta l'essenza del Divenire. Se la *Volontà* è l'intima essenza del *Tutto*, il *Divenire* è l'essenza del *Tutto*. Per Heghel l'ordine razionale è la legge secondo la quale il Divenire si realizza, per Schopenhauer non esiste ordine razionale e tutto si presenta come ciò che la *Volontà*, identificata con il Divenire, produce senza seguire alcuna legge eterna, perché ogni evento si situa all'interno dell'*esperienza*, cioè all'interno della dimensione fenomenica in cui la *Volontà* si oggettiva e si manifesta.

Se la *Volontà* è tendenza infinita e mai soddisfatta, se il Divenire è il Tutto, allora l'essenza del Tutto è Insoddisfazione, Mancanza. Se la *Volontà* si identifica col divenire stesso, essa è anche sofferenza perenne perché tendenza mai soddisfatta, sofferenza che non ha scopo alcuno, dolore che scaturisce dall'imprevedibilità del divenire. Il rimedio contro l'angoscia che causa l'imprevedibilità del divenire non può essere altro che la negazione della volontà di vivere. Non il suicidio ma l'autonegazione individuale e consapevole della *Volontà*. E' una soluzione questa che è stata proposta nella dottrina indiana dei Vedas e delle Upanischad di cui Schopenhauer fu uno dei primi conoscitori e cultori in Europa. E' affine al *Nirvana* che il Buddismo considera la massima esperienza spirituale e transumanante per un Credente. Ma anche in Occidente abbiamo nel passato esempi di proposte di annichilazione della Soggettività, dell'Io e quindi della *Volontà* che dell'Io è componente essenziale, per immergersi nell'infinità del

Tutto (...così tra questa /immensità s'annega il pensiero mio /e il naufragar m'è dolce in questo mare: L'Infinito). Dal filosofo neoplatonico Plotino vissuto nel III sec.d.c. con quella che lui definì "*L'Ektasis*", da Giovanni Scoto Eurigena vissuto nell'VIII sec.d.c., dal mistico Meister Eckhart vissuto in Germania tra la fine del 1200 e l'inizio del 1300. Per Schopenhauer la conoscenza e il sapere sono vana illusione e crede di trovarne conferma nel *mito della caverna*, descritto da Platone all'inizio del settimo libro della Repubblica, per il quale questo mondo, manifestandosi ai sensi, non ha un vero essere ma solo un incessante divenire e la sua comprensione non è una certezza ma illusione. Cita la dottrina dei Vedas indiani che sostengono che il "*velo di Maya*" ci impedisce la comprensione della realtà. Il "*Mondo come volontà e rappresentazione*" si chiude con questa affermazione: "*Noi vogliamo liberamente dichiarare che dopo la soppressione completa della volontà è il Nulla, e questo nostro universo con tutti i suoi e le vie lattee è il Nulla*". Il nichilismo comincia qui ad apparire all'orizzonte della filosofia occidentale.

Francesco de Sanctis, l'autore della *Storia della Letteratura Italiana*, ebbe l'intuizione che l'opera leopardiana avesse una valenza filosofica oltre che letteraria. Interessatosi alla filosofia di Schopenhauer che a metà del secolo XIX con l'oscurarsi dell'hegelismo stava uscendo dal cono d'ombra in cui l'hegelismo l'aveva cacciata, scrisse nel 1858 a Zurigo un saggio in forma dialogica (esemplificato su quelli platonici) tra due protagonisti, uno chiamato D. (probabilmente il De Santis stesso) l'altro A. (un suo antico discepolo napoletano). Il saggio fu pubblicato con il titolo "*Schopenhauer e Leopardi*" ed in esso venne proposto un parallelismo fra i due autori. Se in questo saggio le idee di Schopenhauer sono presentate con completezza e con frequenti citazioni letterali, senza naturalmente dividerne

la sostanza (la *volontà* parola chiave per filosofia di Schopenhauer sempre citata con il vocabolo tedesco *Wille*), di Leopardi il De Santis si limita a considerare unicamente il pessimismo esistenziale come qualcosa di affine a quanto si ritrova nel pensiero di Schopenhauer. Va precisato che *Lo Zibaldone*, lo sterminato manoscritto di 4295 pagine composto da Leopardi nell'arco di un decennio, dal Luglio del 1817 all'Ottobre del 1827, di grandissima importanza per comprendere la filosofia leopardiana, negli anni in cui De Sanctis scriveva, il suo saggio non era ancora stata pubblicato. Lo sarà dall'editore Le Monnier a Firenze dal 1899 al 1925 nell'edizione: *Opere complete*. Per l'edizione dello Zibaldone la commissione venne presieduta da Giosuè Carducci e venne titolato: "*Pensieri di bella filosofia e di bella Letteratura*".

Se con Schopenhauer rileviamo il primo apparire dell'atteggiamento che caratterizza il pensiero contemporaneo, e cioè che la verità incontrovertibile (Episthème) non è il rimedio contro il dolore causato dal divenire, in Leopardi troviamo indicato con precisione l'inizio di quel percorso che verrà ripreso e continuato da Nietzsche quasi cinquant'anni dopo.

"*Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio e unico obbiettivo il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono. Certo l'ultima causa dell'essere non è la felicità; perocchè niuna cosa è felice. Vero è che le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro ma da niuna l'ottengono: e in tutta la loro vita ingegnandosi, adoperandosi e penando sempre, non patiscono veramente per altro e non si affaticano se non per giungere a questo solo intento della natura, che è la morte*". Così scrive Leopardi nell'Operetta morale: *Cantico del gallo silvestre*. La certezza del divenire delle cose, del loro provenire dal nulla, porta con sé la

conclusione che non esista alcuna dimensione originaria ed eterna in cui le cose eternamente preesistano e si conservino secondo il modello ideale platonico. Poichè le cose che giungono all'esistenza escono dal nulla, l'uomo non possiede il "*menomo dato per giudicare delle cose avanti le cose e conoscerle al di là del fatto reale*". Se questa conoscenza fosse possibile, le cose non sarebbero il *fatto* costituito dal loro uscire e ritornare nel nulla, e quindi l'esistenza del divenire dovrebbe essere negata. "*Distrutte le forme platoniche preesistenti alla cose è distrutto Iddio*". Così sostiene Leopardi. Dopo quasi mezzo secolo, nelle prime pagine del "*Così parlò Zarathustra*", composto e pubblicato negli anni 1883-85, Nietzsche narra che Zarathustra, stancatosi di una vita dedicata per un decennio alla meditazione e solitudine, decise di rientrare nel consorzio umano. Messosi in cammino incontra per primo un vegliardo che disgustato dal commercio con gli uomini si ritira nella foresta a pregare il suo Dio. Dopo averlo lasciato al suo destino così commenta tra sé e sé Zarathustra: "*è mai possibile! Questo santo vegliardo non ha ancora sentito dire nella sua foresta che Dio è morto!*"

Se la *Ragione* è lo strumento con cui viene conosciuta la *Verità*, l'uso della *Ragione* non è più lo strumento che conduce l'uomo alla *Sapienza* che rende felici, ma al contrario proprio perché la *Verità* è consapevolezza della nullità di tutte le cose, lo rende assolutamente infelice. Essa "*è fonte immediata e per sua natura di assoluta e necessaria pazzia*". Per rendere sopportabile il dolore e l'angoscia che la consapevolezza del Divenire determina, l'unico rimedio è il distogliere il più possibile lo sguardo dalla *Verità* della *Ragione* utilizzando una "*Dimenticanza o Distrazione la quale è contraria direttamente alla Ragione e che quindi è Illusione*". L'*illusione* è ciò che fa apparire le cose illusoriamente consistenti, eterne, infinite sottraendole alla loro nullità. Leopardi ritiene che sia la *Poesia* a procu-

rarci questa *illusione* perchè se la Filosofia è un processo in cui la ragione si costituisce nel modo più rigoroso, essa rifiuta le illusioni accettandole solo come "*Illusioni poetiche*".

Se il principio della natura è il nulla, cosa che sottintende che nessuno degli essenti sia eterno, se un essente si costituisce uscendo dal nulla, si manifesta in lui quello che Leopardi definisce "*Amor proprio*" cioè volontà di esistere, volontà di non guardare ciò che vien mostrato dalla ragione e che guardato provoca infelicità. La volontà di esistere è pertanto "*amor del piacere*", volontà che desidera l'infinito permanere del piacere ossia è *amore dell'Infinito e dell'eterno*. (...e come il vento/odo stormir tra queste piante, io quello/ infinito silenzio a questa voce vò comparando/e mi sovvien l'eterno...) La volontà di Esistere, la volontà di Eternità e di Infinito costituiscono l'illusione che salva l'uomo ma è salvezza transitoria che dura fino a che egli non si rende conto che questa salvezza altro non è che illusione. Leopardi definisce "*sistema della Natura*" la connessione tra Esistenza, Amor proprio e Infinito, connessione necessariamente collegata all'assoluta assenza di una Necessità che determini la comparsa degli essenti. La vita è guardata come un incomprensibile dramma governato da una Natura vista come "*un fanciullo che a suo capriccio senza posa, distruggendo e formando, si trastulla*". Immagine questa la cui paternità si fa risalire addirittura ad Eraclito.

Fino a quando Leopardi considera la Filosofia come la disciplina in cui la *Ragione* raggiunge il suo massimo dispiegarsi e quindi la *Poesia* in quanto *Illusione* è da essa separata, l'Infinito e l'Eterno costituiscono il *contenuto stesso* della *Poesia*. Quando questa separazione è rimossa l'Infinito e l'Eterno non sono più il contenuto della poesia perchè è la filosofia che mostra il loro carattere illusorio. Ma l'Infinito e l'Eterno non

svaniscono perché essi diventano la forma con cui la poesia del “genio” canta la nullità delle cose. Le opere del “genio”, di colui che sa unire poesia e filosofia, anche se rappresentano la nullità delle cose e l’inevitabile infelicità della vita, quando si presentano ad una “Anima grande servono sempre di consolazione, raccendono l’entusiasmo e lo stesso spettacolo della nullità è una cosa che par che ingrandisca l’anima sì che l’anima riceve vita se non altro passeggera dalla stessa forza con cui sente la morte perpetua delle cose e sua propria” (lo Zibaldone)

Certamente la Verità è la conoscenza della nullità delle cose e quindi ogni rimedio contro il nulla è impossibile e illusione é credersi salvi dal nulla. Ma la forza con cui nella visione poetico-filosofica della verità il “genio” smaschera ogni illusione costituisce l’ultima potente illusione (... “Nobil natura é quella/che a sollevare s’ardisce/gli occhi mortali incontro/al comun fato, e che con franca lingua/nulla al ver detraendo/ confessa il mal che ci fu dato in sorte/e il basso stato e frale...” (La Ginestra).

Si è spesso confrontato il pensiero di Nietzsche con quello di Leopardi ed in effetti in entrambi si dissolve il principio fondamentale della tradizione filosofica occidentale per la quale la conoscenza vera ed immutabile dell’Essere eterno è il rimedio autentico contro l’angoscia dell’annientamento. La noia di cui parla Leopardi è l’assoluto disinteresse per l’esistente determinato dall’assoluta nullità di esso. L’unico rimedio all’angoscia esistenziale è l’illusione prodotta dal Genio il quale, capace di produrre una sintesi tra poesia e filosofia, può temporaneamente oscurare la Verità utilizzando “forza e magnanimità”. Anche Nietzsche ritiene che le illusioni di cui l’Arte si nutre siano la condizione della sopravvivenza perché “il vero mondo è falso, crudele, contraddittorio e noi abbiamo bisogno della menzogna per vin-

cere questa verità, cioè per vivere. L’uomo deve essere per natura un mentitore, deve essere prima di ogni altra cosa un artista”. In una prima fase Nietzsche condivide la valutazione assolutamente pessimistica dell’esistenza umana di Schopenhauer, come si evince dalla lettura della Terza Considerazione inattuale che egli pubblica nel 1874 con il titolo: “Schopenhauer come educatore”. Ma nel “Così parlò Zarathustra” (1883-85) il protagonista dopo aver constatato la morte di Dio, rientrato tra gli uomini giunge ad un villaggio ove si tiene un mercato. Assiste alle esibizioni di un funambolo che però intralciato da un pagliaccio precipita e muore. Pietosamente Zarathustra vuol dar sepoltura al funambolo il cui cadavere è abbandonato da tutti. Tra sé e sé constata: “sinistra è l’esistenza umana e ancor sempre priva di senso: un pagliaccio può esserle fatale. Io voglio insegnare agli uomini il senso del loro essere: che è l’ultra-Uomo e il fulmine che viene dalla nube oscura Uomo”. Viene così proposta all’uomo una alternativa che può ridare significato alla sua esistenza. Al di sopra dell’uomo destinato all’annientamento può esistere un “Ultra-uomo” che sorpassando la propria umanità, trasvalutando tutti i valori, si ponga “Al di là del Bene e del Male”. L’Ultra-uomo rifiuta la morale degli schiavi instaurata in occidente dal Cristianesimo, morale compassionevole che porterà all’inevitabile decadenza del genere umano. Raggiunto il culmine della Volontà di Potenza può godere di ogni aspetto della vita, della sua totalità e quindi anche degli aspetti più angosciosi dell’esistenza. Accetta “l’eterno piacere del divenire” che comprende anche il piacere dell’annientamento. L’accadimento per il quale la volontà di potenza dell’ultra-uomo riesce ad assommare in sé tutte le forze del divenire è per Nietzsche “L’eterno ritorno dell’eguale”. Così l’ultra-uomo parla a se stesso: “Questa vita, come tu ora la vivi e l’hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte.

L’eterna clessidra dell’esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere”. Rifiuta la concezione giudaico-cristiana del tempo che scorre linearmente, dalla creazione del mondo al giudizio universale, per ritornare alla concezione greco-latina di un tempo che scorre circolarmente, per cui dall’Età dell’oro nella quale l’Umanità “sine lege fidem rectumque colebat” dopo l’età argentea e quella ferrea all’età dell’oro l’umanità tornerà. L’ultra-uomo raggiunta l’acme della volontà di potenza cioè della volontà di vivere può ostentare il “grande disprezzo” per tutto ciò che malignamente vuole condizionarlo, soffocarlo, nullificarlo.

Nel pensiero di Leopardi la negazione di ogni eterno ed immutabile raggiunge forse la sua radicalità più estrema. Anche la volontà di vivere (Leopardi la chiama *Amor proprio*) è esclusa dall’eternità e quindi è negato che possa esistere un piacere dell’annientamento in chi conosce la propria finitezza e la propria destinazione al nulla. Nel Genio non ci può essere piacere nell’annientamento bensì piacere per il coraggio di “chi a sollevare s’ardisce gli occhi mortali incontro al comun fato” ed esprime nella propria opera, con “forza e magnanimità”, la nullità delle cose ed il dolore e l’angoscia per l’annientamento. Ed in un momento estatico, osservando il sontuoso spettacolo che la Natura Matrigna mette costantemente in scena, il poeta-filosofo può così cantare: “E’ notte senza stelle a mezzo il verno/già del fato mortale a me bastante/a conforto e vendetta è che su l’erba/qui neghittoso immobile giacendo,/ il mar la terra e il ciel miro e sorrido”(Aspasia).

Il problema degli “esposti” nel circondario di Acqui a fine '800. Processi verbali di iscrizione negli Atti di nascita di tre “esposte” nel Comune di Carpeneto.

di Lucia Barba.

Il problema degli “esposti, “a partire dall'Unità d' Italia fu, per parecchi decenni, problema complicato e di difficile soluzione. Non che prima non esistesse, visto che ce ne sono esempi fin dall'antichità (1) ma, riferendoci all'Italia, il fenomeno era meno evidente perchè ogni singolo Stato si organizzava con sue modalità esprimendo numeri meno prorompenti e sensibilità fortemente differenziate. Inoltre l'esposizione dei neonati, che era stata contenuta fino al 1700, deflagrò nel secolo successivo, originata da motivazioni economiche e sociali di complessa lettura.

Con l'unificazione del Regno i numeri esplosero tanto da costituire una voce di spesa molto impegnativa dal momento che “150.000 bambini (erano) assistiti annualmente dai brefotrofi (2) e dalle Amministrazioni locali; dai 30.000 ai 40.000 neonati (erano) abbandonati ogni anno alla “carità” pubblica”. (3).

Se si considera che l'Assistenza versava un sussidio di mantenimento mensile fino ai 12 anni di età dell' “esposto” (in alcune regioni anche oltre) la voce di spesa diventava importante.

Si trattava di un vero e proprio fenomeno sociale, che interessava le classi più indigenti, che si indirizzavano in incognito all'Assistenza pubblica, quando ritenevano di dover abbandonare un figlio. Quando il bambino nasceva fuori dal matrimonio la esposizione, e quindi l'abbandono, avevano quale causa primordiale la riprovazione della comunità verso “il frutto della colpa”, che avrebbe potuto essere “rimessa” solo con l'abbandono del bambino stesso. La ragazza madre era una disonorata e un'indegna e soltanto con l'abbandono del figlio avrebbe potuto sperare in un riscatto sociale. Dietro al disonore c'erano promesse di matrimonio non mantenute, relazioni fugaci fuori dal matrimonio, amori prezzolati, senza escludere casi di stupro e di incesto. In contrapposizione il Codice Civile vietava di compiere indagini per l'accertamento della paternità naturale e pertanto il padre

non avrebbe mai avuto nessun obbligo di fronte alla legge.

La disparità di trattamento, che si verificava tra Stato e Stato prima dell' unificazione, non scomparve con l'Unità e ogni provincia e ogni circondario opposero resistenza ad una razionale omologazione. Un esempio significativo fu l'abolizione del torno (o ruota) (4) che, nelle regioni del Nord, venne abolito, se pur con molte lentezze, dopo il 1880 mentre al Sud continuò ancora per decenni. (5).

Nel 1894 le province con brefotrofi erano 54. Là dove essi non esistevano i bambini venivano messi subito a balia, altrimenti poteva accadere che rimanessero a lungo nell' Ospizio, soprattutto quando avevano problemi particolari quali malattie o disabilità. L'accettazione avveniva attraverso il torno e, dopo l'abolizione del torno, tramite un apposito ufficio. Nei paesi dove non c'erano né torni né uffici i bambini venivano lasciati spesso sul sagrato della Chiesa o davanti alla casa del sacrista oppure sulla via o vicino alle case, senza una preferenza che

non fosse dettata dal desiderio di passare inosservati.

Nei brefotrofi la mortalità era altissima sia perché vi rimanevano i bambini più deboli sia perché l' ambiente chiuso e, talvolta, un personale inadeguato degradavano la situazione. Sicuramente meglio il baliatico esterno se le cose fossero andate secondo le regole, che prevedevano la consegna diretta del bambino alla balia con aggiunta di una piastrina di riconoscimento e di un corredo di base. Spesso però accadeva che i bambini venissero consegnati a un “corriere” che, in alcuni casi, dispose scambi di trovatelli tra un circondario e l'altro imbastendo miserevoli speculazioni. Una volta iniziato il baliatico il bambino fino ad un anno di età rimaneva dalla balia che riceveva, in provincia di Alessandria, 10 lire al mese. Al termine dell' anno di svezzamento poteva diventare tenutaria dell' “esposto” fino a 12 anni o passarlo ad altro tenutario. Via via che il bambino cresceva il tenutario riceveva una cifra inferiore. Poiché i maschi erano preferiti alle femmine perché davano miglior aiuto in campagna si aumentava un pochino il salario per chi teneva una femmina.

In provincia di Alessandria nel biennio 1885/87 si passava dalle 8 lire per i bambini dai due a cinque anni alle 3 lire per l' undicesimo e il dodicesimo anno in quanto a quell'età l'“esposto” era già un lavoratore. Inoltre Alessandria era fra le province che ogni anno forniva anche capi di vestiario o dava i soldi per provvedervi. Alle ragazze si offriva una cifra che serviva come sussidio dotale e che negli anni 80 si aggirava intorno alle 100 lire.

Il Codice Civile stabiliva all'articolo 377 che il cittadino in caso di ritrovamento di neonato in luogo pubblico dovesse “f”arne la consegna all' Ufficiale di stato civile colle vesti e cogli oggetti ritrovati presso il medesimo e dichiarate tutte le circostanze del tempo e del luogo in cui stato ritrovato”.

A questo punto l'Ufficiale di stato





civile doveva pronunciare un processo verbale della consegna in cui si indicavano l'età apparente, il sesso, il nome imposto e l'Autorità a cui veniva consegnato. Sul nome si sceglieva tra quelli più comuni, per il cognome si doveva optare per cognomi non appartenenti a "famiglie note e distinte" del luogo.

Dal 1860 al 1900 le spese sostenute dai Comuni e dalle Province per gli esposti costituivano un quinto delle spese per beneficenza. Poiché i costi risultavano insostenibili per le Amministrazioni locali, arrivata la Sinistra al potere nel 1876 si cercò di omologare le spese, che variavano molto da provincia a provincia. Se ne interessò il ministro degli Interni Giovanni Nicotera, (già mazziniano, garibaldino e gran maestro massone) ma la legge non andò in porto perché ci fu una crisi di governo. Dopo 15 anni ci fu un altro progetto di legge che naufragò come il precedente. I disegni di legge continuarono ad essere prodotti ma non arrivarono mai ad essere votati in Parlamento. Il problema, comunque, si poneva con estrema gravità oltre che per gli aspetti economici per quelli umanitari vista l'alta

mortalità degli "esposti" e la mancanza di regole certe ed uniformi. Gli studiosi del problema ritenevano che fosse necessario abolire il torno e che si dovessero accettare solo i bambini iscritti negli atti dello stato civile. Poteva accadere che i bambini abbandonati avessero come accompagnamento uno scritto, una medaglietta o un'immagine tagliate a metà, oltre a cuoricini e collanine. Questo accadeva per i bambini legittimi che venivano abbandonati con la speranza di riprenderli quando fossero stati svezzati e la medaglietta o l'immagine tagliata a metà si ricongiungevano nel momento del riconoscimento. Questi abbandoni di bambini con famiglia si possono spiegare col fatto che in uno stato di povertà estrema il sacrificio di uno poteva significare la sopravvivenza di altri. La stragrande maggioranza degli abbandoni avveniva ad opera di un familiare e quasi sempre all'alba o di notte per non essere riconosciuti. Quasi mai i genitori compivano l'atto dell'abbandono bensì parenti stretti, amici dietro compenso, levatrici che avevano caldeggiato l'abbandono per migliorare la situazione della famiglia.

Gli esposti illegittimi non avevano nessun segno di riconoscimento ed avevano pochi giorni, i legittimi avevano età diverse, anche se sempre piccolissimi e segnali di riconoscimento quali un foglietto che riportava il nome e chiariva se c'era stato il battesimo. Il segnale cartaceo o la medaglietta servivano per un auspicato ricongiungimento mentre all'"esposto" illegittimo non serviva nulla perché la separazione era per sempre. Dietro all'abbandono di un figlio legittimo c'era spesso una situazione disagiata, la morte di un genitore, o l'impossibilità di allattare. In genere venivano esposti gli ultimi della nidiata e la giustificazione dei genitori era che il figlio nel brefotrofio avrebbe vissuto meglio!

Nel circondario di Acqui si era notato fin dal 1861 (anno della proclamazione del Regno) un incremento del numero degli esposti sia legittimi che illegittimi. In linea di massima, però, la percentuale degli "esposti" in provincia di Alessandria non si discostava dalla media nazionale, come non si discostava la percentuale del tasso di mortalità infantile, sempre molto alto rispetto ai nati le-

A pag. 110, questa graziosa scultura in terracotta smaltata fa parte dell'opera più celebre di Andrea Della Robbia, le seria dei dieci Putti che ornano la facciata dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze.

Alla pag precedente, Donna partoriente, raffigurata in un bassorilievo di epoca romana.

gittimi cresciuti nella propria famiglia. A partire dagli anni '80 del secolo XIX la crisi agraria aveva colpito duramente le campagne del basso Piemonte determinando la crisi della famiglia contadina tradizionale talvolta non più in grado di sfamare tutti i componenti della famiglia. Pertanto si tendeva ad escludere gli elementi improduttivi, bisognosi, nello stesso tempo, di cure e tempo e si chiamava in aiuto l' Assistenza Pubblica andando contro i principi di umanità e legalità. Nel circondario di Acqui non esisteva una ruota degli esposti per cui i neonati venivano lasciati senza un riferimento preciso.

Legittimi o meno, i neonati, dopo essere stati immessi nell' Ospizio venivano sottoposti a visita medica prima di andare a balia perché poteva accadere che il piccolo fosse affetto da sifilide contratta dalla madre, e attraverso l'allattamento avrebbe trasmesso la malattia alla balia. In questo caso veniva sfamato con latte di capra che, però, poteva provocare enteriti e gastroenteriti molto gravi, quando non mortali. In provincia di Alessandria era più facile trovare balie nei territori di Novi, Acqui, Tortona piuttosto che nella pianura alessandrina. Ciò per due motivi: perché le donne non svolgevano lavori per terzi fuori casa e perché c'era un' alta mortalità infantile, che determinava disponibilità di balie.

Spesso accadeva che la famiglia che allevava il trovatello lo cedesse, dietro compenso, ad altri che lo sfruttavano nei lavori agricoli o come pastore. Intorno agli anni '80 quando passò il provvedimento della abolizione della ruota si decise che fosse un rappresentante dell' Assistenza ad accogliere i neonati. Soluzione migliorativa quando non accadeva che la persona preposta prendesse decisioni arbitrarie quali lucrare sul baliatico, o spostare i bambini da un circondario all' altro, in una specie di bilocazione. Per evitare questi arbitri si

decise, dopo il 1890, di affidare ai sindaci dei singoli paesi la responsabilità del collocamento degli "esposti".

Sebbene nel 1882 si fosse stabilito che i 6 brefotrofi della provincia dovessero funzionare ancora per soli tre anni nella realtà essi continuarono ad operare secondo quanto stabilito dalle Regie Patenti del 1822.

Ogni brefotrofo era gestito dalla Congregazione di Carità del capoluogo del circondario che accoglieva gli esposti per qualche giorno e poi li avviava al baliatico esterno. Fino al compimento del dodicesimo anno di età veniva corrisposto un sussidio mensile ma raggiunta quell'età non era affatto sicuro che il ragazzo trovasse un collocamento giusto per lui. Poiché i controlli erano scarsi e gli interessi sostanziosi, poteva accadere che balia e tenentario si mettessero d' accordo e spostassero l' esposto da un brefotrofo all' altro alimentando un commercio che, addirittura, si estendeva alla Francia da dove arrivavano bambini

provenienti da Nizza, Tolone e Marsiglia. (6) Una situazione particolarmente incresciosa si verificò proprio nel circondario di Acqui in cui i due paesi di Spigno e Roccaverano fungevano da collettori degli "esposti" provenienti da diversi altri circondari. Agli inizi del '900 il mandamento di Spigno contava 800 esposti su 11.000 abitanti, Roccaverano ne contava 600 su 2300 abitanti, la frazione di Garbaoli 97 su 350!

Più di un centinaio di bambini "esposti" provenienti dalla Francia risultavano residenti nei paesi della Val Bormida ai confini con la provincia di Savona. Si trattava di zone povere dove il sussidio del baliatico e dell'accudimento potevano migliorare il magro bilancio familiare.

Casi simili si riscontravano anche a Prasco, Melazzo, Morsasco, sia pure in proporzioni minori. Mentre il regolamento stabiliva che non si potesse tenere a balia più di un bambino nel circondario di Acqui accadeva che ci fossero anche quattro bambini a balia nella stessa casa

(7). La situazione trova la sua spiegazione nel fatto che l'Ospizio visitava raramente la nutrice e non le consegnava direttamente il bambino, che passava attraverso le mani di un mediatore, che smistava a sua discrezione i bambini. Inoltre il mediatore aveva in mano il libretto che l'Ospizio assegnava ad ogni assistito. Questi libretti erano contesi e venivano trattati come carte di credito e il commercio era così redditizio da spingersi, come sopra ricordato, Oltralpe deportando bambini francesi che venivano poi ceduti ai tenu-tari.

Più le famiglie erano povere e più bambini si cercavano di tenere per aumentare il gruzzolo. Quello a cui ambivano era il libretto di accompagnamento dell' esposto usato come carta di credito



Alla pag. precedente, in basso, La suora, il lattante e la capra, disegno tratto dalla «Illustrazione Italiana».

Sotto, La ruota degli esposti

tanto che un negozio di alimentari di Orbicella di Cassinelle, disponeva di numerosi libretti di esposti. Questi bambini su cui pesava ab origine una "colpa" non loro, venivano avviati presto a dei lavori servili. Talvolta anche indirizzati al furto non godevano di stima sociale, a volte deboli e disabili crescevano irrimediabilmente emarginati. Le autorità di fronte alla denuncia di queste situazioni reagivano blandamente e si poteva sperare solo in un atteggiamento consapevole della comunità e nella forza d'animo del soggetto. Spesso le vie più frequentate furono la fuga e il vagabondaggio. La situazione parve lentamente modificarsi, all'inizio del XX secolo quando alcuni di loro iniziarono ad essere scolarizzati, capaci di rendersi conto del loro status di servi o serve di famiglia.

Capitava anche che migliorassero i rapporti con la famiglia del tenentario in senso affettivo e non solo venale anche se furono rari i matrimoni nell'ambito della famiglia tra figli legittimi ed esposti, come invece accadde con frequenza al sud. (8)

Gli esposti, soprattutto quando erano in grado di leggere e scrivere, tendevano a voler conoscere la madre, mentre da parte della madre, se il riconoscimento non era avvenuto nei primi anni si mostrava una certa resistenza in quanto si temeva di spezzare un equilibrio affettivo costruito durante gli anni, che escludeva la presenza del figlio.

Salvo rare eccezioni gli "esposti" non venivano mandati a scuola ma impegnati fin da piccoli nei lavori in campagna e quando raggiungevano l'età in cui il loro lavoro avrebbe dovuto essere retribuito i tenentari li accasavano come servi di campagna o li spingevano ad andarsene. Questo accadeva nei paesi di collina e di mezza montagna dove i bambini potevano essere d'aiuto visto il tipo di lavori ri-

chiesti, non nei paesi di pianura dove la mano d'opera era necessariamente adulta. Quando il magistrato interveniva perché i soprusi nei riguardi dell'esposto erano gravi e manifesti c'era il ritorno al brefotrofo dove, per lo più (soprattutto le ragazze) davano buona prova di sé e non dimostravano la riottosità che i tenentari intendevano correggere con pene corporali e violenze. Quando l'esposto raggiungeva il 12° anno di età non riceveva più il sussidio dall'Ospizio per cui si doveva o stabilire nella famiglia in cui era cresciuto o trovare un altro collocamento. Da quel momento a parte una cifra un tantum che l'Ospizio versava, che variava dalle 50 alle 70 lire, non c'erano più contatti ma, curiosamente il ragazzo non rispondeva come persona libera al Codice Civile in quanto l'ultima parola spettava sempre all'Ospizio che, al momento del collocamento, chiedeva alla Pretura la costituzione della tutela dell'esposto.

A volte la tutela avveniva d'ufficio

quando l'interesse dell'Ospizio latitava. Ad esempio nel 1907 la Pretura di Carpeneto aveva 3 esposti sotto tutela, che appartenevano agli Ospizi di Vigevano e di Acqui. Tra le cause che stavano alla base dei soprusi sugli esposti la prima era la consegna da parte dell'Ospizio dei bambini ai mediatori e non alle nutrici che l'Ospizio non si curava di conoscere e visitare periodicamente, permettendo di fatto comportamenti arbitrari non sanzionati. I singoli Comuni avrebbero dovuto controllare periodicamente lo stato degli esposti e segnare la presenza nei registri comunali in modo da poterli sottoporre a visite mediche, i Carabinieri avrebbero dovuto controllare che venissero mandati a scuola. Come deterrente, in caso di non avvenuta scolarizzazione, si sarebbe dovuta sospendere l'erogazione del sussidio mensile. Inoltre l'Ospizio di provenienza e i carabinieri del Mandamento avrebbero dovuto controllare periodicamente il modo di vita dell'esposto spesso soggetto a vessazioni e, nel caso delle ragazze, a violenze sessuali anche nell'ambito della famiglia in cui vivevano.

Questi in sintesi i provvedimenti proposti dall'avvocato Giovanni Borgna che, in data 22 Gennaio 1908 in Acqui pubblicava un'accorata, puntuale, documentata «Relazione dell'inchiesta sugli esposti nel circondario di Acqui eseguita dall'avvocato Giovanni Borgna nel 1907 e indirizzata all'Ill.mo signor Prefetto di Alessandria» (9).

In effetti l'inchiesta nasceva in seguito alla denuncia della stampa locale, in specie «La Gazzetta di Acqui» contro il commercio dei "bastardi" e per porre termine ai maltrattamenti che gli esposti subivano da parte dei tenentari.

Seguono in trascrizione i processi verbali per la registra-



zione anagrafica di Edvige, Maria Margherita, Verginia, tre esposte nate nel comune di Carpeneto (anni 1880/82).

I

Carpeneto, Casa Comunale, Registro degli Atti di nascita. Anno 1880.

L'anno 1880 addì diciotto di Agosto in Carpeneto alle ore antimeridiane nove, nella Casa Comunale. Avanti a me geometra Carlo Gualco, Segretario Delegato per le nascite e morti con atto 31 Luglio 1879, debitamente approvato è comparsa Dolermo Maria Laura d'anni 44, contadina domiciliata in Carpeneto la quale mi ha consegnato un bambino di sesso femminile dall'apparente età di giorni due, presso cui si trovano quattro fasce, quattro pezzuole, due camicini e una cuffia e mi ha dichiarato che questa mattina alle ore cinque antimeridiane nella casa detta "La Boriola", regione Villa ha trovato questa bambina presso cui erano le vesti soprascritte giacente supina, con ambe le mani racchiuse entro le fasce. Al detto bambino ha imposto il nome di Edvige con il cognome di (...), si manda all'Ospizio d'Acqui per mezzo di Zerbina Antonia Maria. Di ciò incaricata alla quale rimetto copia del presente atto, perchè sia consegnato al Direttore di quello stabilimento insieme alla bambina, colle vesti, cogli oggetti ritrovati presso la medesima. A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Gotta don Domenico di anni sessantasette, Prevosto domiciliato in questo Comune e Boggero Carlo d'anni 32 maestro, domiciliato ei pure e residente in questo paese.

Letto, approvato e sottoscritto venne dagli intervenuti meno che dalla dichiarante Dolermo Laura illetterata. (Visto e verificato dal Pretore in data 15/9/1880).

II

Carpeneto, Casa Comunale, registro degli Atti di nascita. Anno 1880

L'anno 1880, addì quindici Dicembre in Carpeneto a ore antimeridiane 8, nella Casa Comunale avanti di me Gualco Carlo, Segretario Delegato per le nascite e morti con Atto 31 Luglio 1879 approvato, ufficiale dello Stato Civile di Carpe-

neto, è comparso Bavazzano Gio Batta d'anni 43 contadino, domiciliato in Carpeneto il quale mi ha consegnato un bambino di sesso femminile dall'apparente età di un giorno, e mi ha dichiarato che ieri mattina alle ore 12 meridiane presso la casa Moraccia, regione Bisceto, ha trovato questa bambina nuda, figlia di ignoti genitori a cui ho imposto il nome di Maria Margherita e il cognome (...). A questo atto sono stati presenti quali testimoni Ivaldi Giacomo di anni 50 proprietario e Sartore Giacomo di anni 36 negoziante in granaglie, entrambi residenti in questo Comune. Letto e approvato il presente atto venne sottoscritto dai testi eccetto il dichiarante illetterato.

III

Carpeneto, Casa Comunale, registro degli Atti di nascita. Anno 1882.

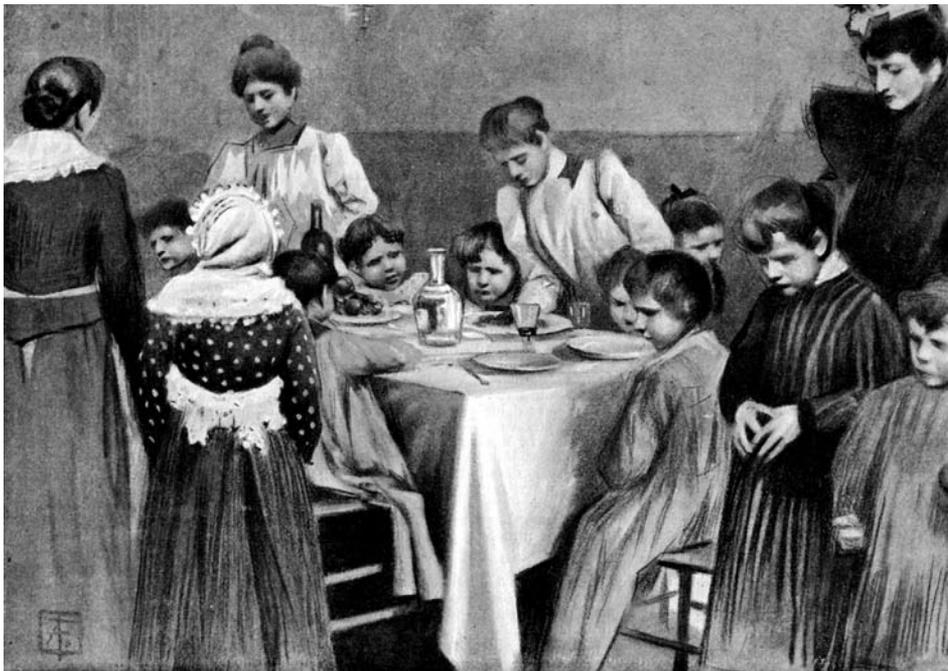
L'anno 1882 alli dodici di Ottobre in Carpeneto nella sala Comunale avanti a me Marchese Rodolfo I. Pallavicino, sindaco ufficiale dello Stato Civile del Comune di Carpeneto è comparsa Cortella Margherita fu Paolo contadina domiciliata in Carpeneto, la quale mi ha consegnato un bambino di sesso femminile dall'apparente età di un giorno presso cui si trovavano due fasce bianche, cinque pezzuole pure bianche e due piccole cuffie, e mi ha dichiarato che ieri mattina alle ore 8 in Campagna alla Villa nella pubblica via presso la casa "Masol" ha trovato questa bambina presso cui erano le vesti, gli oggetti soprascritti, giacente supina con ambe le mani racchiuse entro le fasce, colla faccia coperta da un fazzoletto bianco. Al detto bambino ho imposto il nome di Verginia e il cognome di (...) e si manda all'Ospizio di Acqui per mezzo di Cortella Margherita di ciò incaricata alla quale rimetto una copia del presente atto perché sia consegnata al Direttore di quello stabilimento insieme col bambino colle vesti e oggetti ritrovati presso la bambina. A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Gualco Carlo di anni 29 geometra e Vacchino Matteo Chirurgo d'anni 80 entrambi residenti in questo Comune.

Letto, approvato, sottoscritto salvo che dall'illetterata dichiarante.

I tre atti di nascita stilati secondo quanto stabilito dall'articolo 377 del Codice Civile, dall'Ufficiale di stato civile Carlo Gualco e dal sindaco marchese Pallavicino sono formalmente precisi ma discordano su alcuni punti sostanziali riguardanti ritrovamento e affidamento delle neonate.

Tutte e tre le bambine non sono state lasciate in luoghi deputati bensì vicino ad abitazioni fuori del paese e anche piuttosto fuori mano, soprattutto nel caso della cascina Moraccia. A parte il piccolo corredo che accompagna due esposte e di cui la terza è totalmente priva non pare che ci sia alcun elemento tipo medagliette cuoricini, immagini sacre dimezzate per un eventuale ricongiungimento. L'abbandono qui era per sempre. Nell'articolo 377 si raccomandava di non assegnare agli esposti cognomi di famiglie "note e distinte". I cognomi assegnati appartengono a famiglie tuttora "note e distinte" e qui sono omessi per non urtare legittime sensibilità e non potremo mai sapere se la scelta di dare cognomi noti e distinti (disattendendo la legge) fosse voluta o casuale. Nel primo caso, quello della piccola Edvige, sembra che si tratti di un ritrovamento canonico, col beneficio, naturalmente, della buona fede. Siamo a mercoledì 18 Agosto (ad Agosto fa caldo e si va in campagna molto presto) e può accadere che alle 5 del mattino la contadina Laura, trovi la piccola e la porti subito in paese. Alle 9 del mattino è già in Comune a dichiarare la bambina che verrà affidata alla signora Zerbina perché la porti in Ospizio ad Acqui. Tutto è avvenuto con celerità come si addice ad un neonato che ha bisogno di latte e di accudimento.

Il secondo caso è il più drammatico ed oscuro. E' mercoledì 15 Dicembre, siamo in pieno Inverno e la bambina è stata ritrovata nuda a mezzogiorno del giorno prima. Se il racconto corrisponde a verità come si può esporre una neonata



A lato, Pranzo dei bambini poveri, disegno di A. Ferraguti, tratto dalla «Illustrazione Italiana» (A. XXVII, n. 3, 14 Gennaio 1900).

nuda pensando di salvarla? Chi l'ha trovata dovrebbe averla accudita per un giorno ma come la piccola appaia all'ufficiale di stato civile non viene detto come non si dice se verrà portata ad Acqui e da chi. Il processo verbale è breve ed elusivo e il geometra Gualco sempre preciso ed esaustivo sembra aver fretta di chiudere un verbale che lascia in sospenso il futuro vitale della piccola Maria Margherita.

Il terzo caso è quello della piccola Virginia che ha presumibilmente un giorno quando viene consegnata in Comune giovedì 12 Ottobre 1882 mentre è stata ritrovata il giorno precedente da Cortella Margherita, contadina, alla Madonna della Villa. A fianco aveva il corredo e sul viso una pezzuola, la posizione era supina e le mani dentro le fasce.

Anche Virginia viene trovata un giorno prima della consegna e in quel giorno chi l'ha allattata? Inoltre il compito di portare la bimba all'Ospizio viene affidato, a meno di un'omonimia, alla stessa persona analfabeta che l'ha ritrovata. Il Comune non aveva un incaricato di fiducia per queste delicate incombenze?

Verso questi "figli di un Dio minore" l'umanità e la giustizia paiono fin dalla nascita un'opzione più che un diritto e per questo, a distanza di più di un secolo la denuncia dell'avvocato Borgna appare esemplare e coraggiosa!.

Note

(1) In Grecia il fenomeno degli esposti fu molto diffuso e anche a Roma esisteva l'esposizione degli infanti presso la "columna lactaria" dove i neonati potevano essere raccolti per pietà ma anche per speculazione. Fu il Cristianesimo

a introdurre una nuova sensibilità e ad avere maggior riguardo tanto che gli Imperatori cristiani vietarono l'esposizione e nei paesi convertiti al Cristianesimo sorsero istituti per l'accoglimento degli esposti. Il primo Ospizio per raccogliere l'infanzia abbandonata fu fondato a Milano dall'Arciprete Dateo nel 787.

Anche le confraternite perseguirono, a partire dal 1400/500 finalità di carattere sociale che ne rafforzarono molto il peso nella comunità. In questo ambito fu particolarmente importante il ruolo di mutuo soccorso rivolto a diverse categorie a cominciare dagli indigenti con distribuzione di cibo e ricovero per gli anziani. Orfani, trovatelli, vedove venivano assistiti e le fanciulle povere venivano fornite di un corredo dotale quando andavano sposate. ("Confraternite religiose per una forma antesignana di welfare" www.prioratoconfraterniteacqui.it).

Nel 1529 una deliberazione intitolata "Ordinatio pro expositis" stabiliva che si dovevano accettare nell'Ospizio solo bambini appena nati ed esposti "in publicis locis". Con l'Ottocento scomparve la pratica di derivare il cognome dal nome di battesimo e fu l'Ufficiale di Stato Civile a dare il cognome al bambino nel momento in cui, da chiunque fosse stato trovato, veniva portato in Municipio per essere registrato all'anagrafe.

Conclusa l'epopea napoleonica e messe da parte le riforme apportate fu necessario definire un nuovo regime assistenziale, che tenesse conto dei mutamenti politici e dei nuovi assetti territoriali.

(2) Brefotrofio è voce dotta di origine greca composto da bréphos (neonato) e il tema di tréphein (allevare, nutrire). Nella lingua italiana compare nel 1796 e del 1800 si diffonde per indicare l'istituto assistenziale per i bambini abbandonati.

(3) M. G. GORNI - L. PELLEGRINI, Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX, Firenze, La Nuova Italia 1974, p. 11.

(4) La ruota era una sorta di botte cava e girevole, che consentiva di esporre il bambino lontano da occhi indiscreti.

(5) La storia della Casa dell'Annunziata a Napoli fu davvero speciale. Il popolo riteneva che i bambini messi sulla ruota divenissero figli della Madonna e, di conseguenza, della casta dei figli di Ave Gratia Plena. La ruota era immaginata come il manto della Vergine e il bambino immesso nella ruota entrava sotto la protezione della Madonna. Si arrivò al punto che anche i legittimi venivano fatti passare nella ruota per farli diventare figli di Ave Gratia Plena e indistintamente tutti col cognome Esposito. Essere figlio di AGP (acronimo di ave gratia plena) era considerato motivo di lustro. Si arrivò a far passare attraverso la ruota bambini di 8, 10 anni col pericolo di fratture. Per facilitare il passaggio si provvedeva ad ungere i bambini con olio o grasso.

(6) Il commercio di bambini che si operava tra paesi della Val Bormida e alcune località francesi non era esclusiva della zona perché qualcosa di simile avveniva al confine della provincia di Como con la Svizzera. Com'è già stato sottolineato dalla Svizzera i bambini abbandonati venivano portati di contrabbando oltre al confine perché fossero allevati nei brefotrofi di Como e di Milano. Poiché la situazione era inaccettabile sia sul piano umanitario che economico si faceva presente "l'urgenza di venire ad energici provvedimenti per togliere di mezzo sì barbaro commercio che si è svolto anche questa notte". Nel caso citato si trattava di una causa intentata contro tal Battista Biagi, reo di aver agito per conto del parroco di Sant'Abbondio Svizzero che gli aveva chiesto di deporre la neonata in Italia presso il campanile di Tronzano, secondo le indicazioni del parroco del paese italiano, come risultante da un carteggio intrattenuto da due preti. (ASC .Fondo tribunale comunale, C E/73 causa contro Silvestro Pasta).

(7) Quello che l'avvocato Borgna considerava inammissibile, vale a dire che una singola famiglia tenesse più di un esposto era abitudine consolidata nel sud dove famiglie con 4 o più figli accettavano di crescere contemporaneamente due o tre figli "d'allievo" come venivano definiti gli esposti. In Campania il baliatico era prolungato fino ai 7 anni ed era prerogativa di famiglie molto modeste in quanto non risulta che famiglie agiate avessero "figli di allievo". Da «Un fratello per marito» di ANNUNZIATA BERRINO, Comunicazione tenuta in occasione del Convegno Internazionale "Economia familiare e organizzazione delle risorse", Roma 29/30 Maggio 1988.

(8) A. BERRINO, op, cit. pag. 12

(9) La relazione dell'avvocato Borgna è pubblicata integralmente nel testo di PAOLA LANZAVECCHIA "I figli della colpa. Madri e trovatelli nell' Alessandrino durante l'Ottocento", Castelnuovo Scriveria 1992.

Rari nantes in gurgite vasto ...

Il tragico siluramento del piroscafo “Principe Umberto” in cui perse la vita il fante belfortese Guglielmo Forno durante la Grande Guerra di Pier Giorgio Fassino

Non sappiamo a quale ponte del piroscafo Principe Umberto fosse stato assegnato il fante Guglielmo Forno: probabilmente ad uno di quelli inferiori appena sopra il locale macchine e le stive piene di carriaggi carichi di armi e “impedimenta”. Tuttavia, in quella calma serata di Giugno del 1916, Guglielmo, come tutti quei fanti, stipati all’inverosimile, aveva dato l’addio all’alto minareto della Moschea di Muradiye, al bazar, ai vecchi edifici di Valona in stile ottomano, alle poche luci del porto, già offuscate dalla calura, che impallidivano sempre di più sino a scomparire del tutto quando la nave, in rotta per Taranto, aveva doppiato la stretta penisola di Karaburun.

D’altra parte, tutto era così diverso dagli ultimi giorni quando, lasciato il fronte della Vojussa, il Reggimento, disposto su di una lunga colonna di uomini e carriaggi, aveva compiuto una spassante marcia verso la costa albanese, annunciata dalla vista dell’antica fortezza di Kanina che, più volte distrutta e ricostruita nei secoli da bizantini, normanni, svevi, turchi e angioini, rappresentava l’ultimo avamposto del campo trincerato di Valona verso l’hinterland albanese.

Sensazioni di quiete comuni a molti Grigioverdi ma destinate, a breve, a spegnersi in un tragico gorgo.

Ma iniziamo dagli eventi, risalenti alla primavera del 1915, quando, all’entrata in guerra dell’Italia, il ventitreenne Guglielmo Forno era stato incorporato nel 55° Reggimento Fanteria “Marche” di stanza a Treviso e costituito da personale proveniente, in parte, dal Distretto Militare di Casale Monferrato. (1)

Guglielmo aveva dovuto lasciare Belforte - il dolce paese col castello, la chiesa dell’antico convento di S. Colombano, circondata da campi e vigneti degradanti verso le sponde dello Stura - per indossare l’uniforme grigioverde adorna delle mostreggiature azzurre e bianche della Brigata “Marche”.

I primi mesi di guerra erano stati caratterizzati da assalti sanguinosi ai muniti trinceramenti austriaci sui Monti Piana e Sabotino durante i quali il suo Reggimento aveva riportato tali perdite da essere ritirato dalla prima linea per essere acuartierato, dal 14 dicembre, a Meretto di Tomba onde essere riordinato e rinforzato da nuovi complementi. Successivamente, il 55° era stato destinato ad un teatro di guerra meno cruento come quello albanese: era partito con una traddotta il 5 Febbraio 1916 per Taranto e l’11 dello stesso mese, dopo una traversata compiuta sotto l’incombente pericolo di un siluramento, era sbarcato a Valona per essere inquadrato in quella vasta operazione che il governo italiano aveva messo in atto per soccorrere l’Esercito serbo. Infatti, quest’ultimo, dopo una tanto imprevedibile quanto eroica resistenza contro le preponderanti forze austro-ungariche, culminata nelle vittoriose battaglie di Cer e Kolubara, era stato stretto in una morsa dalle divisioni austro-tedesche e bulgare (la Bulgaria era

entrata in guerra accanto alla Germania) che avevano conquistato Belgrado e lo avevano obbligato, sino dal mese di novembre del 1915, a battere in ritirata verso l’Albania nella speranza di potersi riorganizzare.

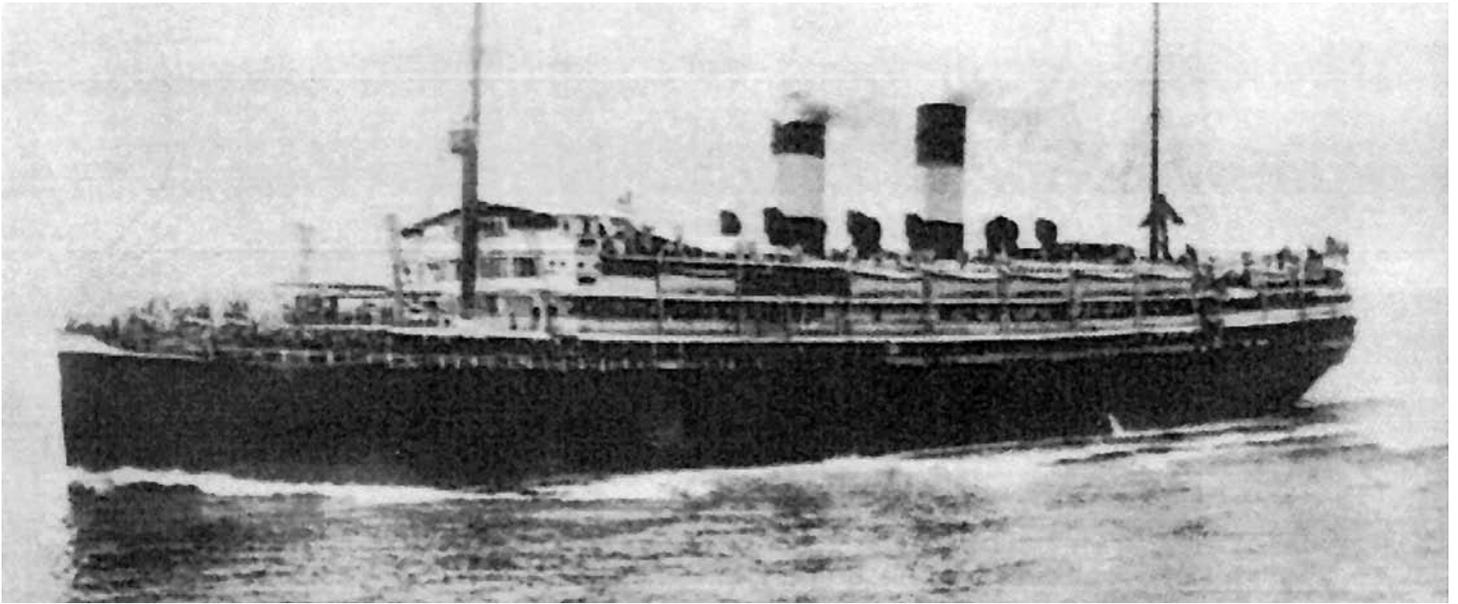
Superato il confine albanese, le truppe serbe avevano iniziato una difficile anabasi inoltrandosi in territori montuosi in molti punti già innevati e notevolmente carenti di risorse alimentari, non solo per gli uomini ma anche per i quadrupedi e le sparute mandrie di buoi necessarie per fornire carne fresca alle truppe. Per di più, i serbi marciavano preceduti dai prigionieri austriaci catturati nel corso delle disastrose offensive condotte dal generale Potiorek (2): molti destinati a morire di stenti come numerose reclute serbe (poco più che sedicenni). Colonne seguite da una marea di vecchi, donne e bambini affamati e coperti di stracci, foriera di tifo e colera.

Pertanto, mentre le truppe italiane che già presidiavano Valona avevano prestatato la prima assistenza umanitaria, un corpo di spedizione, celermente giunto dall’Italia, si era spinto verso l’Albania settentrionale consentendo ai residui dell’esercito serbo di essere imbarcati, generalmente da navi italiane, a S. Giovanni di Medua, a Durazzo, a Valona per essere trasferiti a Corfù ed in piccola parte a Brindisi (circa 148 mila fanti, 13 mila soldati di cavalleria con 10 mila quadrupedi e circa 23 mila prigionieri austriaci). Intervento che verrà ricordato da una lapide apposta, nel 1924, a Brindisi per evidenziare la vastità dell’operazione messa in atto dalle unità della Regia Marina e della Marina Mercantile:

“Dal dicembre 1915 al febbraio 1916, le navi d’Italia con 584 crociere protessero l’esodo dell’esercito serbo e con 202 viaggi trassero in salvo 115 mila dei 175 mila profughi che dalla opposta sponda tendevano la mano”.

Dopo il suo sbarco a Valona, il





55° aveva occupato Grnec, un piccolo centro abitato (appartenente al settore di Haderai) in una zona collinosa distante un centinaio di chilometri dalla costa, teatro di poche scaramucce e azioni di artiglieria.

Ma la permanenza al fronte albanese era destinata ad essere breve poiché ai primi di giugno del '16 al Comando del 55° era giunto l'ordine di trasferimento a Valona per rientrare in Italia.

Una traversata particolarmente insidioso poiché quella zona di mare era particolarmente battuta da sommergibili austriaci e tedeschi (3) per la caccia al naviglio italiano come dimostrato dall'affondamento, avvenuto il 4 dicembre 1915, del piroscafo Re Umberto (spesso erroneamente confuso col "Principe Umberto") e del cacciatorpediniere Intrepido, accorso per salvare i superstiti e sua volta gravemente danneggiato per l'urto contro una mina vagante o da un secondo siluro (affonderà due giorni dopo). Infatti, questo convoglio composto dai trasporti truppe Re Umberto e Valparaiso e da quattro cacciatorpediniere era salpato da Taranto nel pomeriggio del 3 dicembre per trasportare i rinforzi alle truppe italiane che, a dicembre dell'anno precedente, avevano occupato con un reparto di Fucilieri di Marina l'isola di Saseno e Valona col 10° Bersaglieri ed una batteria da montagna.

Quindi alle 09.45 del 4 dicembre, il convoglio, superato Capo Linguetta (estrema propaggine della penisola di Karaburun), mentre stava navigando nel canale di sicurezza che adduceva alla baia di Valona veniva falciato dalle

armi subacquee nemiche calate in mare dal sommergibile UC 14. (4)

Il Re Umberto si era spezzato in due tronconi ed era affondato in un quarto d'ora. Tuttavia in quella occasione le perdite umane erano state limitate: su 765 persone presenti a bordo ne erano state tratte in salvo 712.

Questo precedente e la quasi certezza di ritornare a combattere sull'Isonzo probabilmente non demoralizzavano i fanti della Brigata "Marche" che al solo pensiero di rientrare in Patria, il mattino del 6 giugno, avevano lasciato con esultanza il fronte della Vojussa. La marcia verso Valona era stata faticosa, salvo un breve riposo a Drisovitza, ma la notte tra il 7 e l'8 avevano raggiunto il porto ove, al pontile n° 1, era attraccato un mercantile italiano.

Si trattava del piroscafo "Principe Umberto" costruito nel 1909 dai Cantieri Riuniti di Palermo per conto della "Navigazione Generale Italiana", la maggiore compagnia di trasporti marittimi nazionale dell'epoca: lungo 145 metri, largo 16 e con una stazza di 7929 tsl, era in grado di trasportare 1.330 passeggeri alla velocità di 16 nodi. Era il gemello di altre due unità della "classe Regale": il "Re Vittorio" e il "Regina Elena". Navi generalmente destinate a coprire le linee per il Sudamerica ma, per esigenze belliche, il "Principe Umberto" era stato requisito e adibito a trasporto truppe.

Quindi nelle prime ore dell'8 giugno erano iniziate le operazioni di carico dei fanti e dei materiali del 55° Fanteria: il Comando e Stato Maggiore, il I ed il II Battaglione, l'11^a e la 12^a compagnia ed

il carreggio dei due battaglioni. [Non risultano imbarcati i quadrupedi destinati al traino delle carrette reggimentali per cui si ritiene che muli e cavalli fossero stati lasciati in Valona o caricati su di un altro trasporto].

Il "Principe Umberto", oltre al normale equipaggio (216 marittimi) aveva imbarcato 2.540 militari di truppa e 65 ufficiali del 55° oltre a 25 marinai e 2 ufficiali della Regia Marina mentre la parte rimanente del Reggimento era stata imbarcata sul piroscafo Ravenna.

Le operazioni di imbarco si erano concluse verso le 19 e quasi subito erano iniziate le manovre per la formazione del convoglio composto dai piroscafi Principe Umberto e Ravenna scortati dai cacciatorpediniere Espero, Impavido, Insidioso, Pontiere e dall'esploratore Libia.

Ma, nel tratto di mare tra l'isola di Saseno e Capo Linguetta si trovava in agguato, in attesa di una preda remunerativa tale da ripagare l'impiego di un siluro (da due a quattro sui battelli subacquei dell'epoca), il sommergibile austriaco U5 comandato dal tenente di vascello Friedrich Schlosser (23.11.1915 - 15.07.1917).

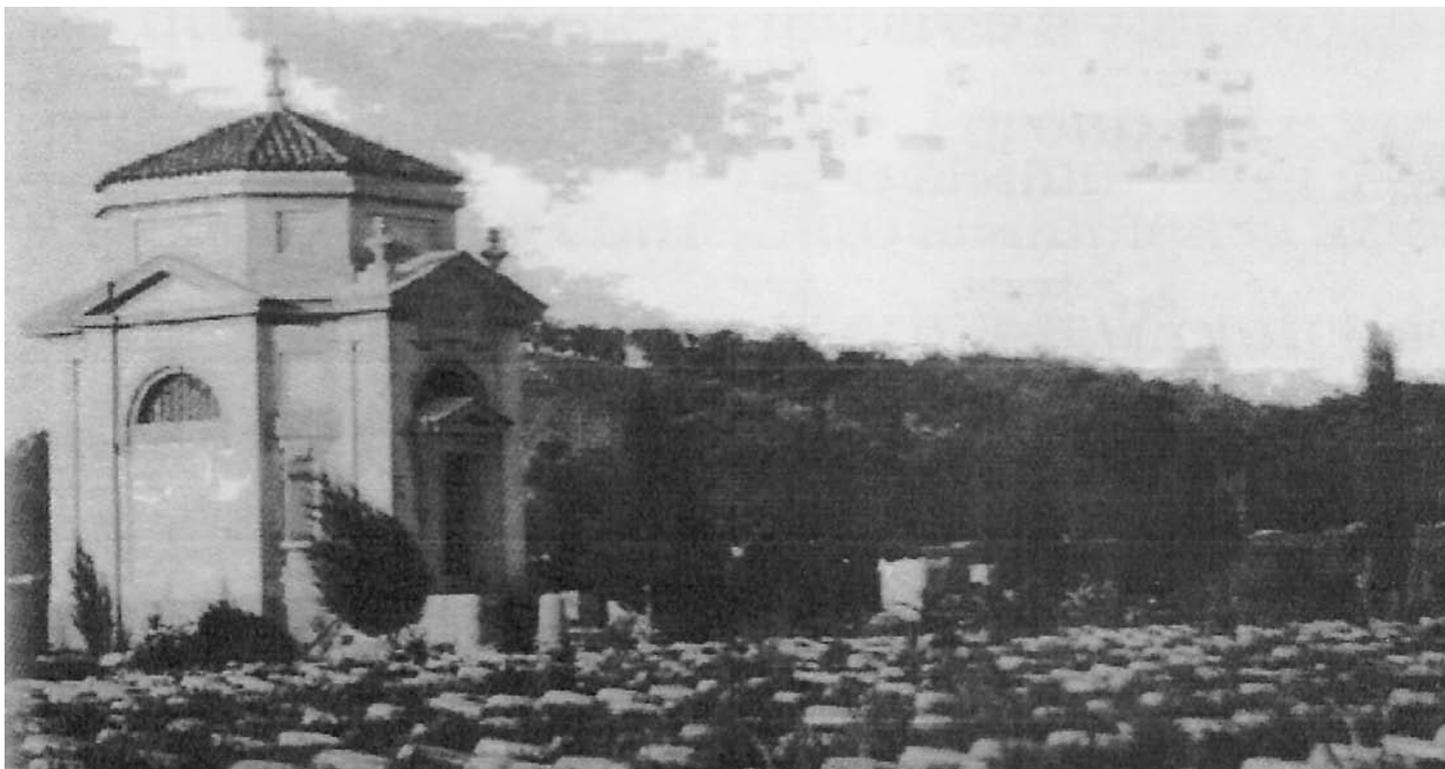
Di conseguenza, attorno alle 20,30, il convoglio, uscito dalla baia di Valona e doppiato Capo Linguetta, mentre navigava, a poche miglia dal litorale albanese, verso la costa pugliese veniva avvistato dall'U5 che procedeva all'attacco.

Queste le sintetiche annotazioni riportate sul giornale di guerra del sommergibile austriaco:

"1916 - 8 giugno - h 8.40 p.m. - 15

*A pag. 116, Il principino Umberto di Savoia vestito alla marinara
Alla pag. precedente, Il piroscapo Principe Umberto.*

*A lato, Cimitero del 55° Fanteria a Valona.
nella pag. a lato, il Sommersibile U5 tipo Holland*



miglia a SW da Capo Linguetta - in vista due grandi piroscafi con 4 cacciatorpediniere da Valona con rotta SW.

Attacco a tutta velocità perché si fa sera. H. 8.54 lanciati due siluri a 1.200 metri. Osservata la corsa. Direzione buona. L'U5 deve immergersi perché viene di corsa un caccia. Dopo 1' e 10", a 16 metri di profondità avvertita l'esplosione del siluro. H. 8.58 a 20 metri di profondità si avverte una seconda esplosione di eguale forza che sembra l'esplosione delle caldaie". (5)

L'U5, nonostante le accanite ricerche ingaggiate dai cacciatorpediniere di scorta, riusciva a sfuggire alla caccia, ma la situazione sul piroscapo silurato era tragica poiché lo squarcio apertosi nella parte poppiera era notevole e la nave iniziava rapidamente ad affondare.

La descrizione fornita dai superstiti è agghiacciante: scoppiava immediatamente un caos incontrollabile dovuto, tra l'altro, all'elevato numero di militari trasportati (grosso modo il doppio del numero di passeggeri previsto) in gran parte inesperti nel nuoto che cercavano di imbarcarsi sulle scialuppe di salvataggio talvolta inservibili a causa della forte inclinazione della nave che non ne consentiva l'alaggio in mare, mentre solo alcune, calate correttamente, riuscivano ad

imbarcare una minima parte dei naufraghi.

Invece non presentava possibilità di scampo la situazione di coloro che si erano ritirati a riposare nei ponti inferiori o degli addetti alle macchine: le testimonianze concordano nel dire che il Principe Umberto era colato a picco nel giro di circa cinque o sei minuti.

I pronti interventi dei marinai dei cacciatorpediniere di scorta riuscivano a trarre in salvo solamente 779 uomini (766 soldati e 13 ufficiali) su un totale imbarcato di 2.848. (6)

Per diversi giorni il mare restituirà centinaia di corpi delle vittime che verranno sepolti fra gli ulivi di un cimitero ricavato ai lati della strada che da Valona porta a Kanina. Solo nel dopoguerra le salme verranno traslate al Sacrario dei Caduti d'Oltremare a Bari.

Il nostro Guglielmo Forno non rivide il dolce colle belfortese ma nei giorni in cui le folate impetuose soffiano dal mare sul Colle dei Setteventi il suo nome riecheggia ancora a ricordo di questa giovane vita immolata per porgere un aiuto fraterno.

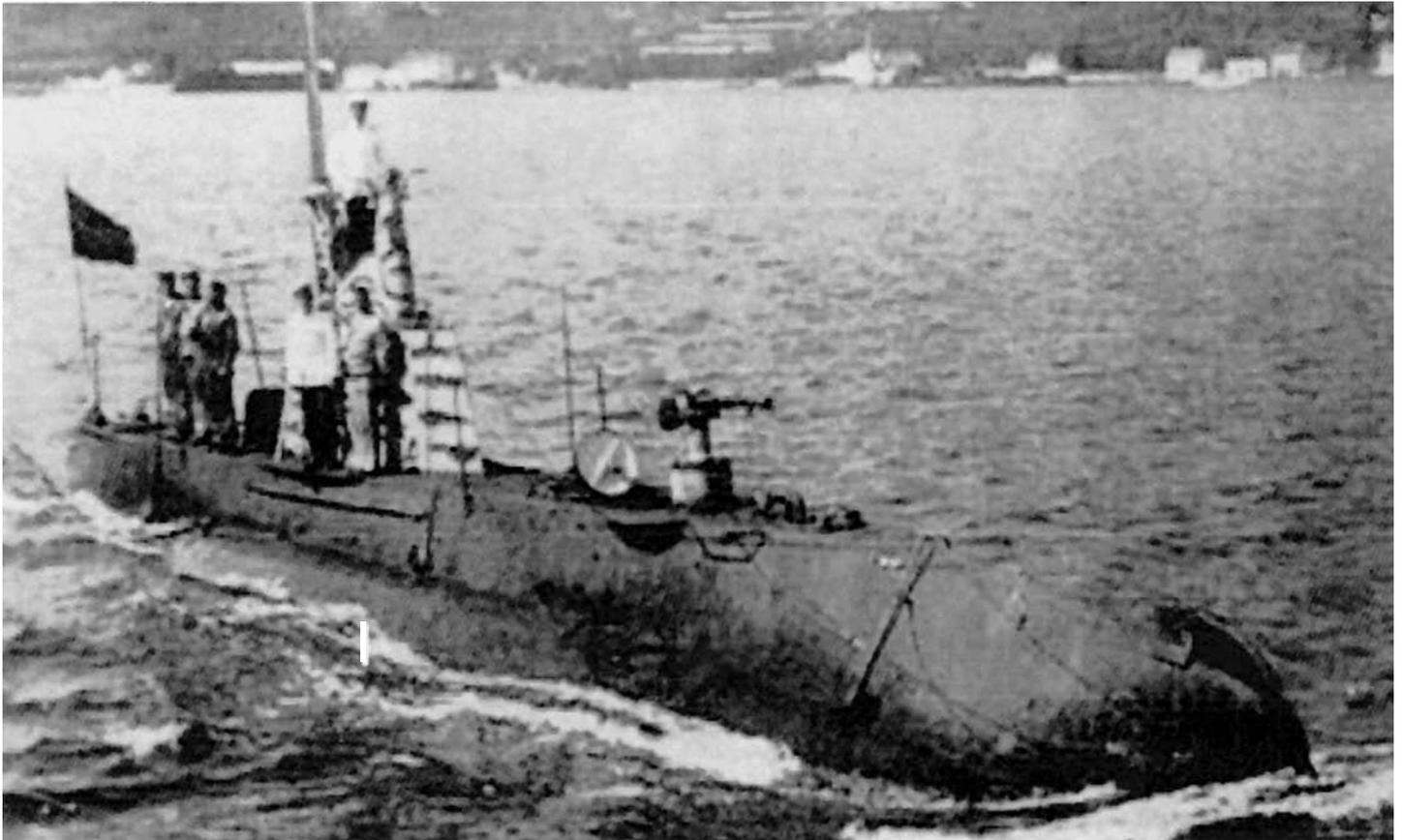
Note

(1) Il 55° Reggimento Fanteria "Marche" era stato costituito in Pesaro il 16 aprile 1861 (seguendo la numerazione dei reggimenti sa-

baudi) con personale tratto dalla Brigata "Regina" (9° e 10° Fanteria) ed inviato nella Capitanata per la lotta contro il Brigantaggio. Nel 1915, i Distretti di reclutamento per la Brigata "Marche" erano: Benevento, Casale Monferrato, Caserta, Chieti, Cosenza, Forlì, Messina, Modena, Napoli, Siracusa e Vercelli.

(2) Potiorek: (Bad Bleiberg, 20.11.1853 - Klagenfurt, 17.12.1933) educato all'Accademia Militare di Vienna (K.u.K. Kriegsschule), in cui si era diplomato nel 1879, successivamente aveva ricoperto diversi prestigiosi incarichi tanto da essere nominato, nel 1911, governatore generale della Bosnia ed Erzegovina con funzioni militari e civili. Pertanto a Sarajevo, il 28 giugno 1914, era stato testimone diretto del tragico attentato in quanto viaggiava sulla stessa automobile su cui vi erano l'Erede al Trono austro-ungarico con la moglie Sofia. Nel corso della guerra dell'Austria-Ungheria al regno di Serbia (28.07.1914) il Potiorek aveva subito una disastrosa sconfitta a Cer (16 - 19 agosto 1914) nella quale aveva perduto circa 40 mila uomini ed era stato costretto a rientrare in territorio austroungarico. Il Potiorek aveva effettuato una seconda offensiva ma, il 15 dicembre '14, era stato nuovamente sconfitto a Kolubara per cui, sollevato da tutti gli incarichi civili e militari, si era ritirato a vita privata. Nel 1966 i suoi resti sono stati traslati nel cimitero dell'Accademia Militare teresiana di Wiener Neustadt.

(3) La presenza di sommergibili tedeschi nel Mediterraneo ed in particolare nell'Adriatico, prima della dichiarazione ufficiale dello stato di guerra tra Italia e Germania (28 agosto 1916), era dovuta alla forte carenza di sottomarini da parte della Marina austro-ungarica (solo cinque battelli operativi al momento dell'aper-



tura delle ostilità). Pertanto, a partire dal mese di Aprile 1915 - in risposta all'invasione anglo-francese dei Dardanelli -, la Kaiserliche Marine tedesca, per sopperire alla inadeguatezza della componente subacquea austriaca, invierà tra il 1915 ed il 1918 circa 60 U-boot di vario tipo che opereranno nel Mediterraneo e nel Mar Nero, sotto comando e bandiera austriaca, divisi in tre flottiglie: I^a con base a Pola, II^a con base a Cattaro e la Flottiglia di Istanbul conosciuta anche come "Divisione U-boot del Mediterraneo". Diversi sommergibili tedeschi, suddivisi in varie parti, vennero trasportati, a mezzo ferrovia, sino a Pola dove furono assemblati nel locale cantiere navale.

(4) Il sommergibile UC 14 originariamente era il sommergibile francese Curie [classe Brumaire - tipo Labeuf] rimasto impigliato nelle reti di protezione durante un attacco al naviglio austriaco presente nel porto di Pola, il 20.12.1914. Dopo la cattura e le riparazioni effettuate in cantiere era entrato in servizio nella Kaiserliche und Königliche Kriegsmarine il 15.06.1915 con l'identificativo SMU 14 (SeinerMajestät Unterseeboot ossia battello subacqueo di Sua Maestà). Un colpo di fortuna per l'Imperiale e Regia Marina da Guerra austriaca che da allora poté disporre di un battello di grandi dimensioni armato con 6 tubi lanciasiluri ed un cannone da 37 mm. (in seguito sostituito con un pezzo da 88 mm.). Secondo la Marina austro-ungarica, l'UC 14 al comando del capitano Caesar Bauer affondò, l'11 dicembre 1916, la corazzata "Regina Margherita" sulla quale perirono 671 uomini.

(5) Nella K.u.K. Kriegsmarine le lingue ufficiali erano le seguenti: italiano, tedesco, ungherese, ceco, ruteno, slovacco, sloveno, croato, serbo e rumeno.

(6) Questi i dati generalmente conosciuti: Imbarcati: 2.540 uomini di truppa e 65 ufficiali del 55° Reggimento Fanteria "Marche"; 25 marinai e 2 ufficiali della Regia Marina; 216 marittimi della Marina Mercantile; per un totale di 2.848 uomini -.

Tratti in salvo: 766 uomini e 13 ufficiali -;

Deceduti e dispersi: 2.069 uomini tra i quali anche l'ovadese Giuseppe Eugenio Isaia (all'epoca residente in Genova) nato in Ovada il 24 Novembre 1887 da Giovanni Battista (operaio meccanico) e Robbiano Emilia, facente parte dell'equipaggio del piroscalo "Principe Umberto"-. [Circostanza accertata dal ricercatore Ivo Gaggero]

Elenco dei militari del 55° Reggimento Fanteria "Marche", originari dalla PROVINCIA di ALESSANDRIA, deceduti nel siluramento del "Principe Umberto"

- Carsano Luigi (Balzola)
- Forno Guglielmo (Belforte Monferrato)
- Asiano Francesco (Casale Monferrato)
- Lavagno Francesco Giuseppe (Casale Monferrato)
- Sebastiani Mariano (Casale Monferrato)
- Deambrosis Vincenzo (Mirabello Monferrato)
- Ricaldone Luigi (Mirabello Monferrato)
- Baldi Giovanni (Pomaro Monferrato)
- Palandella Giuseppe Pietro (Pontestura)
- Casanova Luigi (Ricaldone)
- Negri Davide (Sale)
- Barruscotto Pietro (Villanova Monferrato)
- Monzeglio Silvio (Vignale)

Dati tecnici del sommergibile U5 della Kaiserlich und Königlich Kriegsmarine

L'U5, assieme al gemello U6, era stato progettato dall'architetto navale americano John Philip Holland della società Electric Boat che

aveva provveduto ad un parziale allestimento negli Stati Uniti. L'assemblaggio finale era avvenuto a Fiume nei cantieri della fabbrica di siluri Whitehead & Co.-. Queste le caratteristiche più significative:

- Tipo Holland - Cantiere Whitehead Werft Fiume - Varato 10.2.1909 - Assegnato all'Italia il 25.3.1919 e demolito a Venezia nel 1920;

elettrici da 330 HP - autonomia in superficie: 800 miglia a 8,5- lunghezza m. 32,09 - larghezza m. 4,23 - pescaggio m. 3,90 - dislocamento tonn. 240/273 - apparato motore: 2 motori a benzina da 500 HP, 2 motori nodi; autonomia subacquea 48 miglia a 6 nodi - velocità: in superficie circa 10 nodi; in immersione circa 8 nodi - armamento: 2 tubi lanciasiluri a prua da 450 mm. e 4 siluri; un cannone da 37 mm., sostituito con uno da 47 mm. (1915), sostituito con uno da 75 mm (1916).

Bibliografia

Hans Sokol, La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914 - 1918, Istituto Poligrafico dello Stato - Roma - 1932.

Franco Favre, La Marina nella Grande Guerra. Le operazioni navali, aeree, subacquee e terrestri in Adriatico.

Roberto Mandel, Storia della Grande Guerra (1914 - 18), A. Gorlini Editore in Milano.

Paolo Giordani, Per l'Esercito serbo, Edizioni Stato Maggiore della Difesa - Roma - 2014 -.

Maggiore Egidio Saibante (ufficiale del 55° Reggimento Fanteria di grado più elevato scampato all'inabissamento) estensore del rapporto: Siluramento e conseguente affondamento del piroscalo "Principe Umberto", su incarico del Comando della Regia Marina di Taranto.

La chiesa parrocchiale di Orsara Bormida

di Lucilla Rapetti

La chiesa parrocchiale di Orsara, in discreto stato di conservazione¹, è l'esito di rifacimenti e di ampliamenti che prendono avvio all'inizio del Seicento², quando, rilevata la necessità di disporre di un edificio religioso più capiente e ubicato al centro del borgo - dilatatosi ormai ai piedi del colle - si dà avvio, previa le necessarie autorizzazioni e una sottoscrizione³, alla realizzazione di una «nova fabrica» sull'impiantito dell'Oratorio dei Disciplinanti e di un contiguo sedime acquistato all'uopo⁴.

La concordata permuta tra detta Confraternita e l'amministrazione ecclesiastica viene ufficializzata nell'aprile del 1676 al Castellaro, alla presenza del vescovo Carlo Gozano⁵: i Disciplinanti trasferiscono la loro sede nella chiesetta romanica sulla rocca⁶ - sino ad allora parrocchiale - e il ricostruito edificio diventa la parrocchiale nuova, sub titolo S. Martini episcopi et confessoris come già la più antica, ancora esistente nell'omonima contrada al confine con Rivalta.

Nei secoli, numerosi interventi edilizi hanno modificato considerevolmente l'assetto e la morfologia della chiesa, originariamente ad aula unica e priva di volta.

Odiernamente, l'ampia facciata - movimentata da due porticine laterali e da quattro vetrate⁷ - prospetta centralmente un portico, definito da due poderosi pilastri di mattoni e «fortificato da tre chiavi apparenti di ferro»: realizzato nel 1758 a protezione dell'ingresso dei fedeli, ripara dalle intemperie l'artistico portale a specchi lignei con intagli, rinnovato nel 1764 dai mastri Giovanni Silvestri falegname e da Carlo Vitale ferraro di Morsasco, a spese della Compagnia del SS. Sacramento⁸.

Nella lunetta sovrastante il portale, su commissione della municipalità⁹, il pittore Pietro Ivaldi nell'anno 1880 ha raffigurato il santo titolare secondo la più frequentata iconografia del cavaliere¹⁰, strettamente correlata con la biografia del santo, che per circa vent'anni militò

quale ufficiale della guardia imperiale nelle alae scolares.

Secondo la narrazione agiografica il tipico evento donativo - già soggetto del più complesso affresco di Giovanni Monnevi¹¹ nell'antica parrocchiale di S. Martino¹² - sarebbe accaduto durante una ronda: nel cuore dell'inverno il soldato Martino incontra un povero seminudo e, non avendo denari, gli dà metà del mantello militare tagliato con un colpo di spada; la notte seguente egli vede in sogno Cristo così rivestito che dice agli angeli: «Martino, ancora catecumeno, mi ha coperto con questo mantello». Secondo altri il fatto accadde ad Amiens nel 338; il giorno di Pasqua dell'anno seguente Martino fu battezzato¹³.

L'affresco del Muto contestualizza tale decisivo incontro in un'ambientazione naturalistica di maniera: lo sfondo a delicate tonalità pastello, opportunamente opacizzate, sfuma nell'indistinto, al fine di conferire assoluto risalto ai ben definiti personaggi in primo piano, efficaci mediatori di catechesi.

Fulcro della scena, delimitata 'a quinta' da due generici alberi, è l'ampio, teatrale gesto del soldato Martino a spada sguainata¹⁴: l'accentuata eloquenza dell'atto veicola lo sguardo del fedele sul fiammeggiante rosso - simbolo di caritas - del mantello, che è tramite di congiunzione tra le antitetiche figure dei protagonisti.

Sovrastante è il cavaliere, la cui forte torsione del busto esprime la pronta determinazione del cristiano soccorso: la futura santità è preconizzata dal possente cavallo bianco e soprattutto dall'aurea luminescenza che ne sovrasta il capo, enfatizzato dallo sveltante cimiero. Secondo le modalità proprie del linguaggio popolare, all'immagine reale e idealizzata del cavaliere, espressione di vigoria fisica e solidità morale, è contrapposta la patetica figura del mendicante, i cui marcati tratti fisionomici denunciano emarginazione sociale e precario stato di salute: barba e capelli incolti, il braccio

proteso del supplice bisognoso, la schiena seminuda fortemente incurvata sulla stampella - eloquente sostituto del bastone, tipico attributo del viandante - a governare il passo compromesso dall'accentuata zoppia, marcata dalle ginocchia piegate e dal polpaccio destro fasciato e sollevato.

L'ingresso principale, al centro della navata originaria della chiesa, è sovrastato dalla lignea balconata che ospita la cantoria e l'organo, realizzato dagli Agati di Pistoia nell'estate del 1859 e revisionato nel 1881 dall'organaro Giovanni Mentasti¹⁵.

Nella volta rifulge l'ariosità liberty di stucchi e ornamenti dei decoratori torinesi cav. Frascaroli e Massia, raffinata cornice di tre luminosi 'quadri': al centro sta la glorificazione del Santo titolare, affresco firmato dal pittore acquese Lorenzo Laiolo, che nel 1922 rinnova la raffigurazione di S. Martino realizzata dal pittore Garelli nel 1890¹⁶.

Questa ascesa all'Empireo, che dall'Apoteosi di S. Martino di Martin J. Kremser Schmidt mutua la scenografica solennità e l'iconografia episcopale¹⁷, è strutturata su una vaporosa diagonale, definita da nubi biancodorate, evocante la sconfinata spazialità oltremondana, che è punteggiata da angeli e cherubini in funzione strumentale o esornativa¹⁸.

Alla sinistra del Beato, il cui candore di barba e capelli segnala l'età veneranda e l'integrità morale, due angeli recano la tiara e il pastorale, mentre l'angioletto a destra presenta il libro su cui è scritto: MARTINUS PAUPER ET HUMILIS DIVES COELUM INGREDITUR; opportunamente sottostante è l'angelo che ne impugna la spada e lo scudo, signa dell'antecedente - da lungo tempo dismesso - ruolo militare.

Le braccia aperte con le palme verso l'alto e lo sguardo rapito di Martino esplicano l'ardente accoglienza della corona di gloria recata in volo da due angioletti, tramite figurativo e simbolico fra il santo

*In basso, Orsara, Parrocchiale di
San Martino, la navata centrale e
l'abside*

e la Divinità trinitaria, che è effigiata secondo la topica iconografia: Cristo che regge la croce, il Padre maestosamente assiso e la sovrastante colomba a rappresentare lo Spirito Santo.

Alla Beata Vergine dei Sette Dolori è dedicata la prima cappella a sinistra dell'ingresso, esito di un ampliamento realizzato a fine Ottocento inglobando un'area esterna di proprietà comunale¹⁹, al fine di assicurare «il decoro delle funzioni che vi si devono celebrare» e di operare la normalizzazione della facciata²⁰.

L'altare in marmo policromo a due gradini fu edificato nella primavera del 1743 - demolito l'esistente, eretto otto anni prima - a spese dell'orsarese D. Giovanni Battista Rapetti, agente del conte Ferrari, marchese di Castelnuovo²¹: il sacerdote provvide anche alla costituzione di una dote e ad erigervi la Compagnia dei Servi di M. Vergine Addolorata o dei Sette Dolori di M. Vergine²². Nell'edicola sopra l'altare è collocata la statua che raffigura la Madre Addolorata con Cristo depresso dalla croce, acquistato quasi interamente a spese del parroco Cassini²³: sottostante è posta l'arma della famiglia Rapetti; ai lati sei quadretti dei Misteri dolorosi, recentemente restaurati²⁴.

In cornu Evangelii si apre la cappella con l'altare della Madonna del Rosario²⁵, edificato dall'omonima Compagnia - precedentemente eretta nella vicina chiesetta di S. Orsola - nel 1680, una volta ottenuta la licenza di permutarlo con quello del Suffragio al fine di sovrapporvi la nicchia atta ad ospitare il baldacchino e la statua

della Madonna, commissionata nel 1677 allo scultore Marcello Morino di Casale e tuttora in sede²⁶.

La cappella ospita, in due nicchie a latere, le statue in gesso di S. Domenico e S. Caterina da Siena e, temporaneamente, anche quella lignea del santo titolare in paramenti episcopali, per il cui acquisto - con il concorso di spesa della Municipalità - nel 1880 furono stanziati dalla fabbrica 67 lire²⁷.

Fra le due cappelle s'affaccia l'artistico pulpito in noce dotato di un 'sopra-cielo' a dentellature, realizzato nel 1755 da mastro Giovanni Silvestri a spese della Comunità e della Compagnia del SS. Sacramento (oltre 54 lire)²⁸: il novecentesco restauro conservativo dell'ar-

tigiano orsarese Siro Ragazzo consente di apprezzarne i decori e gli intarsi degli specchi lignei.

Al pulpito si accede dalla cella del campanile che, riedificato nel 1709, è stato dotato nel 1960 di un concerto di cinque campane 'in MI grave tono maggiore', uscite dalla Fonderia Capanni di Castelnovo nei Monti (RE) e pagate realmente coi proventi di una sottoscrizione²⁹.

Elementi della balaustra in marmo di fine Ottocento - sostitutiva di quella in ferro realizzata da Carlo Vitale di Morsasco nel 1776 - delimitano il presbiterio: opera dei marmorini Carlo Antonio e Giacomo Pelagatta³⁰ è il rivestimento in marmo policromo dell'altar maggiore, ri-

fatto nel 1766 e posteriormente contornato dal settecentesco coro ligneo realizzato da Francesco Pullazzino³¹.

Alle pareti del presbiterio si fronteggiano due quadri di soggetto consimile ma interpretato secondo differenti modalità compositive e stilistiche: le anime espanti, tema iconografico alquanto diffuso in età post-tridentina, a seguito del Decretum 3 dicembre 1563 - pur se la definizione del Purgatorio fu elaborata nel Concilio di Lione (1274)³².

La Sacra Famiglia domina il registro superiore della tela Madonna col Bambino e S. Giuseppe, S. Carlo con le anime purganti, attribuita a Giuseppe Chiantore.

Invita ad ascendere alla beatitudine celeste il Bambino, in piedi sulle ginocchia Maria, avvolta nel manto azzurro che ricopre



l'abito candido, richiamo alla sua assoluta purezza. Giuseppe lo contempla assorto, a braccia incrociate sul petto, gestualità che esprime amorosa dedizione: l'angelo che gli sta accanto regge il bastone fiorito, suo attributo perché Dio lo indicò come il prescelto sposo di Maria facendo spuntare un pollone verdeggianti sulla sua verga secca.

Alle anime espianti arrossate dal fuoco - una delle quali è aiutata a sollevarsi da un angelo - fanno 'da quinta' gli intercessori: S. Carlo nella tipica veste cardinalizia e il confratello con manto nero sulla bianca divisa, il cui gesto di versare acqua sulle fiamme che avvulpano le anime esplicita l'orante pietas dedita al suffragio, mediato dalla reiterata recita del rosario, sospeso alla sua cintola³³.

L'olio su tela B. Vergine con il Bambino, S. Antonio da Padova, S. Defendente e le anime purganti appare marcatamente bipartito - stilema moneviano³⁴ - da un nero tratto orizzontale, spessa linea di confine tra il mondo del Bene e quello dell'espiazione dei peccati (Purgatorio), la cui contrapposizione è giocata sull'accentuato contrasto fra la sfolgorante luminosità che domina il registro superiore del dipinto e la cupezza cromatica del mondo sottostante.

Perno formale e simbolico della rappresentazione è il gruppo Madonna col Bambino, fasciato dal tripudio paradisiaco delle auree nubi sovrastate da una coppia di angioletti festanti che recano la corona di gloria da porre sul capo a Maria, la cui veste di colore rosso, indice di umanità, è avvolta dal manto blu che ne esplicita il ruolo di Madre di Dio, sottolineato da auree bordure: epifanico evento propiziato dai santi a latere.

Sottostanti gli ignudi peccatori, in fiammeggianti comparti moneviani di fosca coloritura, qui in approssimativo disegno³⁵: in quanto redenturi, conservano piena sembianza umana e con gli atteggiamenti variamente supplichevoli

esprimono fiduciosa speranza di riscatto.

La composizione si dinamicizza al centro, ove due minuscole coppie 'angelo-anima purgante' in volo ascensionale superano il limes sul quale simbolicamente sta il bianco giglio antoniano.

S. Defendente³⁶ e S. Antonio da Padova³⁷ stazionano nella partitura superiore ma, significativamente, in una collocazione atta ad rimarcarne la funzione di intermediari fra l'umanità peccatrice e l'Agente salvifico.

Eloquente è il gioco di sguardi: di particolare intensità quello che Gesù posa sull'implorante soldato, la cui postura a tre quarti e il gesto della mano sinistra - simmetricamente duplicato da S. Antonio, che incrocia lo sguardo amorevolmente comprensivo di Maria - traducono efficacemente l'intensità desiderativa della salus pro anime purganti.

Esito di consistenti opere di ampliamento realizzate alla metà dell'Ottocento è il settore a destra dell'ingresso principale della chiesa.

L'attuale sacrestia fu edificata nel 1849 dall'impresario Tomaso Pronzato³⁸, riattando un locale, attiguo a quella antecedente, acquistato per la somma di lire 1070 dagli eredi del fu Giacomo Chiodo³⁹.

La seconda navata, destinata agli uomini, fu costruita sotto l'urgenza dell'incremento demografico: la fabbriceria acquistò le ragioni dai consorti Angelo Garrone e Martino Cravino e il 19 marzo 1852 deliberò di realizzare un prolungamento del 'voltone' sulla via pubblica, appoggiato ad abitazioni private: la dispendiosa opera, progettata dall'architetto Francesco Ugo e affidata all'impresario Tomaso Pronzato, vide il concorso di uno stuolo di artigiani e manuali, non solo orsaesi⁴⁰.

Questa navata, sovrastata e collegata alla principale tramite tre arcate, ospita due altari.

Accanto all'ingresso della sacrestia

si trova quello del S. Cuore di Gesù, sovrastato dalla omonima statua in apposita nicchia. Esso ha sostituito l'altare prima esistente nella navata centrale, in cornu Epistulae, intitolato a S. Giuseppe ma sempre denominato 'del Suffragio', perché dal 1690 vi era eretta Societas seu Confraternitas SS.mi Suffragij, che vi provvedeva⁴¹.

L'altare marmoreo di S. Giovanni Nepomuceno - già a metà Settecento onorato con un altarino nella navata centrale⁴² - fu edificato su progetto dell'architetto ovadese Desiderio Prasca vicino alla porta laterale.

La pala d'altare, commissionata nel 1757 dagli iscritti della Compagnia della Concordia spirituale sotto la protezione di S. Giovanni Nepomuceno⁴³, rappresenta il martire in abiti sacerdotali che, devotamente assorto, stringe tra le mani il crocifisso: l'aureola di cinque stelle che rifulge sul suo capo - mutuata dall'iconografia, divenuta canonica, della statua bronzea di J. Brokof sul ponte S. Carlo - e il nugolo di angioletti che lo circondano ne esplicitano la santità. Nel generico paesaggio sottostante, dominato dal fiume che scorre fra una macchia boschiva e un indistinto nucleo urbano fasciato da monti, campeggia un ponte con torre, evocativo della morte del martire boemo, che su ordine del sovrano fu gettato nottetempo dal celebre ponte di Praga⁴⁴.

Domina la parete di questa 'navata degli uomini' la tela moneviana di S. Martino vescovo e S. Francesco da Paola ai piedi della Madonna con il Bambino e S. Anna (1708), già nella chiesa campestre della Madonna dell'Uvallare: il restauro operato dai Petroniro di Casalcermelli nel 2009 le ha ridonato l'originario splendore⁴⁵.

Rappresentazione complessa, razionalmente e armoniosamente orchestrata a più piani, classicamente inquadrate da una coppia di pilastri marmorei - elemento architettonico inusuale in opere



moneviane - parzialmente coperti da un drappo rosso fiammeggiante orlato d'oro.

Sovrasta la luminosa composizione piramidale - che richiama la Madonna in gloria e santi di Annibale Carracci⁴⁶ - un sontuoso tendaggio, aperto e trattenuto alle estremità⁴⁷, a mo' di sipario, da putti angelici: teatrale, solenne apertura all'epifanica rivelazione della Madonna col Bambino e S. Anna, assise sulla topica nube e circonfuse da un aureo cielo popolato di angioletti con alucce rosse o azzurre.

Criteri di simmetria e di corrispondenza guidano il sottostante discorso figurativo, il cui sviluppo media verosimiglianza e idealizzazione.

L'effetto di profondità è creato dal cielo terso dello sfondo - consueto nell'arte del visonese - illuminato da candide nubi atte a rimarcare il lontano profilo collinare e l'assetto architettonico del borgo orsarese, contemplato dalla Piana attraversata dalla Bormida⁴⁸.

Una macchia boschiva delimita la tenera verzura che ospita in primo piano le

figure - simmetriche per posito ma cromaticamente antitetiche - dei santi, affini per l'evangelico *modus vivendi*.

A sinistra della corte celeste, devotamente inginocchiato, con accanto il teschio sul libro chiuso sta Francesco⁴⁹: il cordone del saio, cui è appesa la corona del rosario, presenta i tre nodi che simboleggiano i professati e praticati voti di povertà, castità e obbedienza; l'aureola ne esplicita la santità, rivelata anche dal segno delle stigmate, evidente sia sulle mani che tengono e presentano la croce di Cristo sia sui nudi piedi.

Genuflesso e con la postura di tre quarti è pure Martino, la cui raffigurazione rimanda - anche per la gestualità nobilmente supplichevole e gli attributi episcopali - all'immagine del vescovo acquese del dipinto moneviano *Madonna col Bambino, S. Guido e S. Antonio da Padova del Santuario della Madonnalta di Acqui Terme*: qui la mitra e il pastorale concorrono ad esaltare il simbolico, sfavillante il cromatismo rosso-oro della stola e del piviale, dal prezioso tessuto

damascato; le morbide pieghe della candida veste fluiscono ordinate sino a terra, ove ondeggiando si allargano sul verde del prato. Ai suoi piedi, la macchia bianca del libro aperto e l'aurea scritta: MARTINO DIVO VRSARIA DICIT / PATRONO LAVDEM GLORIAMQUE CANT.

Note

¹ L'edificio religioso è stato oggetto nel 1991 di un ampio risanamento conservativo che ha riguardato il manto di copertura in coppi, la zoccolatura della facciata in pietra di Luserna, gli intonaci, la tinteggiatura, il portoncino ligneo della torre campanaria e l'impianto elettrico, per una spesa totale di £. 180.000.000, sostenuta grazie a contributi regionali: ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI TERME (d'ora in poi AVAc), Parrocchie 900, faldone 30, cartella 4 Orsara, Restauro della chiesa parrocchiale, s.d. Relazione tecnica del geometra Giuseppe Rizzo; ivi, 18 ottobre 1991 Comunicazione del vicario generale Giovanni Tasca in merito all'approvazione del progetto di restauro stilato dal geom. Renato Gaggino; ivi, 16 luglio 1991 Fattura di Angelo Perrone di Montaldo Bormida di rifacimento del tetto e sostituzione dei canali in rame; ivi, Acqui Terme 30 gennaio 1992 Richiesta della Curia vescovile di Acqui alla Giunta regio-

nale di assegnazione di contributi per il restauro della parrocchiale di Orsara (L.R. n. 15, 7 marzo 1989).

² AVAc, Visite pastorali, scatola 2 Visite pastorali del vescovo Beccio, volume 7, ff. 16v-17r, 14 maggio 1610 Noua fabrica della Parrocchiale. Ivi, Fondo Parrocchie. Orsara, faldone 1, cartella 1 Chiesa parrocchiale, f. 1 Orsara 12 ottobre 1639 Supplica del Consiglio parrocchiale al vescovo per le taglie pro restaurazione seu edificatione parochialis ipsius; ivi, f. 2 Orsara 12 ottobre 1639 Convocato del Consiglio parrocchiale per riedificare la parrocchiale.

³ ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA (d'ora in poi ASAL), notarile di Acqui, notaio Bartolomeo Mignotti, volume 57, ff. 261-262, Orsara 25 aprile 1676 Supplica della Comunità di Orsara al conte Ferrari; ivi, Castrinovi Burmidiae 25 aprile 1676 Concessione del conte Ferrari alla Comunità di Orsara; ivi, f. 263, 26 aprile 1676 Convocato della Compagnia dell'Annunziata della parrocchia di Orsara. AVAc, Fondo Parrocchie. Orsara, faldone 1, cartella 1 Chiesa parrocchiale, fascicolo 1, f. 4 Orsara 21 aprile 1676 Convocato del Consiglio per trasferire la parrocchiale e rivolgere una supplica al marchese Ferrari, inizialmente contrario a tale progetto, presumibilmente perché comportava la perdita di comodità e di prestigio: col trasferimento cessava infatti il secolare, emblematico 'connubio topografico' castello-parrocchiale. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI ORSARA BORMIDA (d'ora in poi APOr), Chiesa parrocchiale, faldone 13 Editti, decreti e lettere vescovili, cartella 1, fascicolo 1 21 aprile 1676 Copia del verbale di delibera del Consiglio comunale di Orsara sul trasferimento della chiesa parrocchiale. Vedi anche, ivi, fascicoli 2, 3.

⁴ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI ORSARA BORMIDA (d'ora in poi ASCOr), faldone 1 Registri dei verbali dei convocati, cartella 1 Liber Convocatorum, Orsara 25 agosto 1660 Verbale dei convocati; ivi, Orsara 9 gennaio 1660 Verbale dei convocati; ivi, Orsara 22 aprile 1660 Verbale dei convocati; ivi, Orsara 26 aprile 1660 Verbale dei convocati.

⁵ ASAL, notarile di Acqui, notaio Bartolomeo Mignotti, volume 57, ff. 265-266, n. 95, Castellaro di Orsara 27 aprile 1676 Permuta della chiesa di S. Martino e dell'Annunziata della parrocchia di Orsara. Ivi, 29 aprile 1676 Convenzione tra il

parroco Gianbattista Monteggio e la Comunità di Orsara.

⁶ AVAc, Fondo parrocchie. Orsara, faldone 1, cartella 1, fascicolo 1, f. 3 Orsara 23 Giugno 1670 Permuta di beni.

⁷ Le due finestre centrali sono aperte nel 1859 dal muratore Giovanni Rizzo in occasione delle opere murarie necessarie alla predisposizione dello spazio destinato ad ospitare l'organo.

⁸ AVAc, Fondo Parrocchie. Orsara, faldone 2, cartella 1, Orsara 1 dicembre 1785 Relazione del prevosto Baccalario sullo stato della parrocchia per la visita pastorale del vescovo Buronzo.

⁹ ASCOr, faldone 7 Lavori pubblici 1875-1883, cartella 5 1880 Conto dei lavori eseguiti alla chiesa parrocchiale.

Pietro Ivaldi, detto il Muto, consolida il suo percorso formativo presso l'Accademia Albertina di Torino, ove riceve un'educazione artistica neoclassica e conosce la pittura di paesaggio piemontese. Ha quindi modo di studiare le opere dei grandi maestri dell'arte pittorica - non solo italiana - a Roma, Firenze e Venezia, ove soggiorna con il fratello e collaboratore Tommaso.



Tornato nella sua terra, avvia un'intensa attività artistica per una committenza prevalentemente ecclesiastica, non solo locale. ARTURO VERCELLINO, Pietro Ivaldi, la vita in breve, in *Il Muto di Toletto* (1810-1885), a cura di ENRICO IVALDI, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2010, pp. 11-12; CARLO PROSPERI, CONCETTO FUSILLO, *Il Natale del Muto*, Acqui Terme, Litografia Li.Ze.A., 2010.

¹⁰ Topica l'icona del santo a cavallo, con o senza armatura; raramente è raffigurato in piedi, vicino al destriero o senza. Talora è stata rappresentata la sua visio notturna di Gesù: MARIELLA LIVERANI, *Martino vescovo di Tours*, in *Bibliotheca Sanctorum*, volume VIII, Roma, Città Nuova editrice, 1967, cc. 1284-1291.

¹¹ Il visonese Giovanni Monevi (1637-1714) giovanissimo venne mandato a Roma - come il fratello Francesco - per affinarsi nella pittura presso Giovanni Francesco Romanelli. Al ritorno, appena ventenne, gli furono commissionati importanti lavori, fra cui il quadro dell'Assunta, gli affreschi della cupola e del presbitero della cattedrale di Acqui. Consistente la sua produzione artistica, costituita soprattutto da soggetti sacri. CARLO PROSPERI, ARTURO VERCELLINO, SERGIO ARDITI, *A due passi dal Paradiso: Giovanni Monevi e la sua bottega*, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2006.

¹² L'affresco del Monevi nella chiesa campestre di S. Martino, ora di proprietà privata, raffigura il santo guerriero a cavallo nell'atto di cedere metà del suo mantello al mendicante; a destra S. Caterina con i suoi tipici attributi: la ruota e la palma del martirio. La scena è sovrastata dalla corposa nuvola di color rosso-oro in cui è assisa la Madonna col Bambino.

¹³ Nato nel 316 o 317 a Sabaria, città di guarnigione nella Pannonia inferiore, sulla frontiera dell'impero d'Occidente, è chiamato Martino, diminutivo di Marte, dal padre, ufficiale dell'esercito romano, per volere del quale, pur avendo una preparazione umanistica, a 17 anni entra nell'esercito con il compito di circitor, ovvero sorvegliante notturno nel servizio della piazza e nell'ispezione dei posti di guardia. Per circa vent'anni è ufficiale in un corpo scelto. Nel 354, durante la campagna sul Reno dell'imperatore Costanzo, rifiuta il donativum che preludeva al combattimento e chiede di essere congedato, provocando la dura reazione dell'imperatore, che lo manda disarmato da-

vanti ai nemici: ma, poiché i barbari inviano emissari per la pace, i cristiani gridano al miracolo. Martino è lasciato andare e viene affettuosamente accolto a Poitiers da Ilario. Tornato avventurosamente in Pannonia, ove domina l'arianesimo, converte la madre ma non il padre: ingiuriato e fustigato, deve lasciar il paese. Si stabilisce prima alle porte di Milano, in una cella da eremita, poi con un prete amico si ritira sull'isola di Gallinara a condurre vita monastica. Ordinato diacono e prete a Poitiers, si ritira a vivere da eremita in quello che diventa il monastero di Ligugé. Nei 26 anni di episcopato vissuti nel monastero di Marmoutier pratica un'intensa vita ascetica e la comunanza beni; si distingue quale propagatore di fede e difensore dei deboli. Muore a Candes nel 397. JACQUES LAHACHE, Martino vescovo di Tours, in *Bibliotheca Sanctorum*, cit., cc. 1248-1284.

¹⁴ «Del maestro romano (Vincenzo Camuccini, n.d.r.) Ivaldi condivide anche il gusto per l'ambientazione architettonica, per la figura in posa di stampo davidiano, per la gestualità sottolineata che nel Muto si connette direttamente all'infermità da cui è affetto»: MARIA GRAZIA MONTALDO, Pietro Ivaldi: disabilità e arte nel contesto della cultura artistica ottocentesca, in *Il Muto di Toletto*, cit., p. 24.

¹⁵ Il costo complessivo dello strumento, sostenuto dalla fabbrica con il concorso di una sottoscrizione popolare, è di 3.500 lire di Piemonte: si perviene al saldo il 15 dicembre 1866. A questo esborso occorre aggiungere le spese di ospitalità per gli Agati durante la montatura dello strumento e quelle per i mastri del legno, del ferro e di opere murarie, nonché per i materiali necessari. Sull'argomento vedi LUCILLA RAPETTI, L'organo della parrocchiale di Orsara Bormida, in "Urbs, silva et flumen", *Accademia Urbense di Ovada, Molare, Tipografia Ferrando*, III (2010), pp. 229-235.

¹⁶ AVAc, Fondo A.S. Miscel, faldone 75 La diocesi nel 900, fascicolo 2 Elenco delle opere a carattere sacro compiute sotto il pontificato di Pio XI nella Diocesi di Acqui; AVAc, Fondo Parrocchie. Orsara, faldone 1, cartella 1, fascicolo 1, f. 16 9 dicembre 1890 Ricevuta di £. 250 del pittore Garelli per la pittura a fresco fatta «nel volto della parrocchiale». APOr, Chiesa parrocchiale, faldone 13, cartella 2, f. 5 Orsara 5 febbraio 1930 Risposte del prevosto Gaino al questionario proposto dalla S. Congregazione del Concilio.

¹⁷ Nella citata raffigurazione di Kremser Schmidt (1772, Museo di Vienne) un angelo reca l'oca, attributo iconografico del santo assente nei dipinti delle chiese orsaresi. Si tratta di un signum variamente giustificato: perché le oche selvatiche migrano al Sud in autunno,

quando si celebra la festa di S. Martino; perché le oche tradirono il santo quando si nascose per evitare di diventar vescovo; perché un giorno che il santo le vide inseguire con accanimento la preda disse agli astanti che erano come il diavolo. LIVERANI cit., cc. 1284-1291.

¹⁸ Conformemente all'iconografia classicheggiante e semplificatrice affermatasi nel Quattrocento, i cherubini sono qui rappresentati come testolina d'infante con un paio di alucce, non a sei lunghe ali cosparses di occhi, come vuole la tradizione veterotestamentaria.

¹⁹ La lapide murata nel 1895 nella cappella, riedificata per volontà del parroco Cassini, recita: MDCCCXCV POPULUS URSARIENSIS CURANTE D. ANGELO CASSINI PRAEPOSITO SACELLUM HOC AERE EX DEVOTIONE COLLECTO AMPLIavit EXORNAVIT ET PIO VIRGINIS SIMULACRO DITAVIT.

²⁰ APOr, Chiesa parrocchiale, faldone 14, cartella 1 Libro ad uso della parrocchiale, p. 215: per l'ampliamento cappella occorre «ricorrere al comune per l'occupazione di suolo pubblico»; ivi, pp. 276-277, 7 maggio 1893 Verbale del Consiglio di amministrazione; ivi, p. 283, 3 maggio 1894 Verbale della seduta straordinaria del Consiglio di amministrazione; ivi, pp. 280-282, 22 aprile 1894 Verbale del Consiglio di amministrazione.

²¹ D. Giovanni Battista Rapetti otto anni prima aveva fatto erigere il primo altare alla Vergine Addolorata: AVAc, Fondo Parrocchie. Orsara, faldone 1, cartella 1, fascicolo 5bis Acqui 19 settembre 1735 Concessione vescovile dell'erezione dell'altare della B. V. Addolorata nella parrocchiale. Ivi, Orsara 9 febbraio 1743 Supplica di D. Giovanni Battista Rapetti di concessione della licenza di demolire l'altare della B. V. Addolorata e farne erigere uno nuovo.

²² A metà Settecento così si presentava la cappella: «Un quadro grande in mezzo di detta capella rappresentante l'immagine dell'Addolorata, con intorno sette quadretti di legno rappresentanti li Misteri della Vergine Addolorata. Sulle cornici di detta capella si trovano due quadri con cornice indorata, rappresentanti uno l'immagine di S. Filippo Benizi, e l'altro li sette fondatori della Religione de' Servi di Maria Vergine, e sopra detta capella in mezzo, il quadro di S. Giuliana Falconieri, avanti il quale altare pende dalla volta la sua lampada d'ottone; e ne giorni feriali resta fornito di sei candelieri di legno, sue tavolette, tovaglie, e vasi di legno con lastra di rame inargentati, e sua rispettiva copertina all'altare, e tabernacolo di esso e la sua tenda turchina al quadro suddetto. Più una sua scabellia da tre gradini». APOr, Fabbrica, fabbrica, faldone 23 Inventari, cartella

1, f. 11 11 gennaio 1765 Inventaro delli Mobili, e stabili pertinenti alla chiesa e ragioni della parrocchiale di Orsara fatto da D. Carlo Tomaso Carozzo di Orsara nella vacanza del beneficio parrocchiale.

²³ APOr, faldone 14 Chiesa parrocchiale, cartella 1, Orsara 31 gennaio 1935 Relazione del parroco Gaino.

²⁴ Sono dispersi lo stendardo per la processione «pendente da un asta di legno con sua croce indorata, quale rappresenta l'immagine della Vergine Addolorata, e quella di S. Pellegrino» e uno dei Misteri.

²⁵ Così nel citato Inventario di D. Carozzo del 1765: «A latere della chiesa in cornu evangelii vi è l'altare del SS. Rosario colla statua della Vergine riposta nella sua decente nicchia, con due angeli laterali nuovamente indorati, con piedestallo di legno, cornice indorata sotto detta statua, con sua vetriata avanti e tendina nuova rappresentante l'immagine della SS. Vergine del Rosario. Una croce d'ottone con suo piedestallo simile, due piccoli candelieri, e lampade parimenti d'ottone, con sue tavolette per la messa, quattro candelieri di legno indorati molto usati, con quattro vasi pure di legno e suoi fiori, il tutto usato, con suo lettorino, e tre tovaglie, e sua coperta».

²⁶ Nel 1676 la Compagnia del S. Rosario, attiva da oltre mezzo secolo, eresse nella nuova parrocchiale di S. Martino l'altare per mettervi l'ancona del Rosario che era nella chiesa al Castellaro; del 18 settembre 1677 la concessione di Antonio de Monroy, Magister generalis Ordinis Praedicatorum, di trasportare le indulgenze della Compagnia dal Castellaro alla nuova parrocchiale: APOr, Compagnie e Confraternite, faldone 1 Compagnia del Rosario, cartella 1, f. 3 18 settembre 1677 Concessione del trasferimento della Compagnia del Rosario. Ivi, faldone 4 Compagnia del Suffragio, cartella 1, f. 1 Supplica del prevosto di Orsara al vescovo.

²⁷ ASCOr, faldone 7 Lavori pubblici 1875-1883, cartella 5 1880 Conto dei lavori eseguiti alla chiesa parrocchiale. APOr, Chiesa parrocchiale, faldone 14, cartella 1 Libro ad uso della parrocchiale, pp. 167-168, 26 ottobre 1879 Verbale del Consiglio di amministrazione. Presentazione e approvazione dei conti delle Chiese; ivi, pp. 174-175, 28 novembre 1880 Verbale del Consiglio di amministrazione. Sono andate disperse le 15 tavolette dei Misteri del Rosario, opera di Giovanni Aragni, indorate da Giuseppe Silla: APOr, Compagnie e Confraternite, faldone 2 Compagnia del SS. Sacramento, cartella 1 Registro, f. 164v.

²⁸ AVAc, Fondo Parrocchie. Orsara, faldone 2, cartella 1, Orsara 1 dicembre 1785 Relazione del prevosto Baccalario sullo stato della

parrocchia per la visita pastorale del vescovo Buronzo.

²⁹ APOr, Fabbrica, fabbrica, faldone 23, cartella 5 Campanile e campane; AVAc, Visite pastorali, scatola 5, cartella 1, Dell'Omo 1943-1971, Orsara Bormida, 21 agosto 1960 Consacrazione delle campane. Sull'argomento vedi LUCILLA RAPETTI, *Le nuove campane della Parrocchiale*, in "L'Orso", X 1 (2009), pp. 13-18 e della stessa il cap. La chiesa parrocchiale di S. Martino in La parrocchia di Orsara Bormida. Parrocchi - Chiese - Confraternite, di prossima pubblicazione.

³⁰ Molti gli artigiani impiegati nell'opera, per le forniture e il trasporto dei materiali; l'atterramento del vecchio altare e il rifacimento del nuovo fu affidato a mastro Stefano Belocchio.

³¹ APOr, Compagnie e Confraternite, faldone 2 Confraternita del SS. Sacramento, cartella 1 Libro ad uso della Compagnia del SS. Sacramento, Secondo inserto, 18 gennaio 1745. APOr, Fabbrica, fabbrica, faldone 23 Inventari, cartella 1, f. 11 11 gennaio 1765 Inventario delli Mobili, e stabili pertinenti alla chiesa e ragioni della parrocchiale di Orsara.

³² Nella parrocchia di Orsara «vi è molta devozione per le anime purganti e si tengono nell'anno tre ottavari solenni con ufficio cantato»: APOr, faldone 13 Chiesa parrocchiale, cartella 2 Relazioni, questionari, delibere, f. 4 9 luglio 1927 Relazione del parroco Gaino.

³³ Tale l'attribuzione nell'Inventario dei beni mobili ecclesiastici della diocesi di Acqui. Diversa l'ipotetica identificazione con il quadro commissionato nel 1641 dalla Confraternita del Rosario e trasportato nel 1676 dal Castellaro nella nuova parrocchiale.

L'abito e il gesto del confratello, nonché il libro, simbolo di dedizione alla cultura e all'istruzione, sono riconducibili ai domenicani (Ordine dei frati predicatori), che ritenevano - erroneamente, dato che tale preghiera si diffuse dopo il 1470 - che la Vergine fosse apparsa al loro fondatore nel 1210 donandogli la corona del rosario con cui avrebbe sconfitto le eresie.

³⁴ Questo olio su tela (cm. 195x140) presenta un soggetto seriale della bottega moneviana, come documentano, fra le altre, le tele Madonna col Bambino e anime purganti nei locali attigui alla parrocchiale di S. Ambrogio di Dego (SV); La Vergine dei sette Dolori con le anime purganti della parrocchiale dei santi Pietro e Paolo di Visone; La Trinità, la Madonna, i santi e le anime purganti del Santuario della Madonna delle Rocche e La Vergine, S. Bernardo e le anime purganti della parrocchiale di Cremonino. Per la parrocchia di Orsara il pittore visonese dipinse anche uno stendardo e il quadro di

S. Carlo e S. Bovo, opere andate perdute.

³⁵ Assai meglio definite le fiamme, d'un rosso vibrante, che separano le anime purganti del dipinto moneviano Madonna con Bambino e anime purganti della parrocchiale di S. Michele di Ponzone e di S. Ambrogio di Dego (SV). Nel Medioevo si dibatté sulla presenza del fuoco nel Purgatorio, poi ritenuto luogo di fuoco temporaneo.

³⁶ Secondo la tradizione agiografica S. Defendente fu martirizzato presso Marsiglia al tempo dell'imperatore Massimiano e sepolto presso la riva del fiume Rodano da Teodoro, vescovo di Marsiglia, ove però un vescovo di tal nome appare solo nel VI secolo, fatto che induce a supporre che quello venerato sia altro rispetto al martire tebeo: PIETRO BURCHI, *Defendente*, in *Bibliotheca Sanctorum*, volume IV, cit., 1964, cc. 528-529. Dal 1328 il santo soldato, invocato contro il pericolo dei lupi e degli incendi, gode di largo culto nell'Italia settentrionale, in particolare a Chivasso, Casale, Novara; gli sono intitolati oratori, altari, confraternite.

³⁷ Entrato a far parte dei Canonici Regolari di S. Agostino nel monastero di S. Vincenzo de Fora presso Lisbona, Antonio (Lisbona 1195-Padova 1231) intraprende lo studio delle Sacre Scritture e dei padri a S. Croce di Coimbra. Entrato nel 1220 nell'Ordine dei Minori in occasione del passaggio per Coimbra delle reliquie dei cinque protomartiri francescani, inizia a predicare in Africa; poi, dopo un soggiorno ad Assisi e nell'eremo di Montepaolo presso Forlì, diventa lettore di teologia all'Università di Bologna. Dopo aver combattuto in Francia l'eresia degli albigesi ed essere diventato Superiore Provinciale dell'Alta Tullia (Emilia e Lombardia), a Padova si dedica alla predicazione sino alla precoce morte: GAETANO STANO, Antonio di Padova, in *Bibliotheca Sanctorum*, volume II, cit., 1962, cc. 156-179. Il santo è rappresentato usualmente con volto giovanile e glabro, in saio francescano, con un libro nella mano sinistra, la fiamma, il cuore e il giglio bianco che simboleggia la verginità: MARIA LETIZIA CASANOVA, Antonio di Padova, in *Bibliotheca Sanctorum*, cit., cc. 179-186. S. Antonio è invocato come protettore degli orfani, delle donne sterili o incinte, dei prigionieri, dei naufraghi, dei vetrai e per trovar marito o oggetti smarriti: ROSA GIORGI, *Santi I*, Roma, Gruppo Editoriale Espresso, 2004, pp. 36-38.

³⁸ Originariamente la sacrestia era una stanzetta in cornu Evangelii, reiteratamente restaurata perché soggetta ad infiltrazioni d'acqua; poi fu edificata sopra un archivolto della pubblica via, appoggiandosi a casa privata.

³⁹ ASAL, notarile di Acqui, notaio Giovanni Bovio, volume 2879, f. 97, 5 agosto 1849

Vendita di stabili per lire 1070 dai fratelli Gabriele, Giovanni, Sebastiano, Bernardo e Giuseppe Fratelli Chiodo, unitamente alla di loro madre Francesca Rizzo, a favore della chiesa parrocchiale di Orsara. Quietanza di Sebastiano Chiodo ai suoi fratelli, altra quietanza di lire 341 dall'amministrazione di detta Chiesa alla detta Francesca Rizzo e obbligazione della stessa somma da quest'ultima a favore dei suoi figli; vendita di stabili per lire 400 da Bernardo Chiodo al di lui fratello Sebastiano. APOr, Chiesa parrocchiale, faldone 14, cartella 1 Libro ad uso della parrocchiale, 24 dicembre 1849 Deliberazione per realizzare una nuova sacrestia, pp. 96-98.

⁴⁰ APOr, Fabbrica, fabbrica, faldone 23 Fabbrica, cartella 6 Sacrestia, f. 3 Strevi 13 ottobre 1850 Misura e costi di muro, tetto, volte, pavimenti ed arricciature del nuovo fabbricato per sacrestia calcolati da Francesco Ugo capomastro. AVAc, Fondo Parrocchie. Orsara, faldone 1, cartella 4, 19 marzo 1852 Deliberazione relativa all'allungamento del voltone; ivi, cartella 1, fascicolo 1, f. 11 19 marzo 1852 Richiesta per ampliamento della parrocchiale. APOr, Chiesa parrocchiale, faldone 14, cartella 1 Libro ad uso della parrocchiale, pp. 18-22, 19 marzo 1852 Delibera di ingrandimento della parrocchiale.

⁴¹ «Di più la reliquia di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine, inclusa in un reliquiario nuovo di legno indorato, e donata da me infrascritto economo alla Compagnia del SS. Suffragio eretta all'altare di S. Giuseppe, e ottenuta da Roma, e riconosciuta anche in Acqui, come da suo autentico e sigillata in teca d'argento»: APOr, Fabbrica, fabbrica, faldone 23, cartella 1, f. 11 11 gennaio 1765 Inventario delli Mobili, e stabili pertinenti alla chiesa e ragioni della parrocchiale di Orsara. Ivi: «Dall'altra parte in cornu Epistulae vi è l'altare del Suffragio col suo quadro, croce e piedestallo simile, quattro alti candelieri, e lampade parimenti d'ottone colle sue [...] per la messa, lettorino di bosco, tre tovaglie, e una coperta d'olandina, due angeli molto vecchi, e sua predella di pietra a due gradini». APOr, Compagnie e Confraternite, faldone 2 Compagnia del Suffragio, cartella 3, f. 1 Acqui 14 dicembre 1689 Decreto di concessione del vicario generale Guido Porta di erezione dell'altare e costituzione della Compagnia del Suffragio e ivi, Orsara 6 gennaio 1690 Instrumento di erezione della Compagnia del Suffragio al nuovo altare nella parrocchiale. AVAc, faldone 3, cartella 2 Orsara 2 febbraio 1693 Il prevosto Simone Monteggio al vescovo.

⁴² APOr, Fabbrica, fabbrica, faldone 23, cartella 1, f. 11 11 gennaio 1765 Inventario delli Mobili, e stabili pertinenti alla chiesa e ragioni





Sopra, Orsara, Parrocchiale di San Martino, La tela moneviana di S. Martino vescovo e S. Francesco da Paola ai piedi della Madonna con il Bambino e S. Anna (1708), proviene dalla chiesa campestre della Madonna dell'Uvallare: il restauro operato dai Petroniro di Casalcermelli nel 2009 le ha ridonato l'originario splendore.

Alla pag. seguente, sovrapporta dell'ingresso principale della parrocchiale, S Martino dona parte del proprio mantello ad un mendicante seminudo, opera di Pietro Ivaldi detto il Muto di Ponzone



della parrocchiale di Orsara: «In faccia al medesimo altare (della V. Addolorata, n.d.r.) a mano destra nell'ingresso della chiesa, si vede un quadro rappresentante S. Gio Nepomuceno, con un tavolino coperto d'alcuni pezzi di damasco rosso ben [...] per promover la divozione al detto Santo con varj voti appesi all'intorno e con sua piccola tovaglia e crocifisso».

⁴³ APOr, Compagnie e Confraternite, faldone 6, cartella 5 Compagnia di S. Giovanni Nepomuceno, 1766 Libro della Compagnia dei Figli di M. Vergine.

⁴⁴ Giovanni Nepomuceno nacque a Pomuk nella Boemia occidentale verso il 1340-50 e divenne sacerdote nel 1380. Fu vicario generale dell'arcivescovo Jenstejn in lotta con re Venceslao IV: torturato per ordine del re, fu gettato di notte nella Moldava dal ponte Carlo IV. Inizia nel Seicento la sua configurazione iconografica, frequente anche sui ponti: volto barbato, abito sacerdotale e aureola; poi come canonico, con la palma del martirio. Fu canonizzato il 19 marzo 1729 nella basilica lateranense da Benedetto XIII come martire del sigillo della confessione. Due i miracoli relativi alla sua lingua: rossa dopo secoli, divenne grigia e poi nuovamente rossa. JAROSLAV V. POLE, Giovanni Nepomuceno, in *Bibliotheca Sanctorum*, volume VI, cit., cc. 847-855.

⁴⁵ APOr, Compagnie e Confraternite, faldone 2, cartella 1 Libro della Compagnia del SS. Sacramento, ff. 105v, 2 e 16 luglio 1708. La Fondazione CRT - nella persona del dott. Agostino Gatti - coprì l'intera spesa con 8000 euro; 1315 euro erano stati raccolti a seguito dell'iniziativa promossa dall'Orso, quadrimestrale dell'Associazione Ursaria Amici del Museo.

⁴⁶ Il quadro, detto anche Madonna di S. Ludovico (1590), è alla Pinacoteca nazionale di Bologna. Anche la sua pala Madonna col Bambino e santi o Madonna di S. Luca (1592; Paris, Louvre) ha uno sfondo paesaggistico al centro.

⁴⁷ Consimile alla Madonna dell'Annunciata con S. Carlo Borromeo che dà la regola ai Disciplinanti nella chiesa di S. Antonio Abate a Loazzolo.

⁴⁸ L'apertura paesaggistica dello sfondo, ricorrente nelle opere di Monevi, raramente ha tratti realistici atti a consentirne l'identificazione topografica, cosa possibile per i paesi di Visone, nella Madonna con Bambino fra i santi Pietro e Paolo; di Rivalta, l'olio su tela Madonna con Bambino, S. Sebastiano e S. Rocco nella chiesa di S. Spirito e di Rossiglione (in Santa Caterina).

⁴⁹ Nato a Paola (Cosenza) il 27 marzo 1416 da genitori di modeste condizioni ma religiosissimi, in adempimento di un voto da essi fatto veste l'abito francescano per un anno nel con-

vento dei Minori conventuali di S. Marco Argentano. A 13 anni, dopo un pellegrinaggio ad Assisi e Roma, si ritira a vita eremitica in un podere di proprietà paterna vicino a Paola, ove trascorre i giorni tra preghiera, digiuno, mortificazione corporale, lavoro, contemplazione (1429-1435). Formatasi la comunità "Eremiti di fra' Francesco", fa edificare la chiesa con chiostro, che funge da casa-madre dell'Ordine religioso mendicante, impegnato in opere di carità verso operai, poveri, oppressi: nel 1471 l'arcivescovo Pirro Caracciolo lo istituisce con la denominazione "Congregazione dei Frati Eremiti di Francesco di Paola". La fama di guaritore miracoloso di lebbrosi, paralitici, ciechi fa sì che Francesco sia chiamato dal re di Francia Luigi XI, afflitto da malattia incurabile. Muore a 91 anni a Plessis Lès Tours: Francesco da Paola, in *Bibliotheca Sanctorum*, volume V, cit., 1964, cc. 1163-1174. Sono attribuiti del santo il saio di lana ruvida con cappuccio, il bastone, il teschio (quale oggetto di meditazione), la corona (come emblema di devozione mariana) e l'agnellino (salvato dalla fornace): PIETRO CANNATA, Francesco da Paola, in *Bibliotheca Sanctorum*, cit., cc. 1175-1182.

Una componente essenziale della vita nei nostri boschi: i funghi

di Renzo Incaminato.

I FUNGHI o MICETI hanno sempre meravigliato gli umani. Quelle strane forme viventi, a gambo e cappello o a mensola, che apparivano improvvisamente dal nulla nel sottobosco o sui tronchi degli alberi, hanno fatto muovere la fantasia degli uomini del passato, generando credenze e leggende popolari. Si ritenevano opera di entità misteriose che abitavano i boschi... e questo alone di magia veniva incrementato dagli effetti allucinogeni e dalla velenosità che talune specie di funghi, se mangiati, provocavano all'uomo... [il termine latino *fungus* deriva da *funus* e da *ago*, indicherebbe quindi "funereo che porta agonia" o "portatore di morte"; il termine greco *mykes* = *micete*, *fungo* giustifica il nome MICOLOGIA che è la scienza che studia i funghi].

Oggi c'è molto interesse per i funghi mangerecci. Porcini, coccone, tartufi hanno un valore gastronomico per la preparazione di gustosi cibi e pertanto anche valore commerciale. Quando nei nostri boschi compaiono questi funghi inizia una "esaltazione collettiva" che nelle annate favorevoli porta moltissimi cercatori ad invadere i terreni boschivi... inevitabilmente alcune persone sprovviste perdono l'orientamento e si smarriscono, devono pertanto essere ricercate da squadre di soccorso... e si verifica, non raramente, il caso di incoscienti che raccolgono e poi mangiano (!?) funghi tossici o mortali...

Le leggi che disciplinano la ricerca e la raccolta dei funghi (sono ormai più di 30 anni che si succedono) devono essere conosciute bene e rispettate... inoltre occorre acquisire conoscenze scientifiche sul mondo di questi viventi e sulla loro importanza nella TRAMA della VITA.

La MICOLOGIA e l'ECOLOGIA ci hanno dimostrato che i nostri funghi hanno un ruolo essenziale sulla funzionalità degli ECOSISTEMI.

Gli ASCOMICETI (tartufi, spugnole, ecc.) e in particolare i BASI-

DIOMICETI (boleti, ovuli, colombine, ecc.) sono esseri viventi che presentano un elevato grado di EVOLUZIONE e una straordinaria BIODIVERSITÀ GENETICA o INTRASPECIFICA; formano una efficientissima SIMBIOSI MUTUALISTICA con le radici delle piante (le MICORRIZE) per avere reciproci vantaggi nutrizionali; bioriducono le sostanze organiche morte a sostanze minerali, riciclando molto bene i materiali nella Natura; hanno sviluppato formidabili tecniche di riproduzione e di sopravvivenza affascinanti...

Andare per funghi

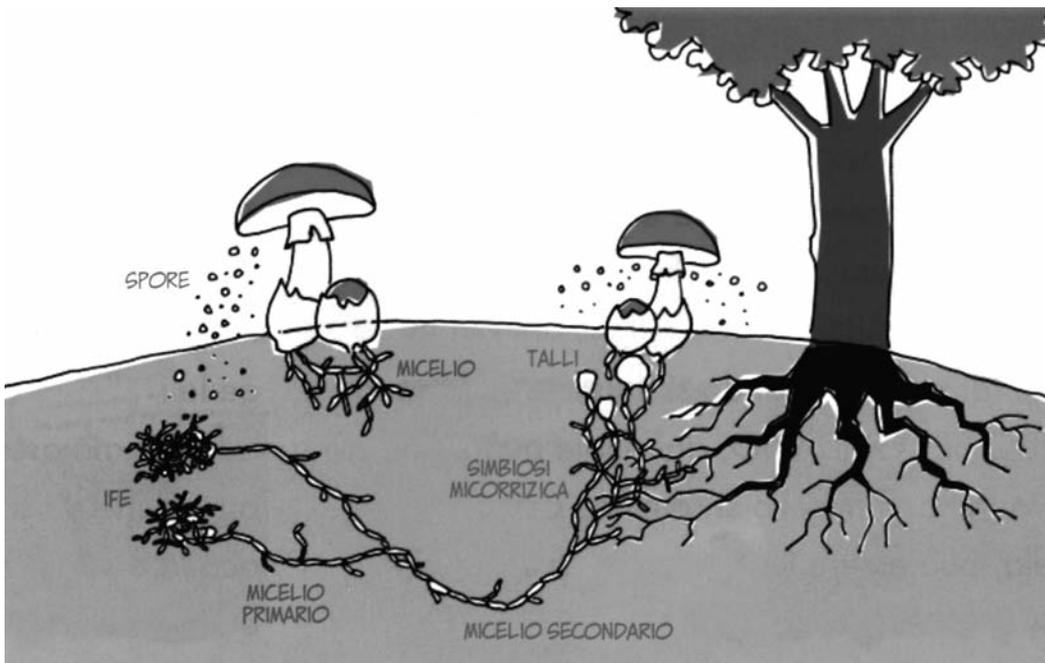
Quando "nascono" i porcini è forte il nostro desiderio di andare a scavarli. Subito dopo le piogge opportune, iniziano già le discussioni tra amici sulle probabilità della loro apparizione, sulle raccolte negli anni passati, circa l'influenza della Luna sulla nascita dei funghi "camolati" o "sani" (con o senza vermi!). Dopo qualche giorno qualcuno non resiste all'attesa e compie le prime esplorazioni nei boschi (non rispettando il giorno di apertura alla raccolta stabilito dal regolamento in quell'anno)... si captano così le prime informazioni sulle varie località. E quando, successivamente, si sentono affermazioni come:

«nascono sulla Colma!», «a Bandita di Cassinelle e a Olbicella ce ne sono pochi perchè lì non è piovuto abbastanza!», «ci sono tanti porcini a Mornese verso il Tobbio!», «ne stanno uscendo tanti nella val Berlino di Rossiglione, a Tiglieto e a Sassello, anzi a Sassello ci sono già le coccone!»... ecco che si scatena il "fervore" e chi può parte alla ricerca... Alla sera si sentono poi le simpatiche fanfaronate sulla grande quantità raccolta individualmente, e la descrizione minuziosa dell'epica impresa (con superamento di aspre salite, di scivolose discese e di guadi, con transito difficile tra ginepri spinosi ed eriche, ecc.) compiuta per raggiungere il trionfo del cesto pieno. Alcuni raccoglitori di oggi documentano tutto con le foto fatte con i loro telefonini.

Esiste comunque, in tutti noi, la gioia di trovare un bel esemplare di porcino, o un loro gruppo, o una serie di coccone. Questo particolare stato d'animo ci viene mirabilmente descritto da Carlo Pastorino (1887 - 1961) nel suo racconto "Il miracolo dei funghi", (1928) in cui ci narra: «...per il cercatore di funghi è cosa gioiosa e quasi magica quel improvviso apparirti di questo soave omettino del bosco che ha nel colore il mistero delle notti stellate... Prima che i tuoi occhi lo abbiano veduto, tu già ne senti la presenza, un legame strano vi unisce. V'è fra te e lui un amore fatto di silenzio... Egli dunque è nato perchè sapeva che avrebbe incontrato te e sarebbe stato tuo. Ad altri non si è voluto offrire. Ora eccolo lì ai tuoi piedi. Anche il tuo cuore si è mosso di gioia. Trovassi tu il tesoro più grande, non ne proveresti gioia maggiore. Ora tu sei solo con lui. Il bosco è silenzioso... i tuoi occhi non si sazierebbero mai di mirarlo. Tu scopri in esso tutte le grazie e tutte le gentilezze. Donde egli tragga tutto ciò non si sa: egli è il figlio del bosco e del mistero...» o anche nel suo altro racconto "La vita misteriosa del bosco" (1937) dove scrive: «...Ma



Ciclo riproduttivo dell'ovulo buono o coccona. (*Amanita caesarea*)



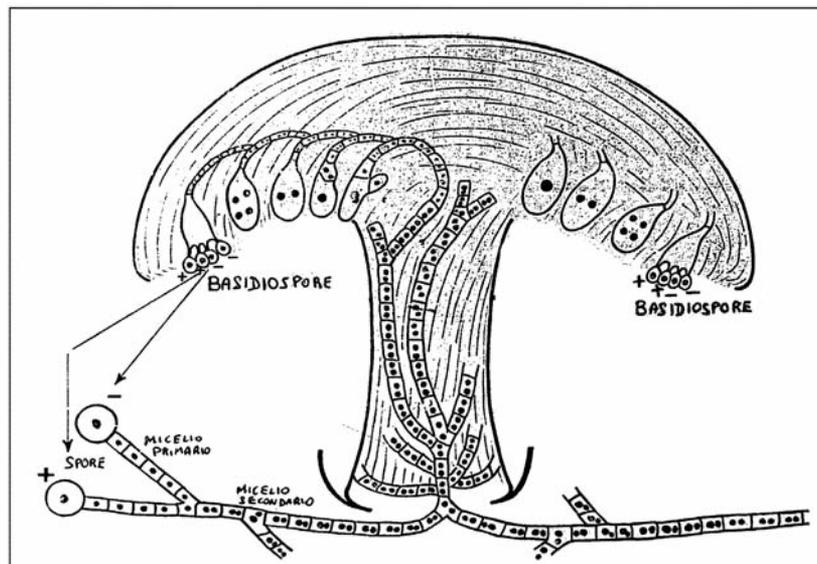
il bosco è sacro veramente. Quante cose belle fa sorgere Iddio qui! E, prima di tutto, questi funghi. Tu guardi e non li vedi; guardi ancora e ci sono. Hanno il colore dell'erica, dell'erba, delle foglie cadute, della terra. Alcuni sono presso la fontanella, altri al piede del castagno. Ve n'è all'aperto, nella ciazza, dove gli antichi cocevano il carbone... E quel gruppo allineato in bel ordine tra il bosco e il prato: il più grande in testa e i più piccolini dietro come i figli di una famiglia: sono vivamente colorati, vestiti a festa, si direbbero pronti per mettersi in cammino: il verde del prato, l'ombra del bosco, l'aria, la luce, i colori delle nuvole, i baci delle stelle; tutte queste cose li hanno vestiti così riempiendoli di tanta giovanile baldanza... Il cercatore di funghi ama essere solo e che nessun rumore lo turbi: ha bisogno di calma interiore e che nel suo animo si svolgano affetti pacati e buoni. Se l'animo è agitato e intorno v'è frastuono, il cercatore spende invano il suo tempo: i funghi non si manifestano...».

Quasi provocatoriamente, considerata l'ingordigia e il comportamento nel bosco di alcuni cercatori odierni, desidero ricordare quello che scriveva nel 1970 Uberto Tosco, noto botanico di Torino: «L'andar per funghi è senza dubbio uno dei passatempi più divertenti e salutari, in quanto costringe a lente e abbastanza lunghe pas-

seggiare tra il verde dei prati montani e dei boschi, e proprio in questi, dove la pace regna e il silenzio è rotto appena dal canto degli uccelli e dallo stormir delle fronde, è possibile trovare ristoro per il fisico e per lo spirito...».

Chi sono i nostri FUNGHI (BASIDIOMICETI e ASCOMICETI).

Il "fungo" che noi vediamo con gambo e cappello è la struttura riproduttiva epigea di un essere vivente molto più grande, il MICELIO, che si dirama nel sottosuolo su ampie superfici. Il micelio è formato da cellule allungate dette IFE, che si presentano come lunghissimi filamenti, divise in setti o scompartimenti. Anche la forma di gambo e cappello detta CORPO SPORIGENO è costituita da ife che quivi sono più addensate e diventano specializzate. Sotto il cappello, in generale, osserviamo lamelle o tubuli e qui avvengono quelle particolari divisioni cellulari che generano le SPORE riproduttive.



Nei BASIDIOMICETI (Boleti, Amanite, Russole, ecc.) la fase finale di formazione delle spore avviene appunto nella cellula BASIDIO (vedi fig. in basso.) che produce 4 spore, due con polarità + e due con polarità - c'è pertanto "polarità sessuale".

Le innumerevoli spore vengono poi liberate sul terreno e trasportate lontano dalle correnti d'aria... [per i tartufi che sono ASCOMICETI del genere Tuber, il corpo sporigeno è ipogeo e le spore prodotte dalla cellula specializzata chiamata ASCO, vengono liberate sottoterra e trasportate da animali come i lombrichi...].

Allorquando una spora trova il terreno adatto (con condizioni ecologiche favorevoli) germina, generando così il MICELIO PRIMARIO costituito da ife di polarità + e da ife di polarità -, poi se c'è compatibilità sessuale queste ife primarie si uniscono formando il MICELIO SECONDARIO che nei BASIDIOMICETI ha la caratteristica di avere le IFE SECONDARIE risultanti con 2 nuclei (**cellule con 2 nuclei: unico caso in tutti i viventi sopra questa nostra Terra!**). I Biologi chiamano questa situazione di cellule binucleate in cui i 2 nuclei, uno della spora + e l'altro della spora - non si sono ancora uniti, stadio di DICARION. Quindi i nostri boleti, ovuli, colombine, lattari, sono DICARIOMICETI (funghi superiori) così come anche i nostri tartufi e spugnone [negli ASCOMICETI però le cellule binucleate si trovano soltanto nel corpo sporigeno poco prima della fase che produrrà le ASCOSPORE].

Orbene solo recentemente la Biologia ci ha dimostrato che lo stadio di DICARION significa longevità e alto grado di evolucionismo perché quando nei basidi e negli aschi i nuclei + e - si

Orbene solo recentemente la Biologia ci ha dimostrato che lo stadio di DICARION significa longevità e alto grado di evolucionismo perché quando nei basidi e negli aschi i nuclei + e - si



Da sinistra a destra e dall'alto in basso:

1 Porcino (*Boletus aereus*) esemplare adulto uscito nel 2009 in terreno scoperto a più di 150 m. dal querceto!

2 Spugnola (*Mitrophora semilibera*) ascomicete.

3 Tignosa bruna (*Amanita pantherina*) velenoso.

4 Orecchione (*Pleurotus ostreatus*) saprofita su legno di diversi alberi, buon fungo mangereccio.

5 Colombina verde (*Russula virescens*) ottimo fungo mangereccio.

6 Vescia, loffa (*Lycoperdum pratense*).





Da sinistra a destra e dall'alto in basso:

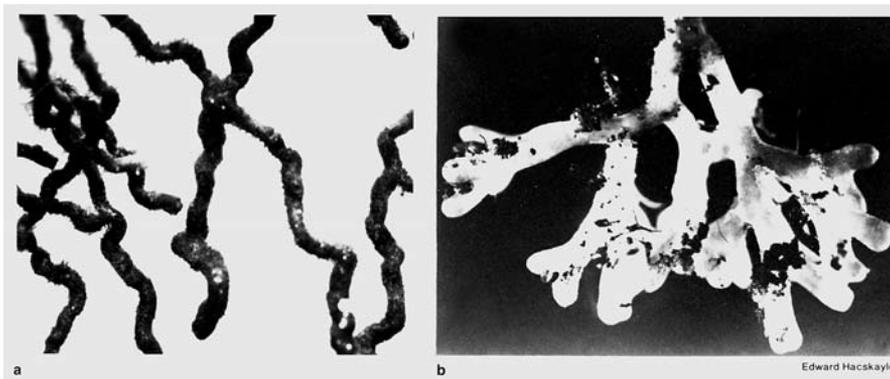
1 Mazza di tamburo (*Macrolepiota procera*) saprofita di parti morte di alberi (piccioli fogliari, rametti caduti, ecc.).

2 Ovulo malefico (*Amanita muscaria*) velenoso, esemplari maturi nella faggeta

3 Satirione (*Phallus impudicus*) produce un forte odore repellente e nauseante per attirare i mosconi che trasporteranno le spore. 4 Agarico vellutato (*Flammulina velutipes*) saprofita su legno di alberi appena tagliati. 5 Ovulo buono, coccona (*Amanita caesarea*). 6 Plurimensula gialla (*Laetiporus sulphureus*) saprofita e parassita.



Micorriza a) radice di pino silvestre non micorrizzata, b) manicotto ovvero micorriza del sanguigno (*Lactarius deliciosus*) su radice



di pino silvestre (foto da bscs, Verde, biologia, 1995).

uniscono e poi partono le divisioni cellulari che generano le spore, quest'ultime risultano ricombinate dei vari tratti del loro DNA e un singolo DICARIOMICETE produce e moltiplica miliardi di spore, ciascuna con una elevata ricombinazione diversa di geni (DNA) ereditati dai genitori... Boleti, Amanite e gli altri DICARIOMICETI presentano pertanto una grande BIODIVERSITÀ GENETICA o INTRASPECIFICA che permette, all'interno della loro stessa popolazione di specie, di avere individui che possono essere resistenti alle variazioni ambientali, a malattie, a parassiti e a mancanza prolungata di cibo e acqua!

Le micorrize nell'ecosistema bosco

Quando i Micologi cercano le ife fungine nel terreno smosso, sotto un corpo sporigeno (sotto il gambo del fungo), scoprono che molte ife conducono alle radici delle piante e che quivi le ife formano dei manicotti, simili ad un feltro, intorno alle ramificazioni delle radici (fig. in alto). Sono le associazioni tra fungo e radice, dette MICORRIZE, ovvero uno dei più formidabili esempi di SIMBIOSI MUTUALISTICA tra esseri viventi diversi. Le micorrize pianta-fungo esistono fin dalla notte dei tempi e interessano circa il 90% delle specie vegetali odierne siano esse erbe, arbusti o alberi.

Nella simbiosi micorrizica il fungo riceve dalle radici nutrimenti come i carboidrati prodotti dalla FOTOSINTESI fogliare e in cambio aiuta le radici ad assorbire meglio l'acqua e i sali minerali. È stato più volte sperimentato che piante non micorrizzate crescono stentatamente e possono anche soccombere... Le micorrize possono anche proteggere le radici dall'attacco di agenti patogeni come i Batteri (i FUNGHI sono produttori di antibiotici per difendersi loro stessi dai loro nemici BATTERI). Inoltre per l'incredibile lunghezza delle loro ife miceliari accrescono di molto la superficie e il volume della RIZOSFERA, per assorbire meglio l'acqua e i sali minerali. È anche stato provato che i funghi producono alcuni ormoni vegetali necessari alla crescita delle piante...

Ma nell'ECOSISTEMA BOSCO avvengono sottoterra anche queste particolari situazioni: le radici di una stessa pianta possono formare micorrize con specie di funghi diversi (una sola quercia può essere micorrizzata nelle sue radici dai vari boleti, dalla coccona, dalla mortale *Amanita phalloides*, ecc.) ed uno stesso fungo può micorrizzare radici di piante diverse, pertanto si crea un diffuso reticolo miceliare di funghi che mettono in comunicazione individui vegetali diversi appartenenti alla stessa specie o a diverse specie (quercia, castagno, orniello, pino...). Tutto questo può spiegare la formidabile efficienza ecologica di boschi e foreste chiamato dagli Ecologi "Wood wide web" e questa "grande e ampia rete dei boschi" potrebbe riassumersi così: «se campano bene i funghi, con le micorrize campano gli alberi e le foreste. Le piante, con la FOTOSINTESI CLOROFILLIANA assorbono ANIDRIDE CARBONICA CO₂ e acqua H₂O ed emettono OSSIGENO O₂, producendo CARBOIDRATI, innescando come PRODUTTORI le catene alimentari degli ECOSISTEMI. Quindi campano bene gli ANIMALI e gli UMANI che utilizzano i vari servizi ecosistemici». Questa è la TRAMA della VITA che si svolge sopra di questa nostra TERRA!

Per tutti questi motivi il cercatore di funghi non deve bastonare e distruggere i funghi velenosi e quelli non mangerecci.

Molti funghi sono SAPROFITI ovvero si nutrono del legno morto degli alberi e lo bioriducono ottimamente riciclando questa materia organica che altrimenti di accumulerebbe perchè solo questi funghi degradano il legno a sostanze minerali. [Anche il legno delle nostre case e la cellulosa delle tappezzerie sono aggrediti dai funghi SAPROFITI! Esistono naturalmente anche i funghi PARASSITI che attaccano piante, animali e umani provocando loro varie patologie...].

Funghi: piante o animali?

I funghi costituiscono un REGNO dei viventi "proprio" e non fanno più parte del regno delle PIANTE. Gli scienziati sono arrivati a queste conclusioni se-

condo i dettami della FILOGENESI MOLECOLARE che si basa sull'ordine e la frequenza delle sequenze dei tratti di DNA (questi specificano l'RNA dei ribosomi nel citoplasma cellulare). [FILOGENESI è la storia dello sviluppo evolutivo di un gruppo di specie di viventi...]. È possibile così includere un antenato comune dei viventi da cui traggono origine tutti i suoi discendenti... si può altresì comprendere in modo più approfondito il meccanismo dell'EVOLUZIONE. E queste convergenze evolutive hanno stabilito che i parenti più stretti del regno dei FUNGHI sono gli ANIMALI per le seguenti caratteristiche (oltre alla elaborazione delle sequenze dei tratti di DNA): 1) le pareti cellulari CHITINOSE dei FUNGHI differiscono troppo dalle pareti cellulari di cellulosa/lignina delle PIANTE per derivare da un antenato comune, 2) solo gli ANIMALI producono CHITINA (un POLISACCARIDE AZOTATO) oltre ai FUNGHI nel mondo vivente. La CHITINA è un materiale flessibile e resistente, si trova nelle pareti cellulari di molti funghi e nell'esoscheletro di molti CROSTACEI, INSETTI e altri ARTROPODI, 3) i prodotti di riserva cellulari come il GLICOGENO e gli ENZIMI (PROTEINE) sono frequentemente simili tra i FUNGHI e gli ANIMALI.

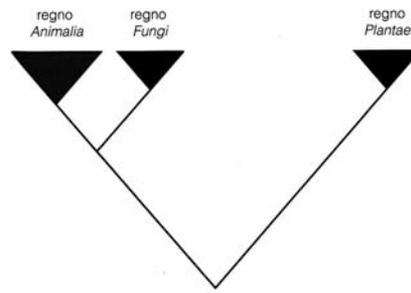
Quando "nascono" i funghi?

Escono quasi sempre negli stessi punti del bosco e delle radure, posti che noi chiamiamo fungaie e che si mantengono nel tempo sino a quando non cambiano le condizioni ecologiche (malattie e morte degli alberi, aratura disastrosa dei cinghialoidi porcastrici ecc.); in buone annate troviamo porcini e altri funghi in luoghi boschivi dove non erano mai comparsi prima...

«...voi piccole fate che al chiaro di luna tracciate cerchi di erba amara, che le greggi non mangiano; e voi che per gioco fate nascere i funghi di mezzanotte...», W. SHAKSPEARE in *La tempesta*.

In diversi casi i CORPI SPORIGENI compaiono formando il *cerchio delle streghe*: si tratta dell'espansione a raggiera del micelio di certi funghi che escono in gruppi quasi circolari e questo cerchio può am-

Il regno dei funghi e quello degli animali sono “parenti stretti” secondo la filogenesi molecolare, il regno delle piante invece è molto “distante”.



pliarsi ogni annata successiva, mentre al centro può accadere che la terra è quasi secca e c'è poca erba perchè il micelio vecchio deperisce, e decomponendosi produce FITOTOSSINE. Questo fenomeno del “quasi cerchio”, è tipico della **mazza di tamburo** (*Macrolepiota procera*), delle **colombine** (*Russula cyanoxantha*, *R. aurata* e altre), del **peven** o **agarico delle nebbie** (*Clitocybe nebularis*), dei **prataioli** (*Agaricus arvensis*), delle **gambe secche** (*Marasmius oreades*) del **prugnolo** o **madre dei porcini** (*Clitopilus prunulus*) e anche qualche volta, dalla **coccona** (*Amanita caesarea*).

Tutti ci domandiamo quando escono i funghi, ovvero quando dalle micorrize radicali partono dei cordoni miceliari di ife che allungandosi, vanno verso la superficie, e quando sono quasi arrivati, si raggomitolano anche con altre ife formando un glomerulo detto TALLO (o PRIMORDIO), questo poi, per differenziazione e specializzazione delle ife, prende la forma di gambo e cappello mentre viene fuori dal terreno... Ci sono delle regole empiriche basate sulla esperienza dei nostri vecchi, relative al tempo impiegato in giorni, dopo l'ultima pioggia abbondante o almeno sufficiente... come: «i porcini nascono in base al numero delle ore di buio dell'ultimo giorno di pioggia, ovvero a Giugno - Luglio con notte corta di 7 - 8 ore circa gli **anverìò** vengono dopo 8-9-10 giorni da quello dell'ultima pioggia; a metà Settembre e oltre, dopo l'equinozio d'autunno, per vederli apparire devono trascorrere 13-14-15 giorni dall'ultima pioggia, per la comparsa delle coccone aggiungere sempre 4 o 5 giorni in più» e anche «la comparsa delle “madri dei porcini” (*Clitopilus prunulus*), così come la presenza abbondante della “tignosa bruna” (*Amanita pantherina*) che è velenosa, possono segnalare anticipatamente di qualche giorno la “nascita” degli anverìò».

È indubbio che la fuoriuscita dei funghi dipende soprattutto dalla buona circolazione della linfa degli alberi a cui sono collegati con le micorrize e poi dai

vari fattori ecologici del bosco: imbibizione di molta acqua nel terreno dopo abbondante pioggia, buon stato di lettiera con *humus* nel sottobosco, temperatura, durata del dì (le ore di luce solare), “arature” dei cinghialoidi porcastri (ibridi tra cinghiale e maiale) che distruggono la lettiera e l'*humus*, stato di salute degli alberi, stato di bosco curato o abbandonato (per il castagneto abbandonato e con le arature dei cinghialoidi la fuoriuscita dei funghi è fortemente ridotta), anno di vegetazione dopo il taglio per i boschi cedui, venti di tramontana da nord o anche venti prolungati e caldi da sud che influiscono sulla traspirazione fogliare e quindi disturbano la circolazione della linfa, anche molti giorni di pioggia consecutivi (quindi con poca luce solare) possono disturbare l'efficienza della FOTOSINTESI e la circolazione della linfa... ricordiamoci che: «i funghi sono figli della pioggia ma anche del Sole!».

E così con tutte queste variabili in gioco, possiamo accettare quello che diceva l'indimenticabile Don Nando Canepa (1921-2012), parroco di Vara Superiore per 59 anni, Egli, da buon conoscitore della gente e dei boschi dell'alta valle Orba, era solito affermare su questo argomento: «il fungo nasce quando decide lui!».

Tutti i **viventi**, nostri compagni sopra di questa **Terra**, ci meravigliano! E i funghi dicariomiceti **basidiomiceti** (porcino, coccona, amanita falloide, colombina, ecc.) costituiscono un gruppo che ci permette di “navigare” efficacemente nelle affascinanti fasi evolutive della **Storia Naturale...**

Quando noi umani incontriamo un basidiomicete, stiamo osservando la parte epigea di un essere longevo che vive sottoterra, presso le radici delle piante, instaurando con esse la formidabile **Simbiosi micorrizica...** e costui secondo la **Filogenesi Molecolare** (sequenze dei geni nel **DNA**) e per alcune caratteristiche biologiche è “parente stretto” degli Animali con cui, nella notte dei tempi,

ebbe un progenitore comune... È inoltre un vivente che ha le cellule (ife) con **2 nuclei** e questa sua peculiarità è una condizione di successo evolutivo perchè gli consente un elevato grado di **biodiversità intraspecifica** (ovvero “nascita” di molti individui della stessa specie che manifestano adattabilità e resistenza alle variazioni ambientali e alle malattie, difatti nella fusione dei due nuclei e nelle successive divisioni cellulari originanti le spore nel basidio, i processi di **mutazione** e di mescolamento dell'**informazione genetica** del **DNA** sono molto abbondanti e frequenti...). Per questi funghi quindi è grande il nostro stupore! Ma come diceva il fisico N. Bohr: “In Natura lo stupore resta il medesimo, solamente ingigantisce in noi il coraggio di comprendere ciò che ci stupisce”.

Bibliografia

- AMINT (2010), *Tutto funghi*, Giunti Ed. S.p.a., Firenze.
- AAVV (1995), BSCS Verde, Biologia, Zanichelli, Bologna.
- AAVV (2007), Introduzione alla Micologia, Gruppo Micologico Cebano, Ceva (Cn).
- C. LONGO, G. MARZIANI (2005), *Biologia delle Piante*, UTET, Torino.
- J.D. MAUSETH (2006), *Botanica (Biodiversità)*, Idelson Gnocchi srl, Napoli.
- M. PACI (2011), *Ecologia forestale*, Edagricole, Milano.
- C. PASTORINO (1928), *Il miracolo dei funghi*, «La Fiera Letteraria», Milano.
- C. PASTORINO (1937), *Il bacio della Primavera*, Ancora, Milano.
- T.L. ROST, M.G. BARBOUR ET AL (2010), *Biologia delle Piante*, Zanichelli, Bologna.
- U. TOSCO (1970), *I funghi*, Ed. Paoline, Torino.
- M. VALOTI (1998), *Andar per funghi*, Ferrari, Clusone (BG).
- I libri di Carlo Pastorino sono disponibili presso la Biblioteca Comunale di Masone (Ge).

“Procession en la Abadia de Tiglieto”

Destini di nobili ed artisti coinvolti nell’opera conservata al Museo del Prado di Pier Giorgio Fassino

Nel 1885, un quarantenne pittore spagnolo, Serafino De Avendaño, assistette ad una processione per le strade campestri di Badia di Tiglieto, la singolare piana tra le alture appenniniche che, nel 1120, aveva conquistato con la sua selvaggia bellezza alcuni monaci provenienti dal monastero di La Ferté-sur-Grosne (1). Infatti, i confratelli non avevano esitato a fondare in quella landa desolata il primo insediamento cistercense in Italia destinato ad ampliarsi e di-

venire, dopo secolari avvicendamenti, proprietà dei marchesi Salvago.

Per coloro che non sono al corrente di alcuni fondamentali particolari che caratterizzarono le vite dei Salvago e del De Avendaño, Badia parrebbe una meta puramente casuale dettata dal desiderio del pittore di visitare un’abbazia assai conosciuta nell’entroterra genovese o la risposta ad un formale invito rivolto all’artista dal nobile proprietario di quel complesso.

Ma la realtà è diversa e si dipana tra le

esistenze del marchese Maria Paris Salvago, perno del Casato e politico di grande cultura, di sua sorella Nina e del De Avendaño.

Attingendo al copioso Archivio Salvago Raggi si può ricostruire la formazione del giovane Paris Maria che doveva la sua erudizione in buona parte alla frequenza di quel prestigioso istituto quale era il Collegio Calasanzio di Carcare (2).

In realtà la reputazione di centro culturale di alto profilo affondava le sue se-



colari radici nel 1621 quando il grande educatore spagnolo José de Calasanz (3) era entrato in relazione con i fratelli Bernardino e Gian Andrea Castellani (4), ambedue sacerdoti originari di Carcare ed assai bene introdotti presso la Sede apostolica. Poiché i due religiosi erano proprietari in quel territorio di alcune aree in una località denominata Lagaccio, originariamente paludosa, il futuro Santo si accordò con loro per la costruzione su quei terreni di una chiesa e di una Casa



per Religiosi ove i Padri avrebbero po-

tuto esercitare l'attività didattica. Il 10 giugno 1621, era stato dato il via alla costruzione del complesso con la posa della prima pietra alla presenza di Antonio Monxe, Luogotenente del Governatore spagnolo di Finale, Don Pedro de Toledo, poiché il Finalese dal 1598 era sotto il dominio della Corona iberica e tale rimarrà sino al 1707 (5). Quindi l'esistenza di un'amministrazione ispanica sul Marchesato di Finale che comprendeva anche altre località valbormidesi come Pallare, Plodio, Bormida, Osiglia e Calizzano favorirono certamente lo stabilirsi di una comunità calasanziana grazie alla proficua collaborazione tra conterranei spagnoli.

Nel 1622 venne terminata la costruzione della chiesa ed il braccio "nord" del Collegio mentre il 10 Aprile 1623 il Calasanzio visitò la Comunità carcarese *"per dare ordine alla fabbrica et casa"*.

Così ebbe inizio l'attività didattica che si irradierà per circa quattro secoli e faciliterà la fondazione di nuove comunità a Savona, Finalborgo, Chiavari, Genova, Oneglia e, verso il 1827, anche ad Ovada ove alcuni illuminati cittadini ne avevano sollecitato l'apertura.

Di conseguenza la presenza scolopica si era introdotta nei gradi più elevati della società ligure-piemontese ed appare naturale che il Marchese Giuseppe Salvago, Gentiluomo di Camera di Sua Maestà, a Torino fosse buon amico di P. Luigi Isnaldi, Padre Provinciale dal 1839 ed insegnante a Carcare. Familiarità probabilmente risalente al 1831, circa, periodo in cui P. Isnaldi aveva iniziato a frequentare assiduamente la Corte sabauda quale precettore per la matematica e la lingua italiana dei principi di Casa Savoia, Vittorio Emanuele e Ferdinando. Di tale dimestichezza ne è rimasta traccia nella lettera inviata da P. Isnaldi al Salvago nel 1840:

«Marchese ed Amico Stimatissimo

Io La ringrazio tanto e poi tanto delle cose dette di me al Re e suggeriteLe dalla sua buona amicizia. Ho il piacere di sentire che la Signora Luigia si vada via via ristabilendo. E mi sarà sommamente caro se verranno nell'Agosto a passare qui



Alle pagg. 136-137, Serafino De Avendaño: Procession en la Abadia de Tiglieto

A pag. 137, Bambino con l'arancia, Si tratta del ritratto di Paris Maria Salvago, proprietaria della marchesa Camilla

Nella pag. a lato, Serafino De Avendaño: Lungo le rive della Bor-mida nei pressi di Carcare

qualche tempo.

Non è certamente perché il Collegio abbia danno alcuno dal provvedere il letto del Paris. Si figuri se mai, che piccola cosa sarebbe. Egli è soltanto per l'ordine delle cose. Però faccia con suo comodo.

Io partirò il 15 per Genova ove starò fino al 23, e non più. Se mai per colà potessi ubbidire mi comandi.

I miei rispetti alla Signora Luigia
Carcare 11 Luglio 1840

Suo Affettuosissimo Devotissimo
Amico P. Isnaldi delle Scuole Pie

Scritte sul retro del foglio:

All' Ill.mo Signor
Signor Marchese Salvago
Gentiluomo di Camera di S.M.
Torino
Timbro: CARCARE
Timbro in rosso: 15 Luglio

Ma torniamo al Paris come appariva nella prima fanciullezza grazie ad un ritratto eseguito da un anonimo artista e commentato dalla scrittrice Camilla Salvago Raggi: "Un bambinello dalle guance rosse, paffute, capelli ricci, infagottato in un vestito di velluto blu. Un costumino di velluto blu, sarei tentata di chiamarlo: con un francesismo non del tutto fuori posto data la data e le origini piemontesi del bisnonno. Per le bambine usavano le crinoline coi mutandoni alla caviglia, per i maschi queste tuniche abbottonate su un lato, molto morbide, legate in vita da una cintura, maniche a sboffo e l'immane colletto bianco. Tutto rientra nelle regole, siamo nel mondo dorato - nella fattispecie, molto più austero che dorato - dei bambini di buona famiglia". (C. Salvago Raggi, *Il bambino con l'arancia*, in *Urbs* - anno XX - Giugno 2007 - pag. 163).

Cosicché il "nobile rampollo" giunse a Carcare nel tardo autunno del 1839 o al più tardi nei primi giorni di Gennaio 1840 come possiamo dedurre da un accurato rendiconto delle spese sostenute dall'Economato del Collegio. L'elaborato, redatto in data 1° Luglio 1840, registra in modo puntiglioso l'acquisto di

stivaletti, scarpe, più volte *rappezzate* e risuolate: sicuro indice della vivacità e dell'ottima salute di cui godeva il ragazzo.

Attività però unita ad una seria applicazione agli studi ed all'incarico di *censore di camerata*, una specie di controllore dei propri compagni, da cui cessò *non per demerito* ma per lasciare la carica ad un coetaneo altrettanto meritevole. Sempre superlativi i voti in condotta esteriore e studio mentre, complice la giovanissima età, assai più contenuti i voti nella cura degli abiti e dei libri.

Al di là dell'eccellente insegnamento impartito, la formazione dei convittori era particolarmente rigida: vita spartana abbinata a severe uniformi ispirate a quelle indossate dagli allievi dell'Accademia Militare di Torino. Probabile retaggio dell'ambiente frequentato da Padre Isnaldi che aveva collaborato a lungo col Governatore Cesare Saluzzo, comandante dell'istituto militare, preposto alla direzione dei precettori dei principi di Savoia.

Basti osservare che da Aprile ad Agosto, la *levata* mattutina dei convittori avveniva alle cinque e trenta; nei mesi invernali, da Novembre a Marzo, veniva ritardata alle sei mentre alla sera "*Ognuno si trova in casa nell'ora dell'Ave Maria per attendere ai propri studi*".

Il giovanissimo Paris, era nato nel 1831, accolse con una certa serenità la disciplina e la separazione dalla famiglia che viveva a Torino poiché i Salvago, per essere stati tra i primi ad accettare il passaggio di Genova ai Savoia, erano stati ricompensati con importanti funzioni nell'Amministrazione sabauda. Tuttavia una certa malinconia si intravede nelle sue lettere scritte con una impeccabile calligrafia che ne consente una rapida lettura mentre gli indirizzi sono talvolta vergati da una mano adulta segno evidente che i Padri esercitavano un certo controllo sulla corrispondenza tenuta dai giovani allievi.

L'Archivio Salvago Raggi ne conserva 6 che coprono il periodo dal 4 Maggio 1840 al 16 Agosto dello stesso anno; eccome una:

Carissimi Genitori
Carcare li 4 Maggio 1840

Io vi ho scritto sino dal 23 Aprile e Voi non mi avete ancora risposto. Pertanto vi scrivo di nuovo questa letterina per pregarvi a farmi sapere delle vostre nuove, perché il vostro lungo silenzio mi fa restare in ansietà.

Il P. Provinciale è andato a Genova e prima di partire mi ha detto se veramente avete fissato di venire a passare qui l'estate.

..... Mi rincresce tanto che Mamma sia ammalata e non mi dimenticherò mai di pregare il Signore perché la faccia stare meglio. Intanto ti prego di mandarmi fin tanto che non stia bene delle sue notizie perché io non stia in ansietà. Io ho piacere che la Nina e tu stiate bene. Io pure grazie al Cielo sto bene. Ti faccio sapere che jeri sono stato fatto Censore della mia camerata e ciò deve essere una prova che io continuo a contentare i miei superiori. Da un bacio per me alla Nina e salutami la cugina Calcamuggi, il Signor Romani, il Signor Rebizzo e tutti gli altri amici.

Ricevi i rispetti del P.Prato e del P. Ministro e i suoi affettuosi saluti; che parteciperai alla Mamma, dal tuo affezionatissimo Paris. Addio.

P.S. Mi dimenticavo di accusarti ricevuta dei dolci che ti è piaciuto inviarmi, dei quali ti rendo le dovute grazie.

Scritte sul retro del foglio:

All' Ill.mo Signore
Il Sig. Marchese Giuseppe Salvago
Gentiluomo di Camera di S.M.
Torino.
Timbro: CARCARE
Timbro: 6 MAGG:

Così Paris trascorse a Carcare il suo primo anno di collegio. Ne seguiranno altri sei sino a quando, nel 1846, lasciò l'Istituto carcarese dopo avere conseguito il ragguardevole riconoscimento di "*Academiae Concitatorum Princeps*". Proseguì gli studi universitari in giurisprudenza presso il *REGIUM GENUENSE ATHENAEUM* e due anni



dopo, il *XII Kalendas Julii MDCCC-XLVIII*, l'Ateneo gli rilascerà l'attestato conservato nell'Archivio Salvago Raggi.

Con questa pregevole formazione il Salvago affrontò una vita densa di iniziative. In Liguria promosse la Conferenza di S. Vincenzo de Paoli per fornire un concreto aiuto alle classi più deboli.

Quindi, sotto l'influsso degli entusiasmi suscitati dal I° Congresso internazionale dei Cattolici, svoltosi a settembre del 1863 a Malines, fondò a Genova (Novembre 1863) la rivista mensile *Annali Cattolici* attorno alla quale si raccolsero, col benevolo sostegno dell'Arcivescovo Andrea Charvaz, i più bei nomi della cultura cattolica provenienti dall'aristocrazia, dalla borghesia e dal clero. Periodico che dal novembre 1866, abbandonato il titolo confessionale, diventerà *Rivista Universale* per non creare divisioni tra laicato e clero.

Così il Salvago passò a sostenere il preciso impegno dei cattolici nella vita politica impegnandosi in Parlamento, a cui sarà eletto nel 1867 [22.03.1867 - 02.11.1870], secondo la formula "Cattolici col papa, liberali con lo Statuto". Nell'ambito parlamentare si distinse anche nella difesa dei beni delle fabbricerie che diversi deputati pretendevano di equiparare ai *beni di mani morte* (6) per poterli integrare nel demanio del Regno d'Italia. Ne fa ampiamente testo l'opuscolo pubblicato attorno al 1870 per i tipi della Tipografia Cenniniana nelle Murate dal titolo "*Sulla Legge della conversione dei beni immobili delle Fabbricerie - Pensieri di P.M. Salvago - Deputato -*".

Ma deve essere sottolineata anche la sua attività amministrativa svolta come Sindaco di Tiglieto di cui la pronipote

Camilla scrive:

"...Dopo le suore fu la volta del Municipio, trasferito nei nuovi locali fatti costruire espressamente da lui fuori dell'abitato: locali certo più idonei allo scopo, ma decentrati: il paese se ne era sentito come sminuito. Cominciò a serpeggiare un certo malcontento nei suoi confronti, dovette esserci anche chi si pentì di averlo voluto per sindaco. Nel passato questa carica veniva conferita ai marchesi a titolo puramente onorifico, nessuno dei vecchi Raggi si era sognato di prenderla sul serio. Il bisnonno invece sì, non sarebbe stato nel suo carattere accettare quell'incarico e poi lavarsene le mani. Tiglieto si era ritrovato così ad avere un sindaco ben deciso a svolgere le sue mansioni di sindaco, e per di più di sindaco pignolo, di quelli che rivedono le bucce a tutti, verificano i conti, pretendono pezze d'appoggio, giustificazioni: che rompono l'anima due volte, insomma, in veste tanto di sindaco che di padrone. Era naturale che i maligni vedessero il padrone prevalere sul sindaco quando questi, per esempio, fece vietare il gioco del pallone sul piazzale davanti al palazzo, e su questo cominciarono a delinearsi i primi vialetti e le prime airole; o quando fece chiudere la strada consortile per Acquabuona (passava sotto le finestre del palazzo), spostandola verso la Fornace: in quest'occasione ci fu un vero braccio di ferro tra lui e la gioventù locale: ma la spuntò lui. O ancora, quando fece recintare il piazzale sul lato della chiesa; anche se per la verità questo provvedimento venne subito compensato con l'apertura di una nuova strada (di cui lui e mio nonno furono insieme progettisti

ed esecutori) pochi metri più in là."

Per quanto concerne la giovinezza di Serafino De Avendaño (7) non si hanno ragguagli così dettagliati come nel caso di Paris Maria Salvago, tuttavia possiamo ritenere che provenisse da una famiglia appartenente alla borghesia galiziana.

Infatti il giovane pittore aveva avuto la possibilità di studiare presso l'Accademia San Ferdinando di Madrid come allievo del sivigliano Antonio Maria Esquivel, pittore di ambientazioni religiose e ritrattista, e di Bernardo Villamil Marrachi, pittore di corride e paesaggista. Grazie a questi insegnamenti, l'Avendaño aveva vinto una borsa di studio che gli aveva consentito un soggiorno a Portland (Maine) e proficui corsi a Ginevra col paesista Alexandre Calame. Anzi risaliva al 1863 la presenza del De Avendaño in Liguria proprio sulle verdi colline di Carcare così familiari al Salvago. Infatti quei luoghi accoglievano diversi pittori liguri che traevano ispirazioni per i loro quadri: *Motivo sulla Bormida, presso Carcare* (Rayper); *Passaggio della Bormida-Carcare* (De Andrade) e *Lungo il torrente Carcare* (De Andrade).

Venuto una seconda volta in Italia, aveva visitato la Lombardia eseguendo diverse opere paesaggistiche per poi stabilirsi, verso la fine degli anni '60, in Genova ove risiedeva una sua allieva: Nina Ravina Salvago (più esattamente Isabella "Nina" Salvago sposata al barone Giuseppe Ravina, nativo delle Canarie, vice console di Spagna a Genova attorno al 1870).

Quivi - tralasciando le consuete note

biografiche sul pittore spagnolo (talvolta inesatte) - ci soccorre nuovamente la marchesa Camilla Salvago Raggi per puntualizzare la verità storica:

“Serafino De Avendaño era un pittore spagnolo vissuto a Genova nella seconda metà dell’Ottocento, e che di Genova aveva fatto la sua città d’adozione: una scelta cui l’avrebbero indotto motivi di cuore - come lascia intendere (molto discretamente per la verità) un suo biografo spagnolo - ossia l’amore per una gentildonna “nata entro le mura della vecchia Genova” di cui naturalmente non fa il nome: ma ho tutti gli elementi per farlo io. La gentildonna in questione non era, infatti, altri che Nina, sorella di Paris che Violantina [*moglie di Paris Maria - ndr*] aveva trovato al Paeu [*villa di Paris Maria Salvago a Pontedecimo - ndr*], e di cui aveva conosciuto (e sopportato) malumori e sgarbi.

A me, il nome di zia Nina era familiare sin dall’infanzia. Quando a Badia si mangiava ancora nella sala da pranzo vecchia, quella che dava sul prato, col tavolo con le allunghe per quando c’erano ospiti, alle pareti erano appesi certi piatti dipinti a mano, ai quali il nonno sembrava particolarmente affezionato. “Li ha fatti la zia Nina”, diceva. Io li trovavo bruttissimi, tipico prodotto di quelle vecchie zie che nelle famiglie hanno il ruolo, volentoso e spesso subalterno, di figure sempre ai margini (sempre spettatrici) delle vicende altrui.

E invece dovevo ricredermi.

Zia Nina aveva vissuto una vita indipendente, per i tempi anche abbastanza scandalosa, avendo lasciato il marito per un altro uomo: il suo nome figura addirittura nei testi sulla pittura ligure dell’Ottocento con la qualifica di pittrice in proprio oltre che allieva del De Avendaño. La “pittrice Nina Ravina Salvago”...! I testi, è vero, non entrano nel merito della sua pittura, limitandosi a dire come avesse esposto in varie mostre importanti, e come il suo salotto di Quinto al Mare fosse “aperto” agli artisti del tempo - fra i quali il De Avendaño - che vi tenevano “animate discussioni”: dal che si può dedurre che la sua fama, più che dal suo talento artistico, le venisse

dalla frequentazione del De Avendaño.

Anche se “relazione” sarebbe il termine più appropriato. Una lunga, tormentata relazione che deve aver fatto molto parlare, essendo lei una donna sposata, e non avendo il di lei marito, signor Giuseppe Ravina - guarda caso, uno spagnolo anche lui - avuto la compiacenza di renderla vedova. Vivevano separati, e forse ogni tanto lui si rifaceva vivo, se non altro per rivedere il figlio nato dalla loro unione (il piccolo Pepito che Nina fa ballare sulle sue ginocchia in una antica fotografia), ma le sue apparizioni nella vita di Nina sembra non abbiano altro scopo se non quello di ricordarle che era vivo, e finché era vissuto lei restava un’adultera in peccato mortale. Un individuo comunque poco raccomandabile, e soprattutto molto disinvolto nel maneggiare soldi, sia i propri che quelli altrui: di un suo tentativo (non riuscito) di raggio ai danni di una signora ho anche la prova, nero su bianco; ma ne parlerò più avanti, farlo adesso mi porterebbe fuori strada.

Ma come fu che Nina e Serafina si conobbero? .. La vicenda, al solito, è lacunosa: e al solito ricorro ai pezzi che il caso mi fa trovare qua e là, e che combino assieme come i pezzi di un puzzle (Gattazzè sembra non entrarci molto, ma ci entrerà: è solo questione di tempo). (8)

Situo l’epoca del loro incontro intorno agli anni ’70. Lei, si è visto, era stata sua allieva. E lui, se non era proprio un pittore di grido, è ancora ricordato come facente parte del gruppo (o scuola) dei “grigi”, insieme a Tammar Luxoro, Rayper, Issel, De Andrade: pittori (per allora) giudicati rivoluzionari, come sempre appare ai contemporanei chi si allontana dai sentieri battuti. Fino a quel momento la pittura ligure era limitata a un accademismo di maniera: e il paesaggio veniva trattato con criteri da vedutismo settecentesco, rigoroso e privo di fantasia.

I grigi, come venivano detti, avevano alle spalle un’esperienza diversa, d’importazione: si erano formati sui paesaggi un Constable o di un Corot, avevano subito il più recente (e prossimo) influsso prima dello svizzero Calame, poi del Fontanesi. E ne avevano tratto un concetto tutto nuovo del ritrarre dal vero,

Nella pag. a lato, Una rara immagine del pittore Serafino De Avendaño durante i suoi ultimi anni in patria

preoccupandosi di rendere “pria di tutto le sensazioni che in quel luogo li avean fortemente colpiti”. Sono parole del loro caposcuola, Tammar Luxoro: e rendono abbastanza bene il modo “nuovo” di accostarsi alla natura, al paesaggio, alla figura; di coglierne l’istantaneità, o, come anche si diceva, “l’attimo espressivo”. Dunque nessuna enfasi, ma una predilezione per i colori smorzati, le velature, i tenui riverberi della luce sul pelo dell’acqua; e i greti di fiume, salici, ciuffi d’erbe palustri, lavandaie. Era una pittura *en plein air* che li portava a battere strade e sentieri della campagna ligure-piemontese: le rive del Bormida, dello Stura o - come sarebbe stato per il De Avendaño - dell’Orba. Si portavano dietro la loro attrezzatura, parasole, cavalletto, seggiolino pieghevole, tele e telai, piazzavano il cavalletto lungo le sponde di un torrente o sul margine di un campo, dipingevano quel che vedevano - in genere orizzonti piatti di largo respiro.

Il De Avendaño era bello, aveva “testa d’Apollo su di un corpo d’atleta”, e sicuramente occhi nerissimi, di fuoco spagnolo. Nina fu sua allieva, ma presto il fascino dell’uomo dovette sovrapporsi a quello del maestro: o forse vi si fuse, in una di quelle combinazioni che, come una miscela esplosiva, hanno sull’animo di certe donne - specie di quelle fragili ed esaltate come Nina - un effetto dirompente.

A questo punto la sua vicenda si innesta, o per meglio dire si incrocia, con quella di personaggi ben più importanti, e che mi fa un certo effetto nominare: ancor più effetto pensare che Nina e il De Avendaño li frequentassero abitualmente, e che Nina addirittura venisse considerata una di casa

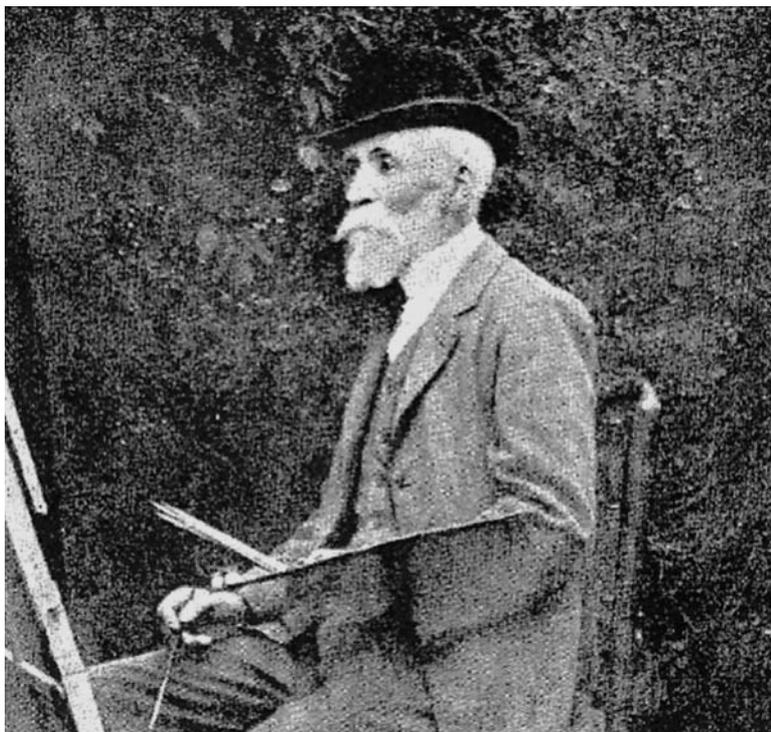
Mi riferisco a Verdi e a Giuseppina Strepponi, i quali da anni ormai avevano l’abitudine di svernare a Genova.” [Camilla Salvago Raggi, *Prima del fuoco*, op. cit.]

Questo succedeva negli anni ’70 quando la Nina e l’Hidalgo (come Paris Maria soleva definire il De Avendaño) vivevano in Carignano (Via S. Giacomo, 18) mentre i coniugi Verdi soggiornavano

a Villa Sauli (Via S. Giacomo, 13).

Ma verso il 1880 per la zia Nina ed il De Avendaño si erano aperte anche le porte di Badia passata ai Salvago:

“E a Badia la coppia andava volentieri: meglio magari se non c’era Paris, anche se per la verità era un ospite discretissimo e si faceva vedere solo all’ora di pranzo (peccato che la cucina fosse così pesante, Serafino digeriva male certi intrugli) - ma sempre volentieri. Acqua di fiume, acqua di torrente, rocce, ghiaietti e il sole tra le foglie dei castagni sembrava oro liquido, ma anche tra quelle dei faggi, dei carpini, degli ontani; e così erano nate quelle tele - *Una mattina a Badia di Tiglieto, Un torrente a Badia di Tiglieto* - che si citano nei cataloghi. I primi tempi lei gli andava dietro, lo aiutava a rizzare il parasole, a regolarne l’angolazione. Le piaceva guardarlo lavorare, aveva pennellate precise, l’impasto del colore sembrava casuale ma lei sapeva come in realtà tutto fosse già stato elaborato in precedenza, e dopo mille frustranti tentativi. E, naturalmente, aveva i suoi segreti. Quel verde speciale che dava all’erba: ai ciuffi d’erba lungo l’acqua, ai cespugli di sfondo ”Verde salvia” aveva azzardato una volta, e lui aveva riso. “Le donne ragionano sempre come delle cuoche”. Ma nessuno come lui riusciva a rendere la groppa delle colline, quei dorsali brulli dove il verde appariva come una crosta, e quasi sembrava di poterla scalzare come si fa con la borraccina del presepe E le forre, i rilievi Nina ammirava, non la finiva mai di ammirare. Ma lui invece ah, perché lui non era mai contento? I suoi quadri figuravano in tutte le esposizioni, alla Ligustica, alla Promotrice di Torino, a Milano, a Venezia (persino Verdi gli aveva commissionato due quadri!), i giornali parlavano di lui Eppure non era contento. “Gli artisti vengono capiti soltanto dopo morti” (C. Salvago Raggi, *Prima del fuoco*, pg. 146 cit)



In questo contesto era nato il quadro *Una mattina a Badia di Tiglieto* o *Procesión en la abadía de Tiglieto* (come è catalogato nel Museo madrilen) raffigurante una processione lungo una strada in terra battuta attraverso il prato antistante il prospetto ovest della Chiesa che oggi, dopo gli ultimi interventi dei padri Cistercensi, presenta il portale di ingresso. Cerimonia il cui percorso (sommariamente ricostruibile in base ad una pianta topografica ottocentesca di Badia), proseguiva davanti alle masserie o ai fabbricati più importanti come la “Fornace”, Ca Nova e la “Ferriera per poi riavvicinarsi al Palazzo e rientrare in Chiesa.

Le lussureggianti fronde degli alberi, il campo cosparso da numerose varietà di fiori, le brulle colline sullo sfondo (scempio provocato dai rapaci disboscamenti per alimentare gli insaziabili fuochi delle carboniere, della “Fornace” e della “Ferriera”) fanno ritenere che la scena sia stata colta nella tarda primavera o all’inizio dell’estate del 1885 mentre la presenza del baldacchino sotto il quale un sacerdote regge l’ostensorio racchiudente l’ostia consacrata, lasciano supporre che il pittore abbia raffigurato la processione del “Corpus Domini”.

Minuziosa la visualizzazione anche dei fabbricati circostanti: le case dei coloni abbarbicate attorno all’antico monastero, ristrutturato a residenza nobiliare grazie ad interventi databili alla seconda metà del Seicento (1652) e tra il 1735 ed il 1737. D’altra parte Badia dei tempi passati era un vero paese dotato di tutte quelle attività necessarie per assicurare la vita ordinata di una comunità: sede del

municipio, del forno, della bottega del falegname, del maniscalco e di una scuola:

“Il bisnonno Paris si stupiva che i Raggi, così boriosi (parlando di loro usava volentieri l’espressione “boria aristocratica”), fossero così correvi nel lasciare che la gente si insediasse nel palazzo e nelle sue immediate adiacenze, fino a formarvi quella sorta

di concrezione calcarea che ora sarebbe toccato a lui, a prezzo di chissà quali fatiche, cercare di scalfire. Perché lui, che di “boria aristocratica” non ne aveva affatto, aveva invece al contrario di loro un senso molto spiccato della propria privacy, e trovava indecorosa la situazione attuale di Badia” [C. Salvago Raggi, *L’ultimo sole sul prato*, pag. 78]

Il perché un’opera pittorica così interessante sotto il profilo artistico e documentale non sia entrata a fare parte della quadreria Salvago Raggi e si trovi attualmente al Museo del Prado rimarrà, probabilmente, un mistero. Le ipotesi che si possono formulare sono le più svariate: acquisita dal marchese Salvago, prestata per qualche esposizione e non sollecitamente restituita; rimasta a mani dell’Autore e non affidata a tempo debito al Paris, il quale, come generoso ospite e proprietario del soggetto raffigurato, ne sarebbe stato un degnissimo destinatario; e così via!

Una cosa è certa: il De Avendaño convisse a Genova con Nina Salvago sino alla morte di lei, avvenuta nel 1896, per poi rientrare in Spagna e sistemarsi a Valladolid dove continuò la propria attività pittorica sino alla morte (1916).

Dal canto suo il marchese Paris Maria Salvago, uomo dal carattere laborioso, continuò a dedicarsi intensamente all’attività pubblica ed alla cura delle sue vaste proprietà senza trascurare gli scopi sociali che avevano caratterizzato parte della sua vita: basti ricordare che a Tiglieto aveva creato una scuola serale per i figli dei coloni (in cui insegnava) e a Genova, nel 1857, aveva fondato l’I-

stituto degli Artigianelli dirigendolo ininterrottamente sino alla morte (1899).

Annotazioni

(1) La Ferté-sur-Grosne: l'abbazia venne fondata 17 maggio 1113 in Borgogna come prima filiazione dell'abbazia di Citeaux che aveva originato il movimento cistercense. I monaci, giunti nella piana dove fondarono Badia, erano guidati da Pietro de la Ferté (n. seconda metà dell'XI secolo - m. 1140). Questi, legato da grande amicizia a S. Bernardo di Clairveaux ed a S. Stefano Harding, fu uno dei primi monaci dell'Ordine Cistercense ed il primo a ricevere l'ordinazione episcopale.

(2) Collegio Calasanzio di Carcare: pochi anni or sono Padre Damiano Casati ha dedicato all'Istituto carcarese un volume, ricco di significativi riferimenti alla didattica scolastica dell'Ottocento ed ai Maestri che vi operarono, corredato da una nota introduttiva di Padre Ugo Barrani, Provinciale per la Liguria:

“ L'immagine storica prende in esame l'attività dell'Istituto nei primi anni dell'Ottocento. Ma sarebbe più opportuno considerare, secondo le indicazioni dell'Autore, l'opera di un gruppo di Padri Scolopi che con l'intelligenza e la competenza culturale, con l'innovazione didattica insieme al coraggio e la tenacia propria dei pionieri hanno rifondato l'Istituto.

E' l'epoca in cui le sollecitazioni dell'Illuminismo preparano con sforzo la stagione matura del Romanticismo e, per noi italiani, del Risorgimento.

Quegli anni sono definiti gli anni d'oro dell'attività dei Padri Scolopi nella langa Ligure-piemontese. E non a torto. I Padri, infatti hanno saputo con passione e dinamismo armonizzare le due direttive care al Calasanzio: *pietas et litterae*, fascino della religione e felicità della scoperta culturale, come sorgente di trasformazione materiale e progresso spirituale.”

Una particolare citazione merita P. Atanasio Canata, Provinciale dal 1839, da alcuni ritenuto l'estensore delle parole dell'*Inno di Mameli* in quanto il Patriota, espulso dall'Università di Genova per un alterco passato a “vie di fatto”, era stato accolto nel Collegio di Carcare quando P. Canata era insegnante di Retorica. Invero il contenuto dell'inno è consono agli ideali dell'educatore che pare abbia sempre taciuto il proprio fondamentale apporto per non rovinare la popolarità del giovane caduto nel 1849 a Roma per la difesa della Repubblica Romana fondata da Mazzini, Saffi ed Armellini.

(3) José de Calasanz, nato nel 1556 a Peralta

de la Sal - Urgel - (Spagna) e deceduto a Roma nel 1648 - Santo dal 1756 -, fondatore delle Scuole Pie.

Concluse le trattative per la cessione dei terreni a Carcare, i lavori per la costruzione della chiesa e dell'edificio destinato ad ospitare i Padri vennero avviati e curati da Padre Benedetto degli Angeli e dal chierico Bernardino di Gesù inviati dal Calasanz.

(4) - Bernardino Castellani: sacerdote, fisico e medico, venne nominato cameriere segreto e protomedico del Papa Gregorio XV. Alla morte di Bernardino anche il medico Giovanni Maria Castellani divenne archiatra pontificio e successivamente protomedico dell'Ospedale S.Spirito in Roma. Quest'ultimo ebbe in cura il Calasanzio ed alla sua morte, per espressa volontà del Santo, ne eseguì l'autopsia.

- Gian Andrea Castellani, sacerdote e studioso di Diritto Canonico e civile, venne nominato canonico di San Pietro in Vaticano.

(5) - Alterne vicende portarono, nel 1602, all'acquisizione del Marchesato di Finale da parte della Spagna. Significativi gli interventi dell'Amministrazione spagnola: apertura di vie di comunicazione come la Strada Beretta; la ristrutturazione del sistema difensivo con il rafforzamento di Castelfranco, Castel Govone, Forti di S. Antonio, dell'Annunziata, di Castel S. Giovanni; il rifacimento barocco di S. Biagio, Chiesa e Convento di S. Carlo e l'Arco di Trionfo. La dominazione spagnola sul Marchesato di Finale terminò con l'occupazione del Finale da parte degli Austriaci nel 1707 in seguito alla Guerra di Successione di Spagna (1701 - 1713). Nel 1713 Genova riuscì finalmente ad entrare in possesso del Finale comprandolo dall'Austria. (G.A. Silla, *Storia del Finale*, Volume II, Savona, 1965.

(6) Beni di Mani morte: vedasi in Paris M. Salvago, *Della conversione dei beni immobili delle fabbricerie*, Tip. Cenniniana nelle Murate - pag. 9. Col termine di *beni di mani morte* si intendevano i beni ecclesiastici accumulati nei secoli in genere grazie a legati testamentari.

(7) De Avendaño Serafino: Vigo (Galizia), 12 ottobre 1838 - Valladolid, 23 agosto 1916 -.

(8) Gattazze: la più antica raffigurazione di questa antica costruzione è un acquerello del De Avendaño (risalente agli anni Ottanta di fine Ottocento) dipinto su di un ventaglio di seta (incorniciato e conservato a Campale, residenza della Marchesa Camilla Salvago Raggi).

Tra le molte case coloniche che costituiscono il patrimonio fondiario di Badia vi è appunto *Gattazze* (forse in origine *Gatasca*, *Gattazaro* o *Gattazera*): una signorile palazzina di caccia, dotata anche di una cappella gen-

tilizia a pianta circolare e di un rustico destinato ai coloni. Il complesso, situato ad alcuni chilometri a sud-est di Badia ad una quota attorno ai settecento metri, venne citato la prima volta in un testamento dei primi anni del Settecento anche se un'antica tradizione vuole che un primo fabbricato sia stato eretto dai re longobardi amanti della caccia su queste alture. La struttura civile, in pietra, si presentava come una costruzione a due piani costituita da un salone, da una sala da pranzo, da un salottino, da sei camere padronali, da un grande atrio e da un ampio sottotetto. Nel corso di una ventosa giornata estiva, attorno al 1950, l'imprudente accensione di un fuoco da parte di un colono provocò un incendio che, tranne la cappella, devastò la palazzina ed il rustico mai ricostruiti. (Per più approfondite notizie vedasi l'opera di Camilla Salvago Raggi, *Prima del fuoco*, De Ferrari - Genova - 2002)

Bibliografia

Vitaliano Rocchiero, *Scuole Gruppi Pittori dell'Ottocento Ligure*, Edit. Sabatelli - Liguria - 1981 -.

Camilla Salvago Raggi, *L'ultimo sole sul prato*, Longanesi & Co. Editore - Milano - 1982.

Camilla Salvago Raggi, *Prima del fuoco*, De Ferrari Editore - Genova 2002, pag. 90 e seguenti.

Camilla Salvago Raggi, *Un'amica e un confessore per Giuseppina Strepponi*, in “Giuseppe Verdi, genovese” a cura di Roberto Iovino e Stefano Verdino (Celebrazioni Verdiane Genova 2001) - Libreria Musicale Italiana - 2001 -.

Ornella Confessore, *I Cattolici e la “Fede nella Libertà”* - *Annali Cattolici - Rivista Universale - Rassegna Nazionale*, Edizioni Studium - Roma - 1989 -.

P. Damiano Casati, *Il Collegio di Carcare - Personalità e didattica dell'Istituzione scolastica nell'Ottocento* -, Edizioni Grifl - Rocchetta Cairo - 2007 -.

Carlo Pastorino, l'uomo, l'originalità della sua guerra e della sua proposta di pace

di Tomaso Pirlo

Dopo l'articolo, pubblicato nell'ultimo numero, sulla prigionia di Carlo Pastorino trascorsa nella fortezza di Theresienstadt, dove incontrò Gavril Princip, l'attentatore di Sarajevo che con il suo gesto incosulto infiammò tutta l'Europa, con particolare compiacimento, dopo aver rimosso perplessità e resistenze dell'autore, pubblichiamo la prima parte di uno scritto di Pirlo Tomaso che ci pare un'agile, felice rappresentazione degli atteggiamenti più distintivi della personalità dello scrittore masonese: la sua fedeltà alla terra, all'origine contadina, al paese, la sua apertura di braccia fortemente connotata da un cattolicesimo vissuto in profondità.

Il prossimo numero di URBS farà spazio alla conclusiva riflessione dello stesso autore su Il ruscello solitario e su La prova del fuoco.

[Alessandro Laguzzi]

A chi lo visitava nella sua Vallechiara, a Masone, quasi sempre per chiedergli un piacere, un aiuto, il «Poeta», frugando in chissà quale cassetto della sua memoria, indugiava a raccontargli vita e miracoli dei suoi vecchi: evocava fatti lontani e dimenticati che sapevano d'autunno, di veglie serali attorno al ceppo acceso nella «graia» sotto le castagne appena raccolte, a volte di fucina con il suo chiasso di discorsi gridati più forte di quello dei martelli. Scampoli, ritagli di vita del paese, racattati nella discarica delle robe vecchie, che lui conservava, non si capiva perché, con una memoria tenace, come cose importanti.

E mentre il discorso evocava fatti e figure, rideva il «Poeta» (lo rivedo come fosse ieri in quella grande cucina di Vallechiara che sapeva sempre di taglierini appena tagliati sulla madia, a capo di quel grande tavolo mentre racconta e ride), rideva di quel suo inconfondibile riso fragoroso e buono, che era, ad un tempo, il suo modo di dire l'amicizia e la gioia del

ricordo a volte nitidamente recuperato.

Sì, quella manciata di ricordi e quel suo ridere a piccoli scoppi, ad ogni piega di discorso, erano il suo dono all'ospite, il suo modo di metterlo a suo agio, il suo predisporlo a confidenza, ad amicizia, a quella festevole convivialità che aveva fatto di Vallechiara una casa aperta a tanti amici intellettuali e no, famosi e oscuri che fossero.

Più gli eri caro più andava indietro a dirti non solo il nonno, ma anche il bisnonno. Si chiamava Dria, lo sapevi? Un uomo lungo, tutto gambe, sgangherato da decenni di fucina, sempre con quella sua mantellinetta nera, corta da fucinaio, anche d'estate, anche quando giocava a bocce, lì nella piazza, la domenica dopo il vespero, con quei passi lunghi che erano salti da arrivare a due passi dal pallino, che prima diventavano una discussione, poi una lite di gente che tutte le domeniche verso sera avevano bevuto due bicchieri in più, e anche tre.

Dria no! in fucina discorsi niente e neanche mantellina. In fucina si metteva subito il suo grembiule di cuoio, anziché quello di sacco come gli altri fucinaio per



dire chiaro senza neanche aprire la bocca che lì, l'unico maestro era lui, tanto che, volendo, poteva scegliersi, anche ogni mattina, il ceppo con l'incudine più adatta a martellarci sopra le brocche da scarponi, anche quelle da portone, di rame: roba fine che ci voleva più abilità che fatica, specialmente a martellare la testa con i suoi colpi di martello giusti: otto, contati, leggeri, per disegnarci delle piccole geometrie difficili da fare anche col compasso.

Sapeva recitarlo bene, questo Dria, e mimarne i gesti e finanche i toni dei discorsi, anche sulla beccuta! che non era non soltanto il chiodo più difficile a dire proprio tutto, era anche il suo vanto: la martellava come se ogni martellata fosse un piccolo passo di danza, e a bocca chiusa, senza fiatone, perché nel lavoro, lui, non per vanto, ci metteva più testa che forza. No, per niente: a voler discorrere da uomini, a lui quel suo grembiule di cuoio al posto di quello di sacco, non gliel'aveva regalato nessuno.

Proprio bene lo imitava, anche nel suo ballare sui colpi di martello. D'estate, poi, quando con la festa di San Gio Batta, le fucine chiudevano fino alle castagne, quei due campi attorno alla cascina erano disegnati come le geometrie d'una chiesa: solchi dritti come tirati con la lenza. E quel castagneto?! un giardino, era! E con quei fossati lunghi, profondi da trattenerci l'acqua piovana, anche tutta quella che cade in un'estate.

Ma come perché?! Se d'estate il castagneto patisce la sete, in ottobre fa delle gran foglie e delle ricce piccole e vuote; non nel suo, dove lui tutti gli anni aveva la pazienza e, non per vanto, l'abilità di costruire il suo rimedio, quei fossati lunghi, profondi dove in ottobre, anche negli anni di siccità, ci rotolano delle ricce grosse come un pugno e quelle castagne gonfie, lucide, belle anche da vedere, ancor prima che buone da mangiare.

Era stata davvero tanta la capacità del

Alla pag. precedente, 1917, Carlo Pastorino e Salvatore Donzelli in Vallarsa. Il Donzelli di lì a poco cadrà dopo un aspro combattimento sull'Hermada

Nella foto in basso, il rifugio dello scrittore in cascina Vallechiarà ai primi del Novecento

Poeta di recitare e mimare le fanfaronate di Dria, tanta che al nipote gli era cresciuta in faccia un' espressione di disagio, di scontento, difficile dire se per quel bisnonno fanfarone o per il Poeta troppo abile a rappresentarlo.

E il Poeta l'aveva notato il cruccio del ragazzotto, e aveva tolto di scena il personaggio e ci aveva messo Paulin, Paulin du Scialin che "per parte di madre ti viene parente anche lui, o no?" E aveva cominciato a muoverlo in scena. Era un timido che aveva paura della sua ombra, proprio l'opposto di Dria in tutto, anche in quella sua voce roca, sottile, stonata, povero anche di quel po' di ingegno necessario a fare la brancata d'erba col falchetto e metterla lì davanti all'unica vacca. Ne teneva sempre una sola, sempre piccola, ossuta, mezzo ubriaca di fame come il padrone, perché, a dire tutto, di suo, Paulin aveva soltanto quattro palmi di prato, lassù sulla "fine di Campo", lontano mezz'ora di salita a mozzafiato, che bastavano sì e no per una vacca, ma teneva in casa anche una gallina, una sola anche lei come la vacca, che d'inverno, nei giorni adatti, menava lassù nel prato. Le legava un suo cordino alla zampa, per governarne l'andatura con piccoli strappi, e via tutto sù verso il suo prato a beccare gli ultimi fili d'erba risparmiati dal freddo che tante volte, da non credere ai suoi occhi gli diventavano la sorpresa di un uovo fuori stagione. Avanti e indietro, quasi tutti i giorni di tempo buono, con quella gallina legata al cordino, buona, abituata ad obbedire ai piccoli strappi.

Solo tornando verso casa lasciava che fosse la gallina a decidere se andare o fermarsi a becchettare qua e là un ultimo verde del ciglio del sentiero, e, tra sabbia e pietruzze, anche un po' di quei grani bianchi che non erano soltanto una pro-

messa come il verde dell'erba, ma la certezza che dentro alle ovaie della gallina gliel'aveva detto Gamba, il cantoniere, che le sue cose le sa anche a memoria - quei grani andavano a formare la scorza dell'uovo, già bell'e fatto.

Ma delle volte cominciava a farsi scuro e lui a capire che quella sua mantellina verde, da soldato già corta gli stava diventando anche troppo sottile: glielo diceva il freddo sulla schiena, e lui tentava di dirlo alla gallina a strappi via via più forti, che, almeno una volta erano diventati lo scandalo del paese per una gallina che, trascinata a casa col cordino, aveva disseminato piume e schiamazzo tanto forte da farsi sentire da tutto il vicinato.

Sì, era povero, e di una povertà irrimediabile, quel vecchio mondo, che il Poeta ti metteva attorno al bisnonno, o al barba; ma quasi sempre anche bello, fin troppo perché lui, prima di dirtelo, lo ripuliva di ogni bruttura, di ogni sporcizia. Ci cancellava finanche quella nuvolaglia soffiata di marino che c'è quasi sempre, anche d'estate, e al suo posto ci metteva della tramontana che ti lascia in quei cieli puliti un'azzurrità settembrina lustra, ir-reale.

E poi? Poi niente: era tardi, almeno per la moglie, anzi troppo tardi, ma lui ti tratteneva ancora un momento perché, tutte le volte voleva offrirti un suo pic-

colo viatico: se era prima delle castagne, voleva, a tutti i costi, aggiungere a discorsi e risate anche due manciate di noci da portare a casa o due o tre mele del suo frutteto: "mele cotogne, di una bontà, sentirai, dolci, con una piccola punta di asprigno che ti lascia in bocca un retrogusto, tra viola e ovulo appena schiuso": più un profumo che un sapore, che è quello inconfondibile della nostra terra, specialmente dei nostri funghi. "Ne hai trovato? E non me lo dicevi? Quanti? Dove?"

E voleva risposte precise, e ti costringeva a sedere di nuovo perché dicessi, raccontassi, con la moglie che gli diceva continuamente: "ora lascialo andare, E tardi, è notte". "Ancora un momento, poi basta". Ma sui funghi il discorso, anche il suo, diventava molto più lungo di un momento, anche perché i funghi nascevano nei boschi, che ai tempi della sua fanciullezza "erano anche loro dei giardini, curati, lavorati, ripuliti di tutto quel seccume di sterpi e di foglie che allora diventava strame per le bestie, tutto, e ce ne fosse stato. Su ogni ceppaia quattro, al massimo cinque piante di castagno che sparavano dritte contro il cielo da farne pali da vigna o altro legname da garibo. Il numero e la dimensione giusta perché il sole arrivasse a ravvivare il sottobosco, che, da giugno in avanti diventava un regalo di mirtilli, di fragole, di lamponi, e, finalmente, di funghi: quei funghetti in fila tutto lungo un sentiero o a famiglie anche numerose, nascoste dentro ai cespuglietti dei mirtilli o nel muschio di un'antica piazza da carbone, che, mentre ti pieghi a raccoglierne uno improvvisamente ti ride il bianco-rosso di due ovuli, e, appena più su, ai margini della pietraia, ce ne sono altri tre, poi altri due.

E una volta..."



Nella foto a lato, Carlo Pastorino nel frutteto con la moglie e i nipoti



“Ora basta - comandava la Signora - Ora nel minestrone la pasta, che ti piace al dente, è già diventata un pastone”.

Una volta, invece, tornando in Vallechiara per restituire un libro all'amico Piero, l'avevo intravvisto nel frutteto: se ricordo bene, era un giorno di fine giugno; era appena tornato da Genova, “dai nove mesi d'esilio”, di cui talvolta parlava come di un suo tradimento da scontare: seminginocchiato su un tratto di prato scosceso, a farci non so che, da lontano mi pareva un innesto, ma da vicino m'era diventato chiaro: stava facendo la brancata d'erba, il lavoro forse più difficile, il più distintivo del vero cascinaro montanino con quel falchetto che andava avanti e indietro sull'erba come un fuoco, lasciando il prato liscio e morbido come la guancia di un bambino. E a fine di ogni brancata, d'in piedi, tornava a passare e ripassare la cote sul filo dell'attrezzo. Poi di nuovo in ginocchio a cercare di ripetere meglio quel che aveva fatto bene un minuto prima. Sì, dopo i nove mesi d'esilio in città, stava davvero tornando, anche col lavoro, il sudore, la fatica, con ginocchia e mani per terra, ad essere se stesso, a restituirsi alla sua Vallechiara, a quelle giovani piante che erano ancora più sue dei suoi libri che pure amava di un amore geloso. A marce forzate stava tornando alla sua terra, che -l'aveva detto e scritto tante volte - “era la sua forza”, il suo orizzonte anche mentale.

Poi, improvvisamente s'era accorto di me, di noi, e aveva subito posato cote e falce e sedere per terra per asciugarsi con calma il sudore, e fare una partita di discorsi che lì erano fin da subito a tema obbligato: il frutteto, le sue giovani piante, ben distanziate l'una dall'altra, a suo tempo potate in modo che fossero tutte penetrate di un sole che, filtrato

dalle piante, diventava una luminosità verde, morbida come una carezza femminile.

Come se continuasse un discorso lasciato a metà chissà quando, m'aveva detto: “Guarda, quando d'inverno sono a Genova, quasi sempre, almeno un po', questo frutteto degrada, intristisce di sterpi, di rovi, di rami spezzati: si ammala della mia forzata incuria, della mia lontananza troppo prolungata.

Ma a Genova, almeno un po' mi ammalo anch'io: certi giorni è come se avessi perso il senso, la direzione del mio vivere perché, a pensarci bene, il rapporto tra le piante e l'uomo, ancor più che per le piante, è importante per chi le coltiva: lo sapeva e lo ripeteva di continuo Cicerone, già duemila anni fa, che, in una famosa lettera a Varrone, aveva scritto: “si hortum apud bibliothecam habes, nihil deerit”.

Almeno parlando con me quasi sempre guastava i suoi discorsi con quel suo benedetto latino, e non solo quello dei Romani, ma anche quello dei Padri della Chiesa, specialmente Sant'Agostino. “Hai mai letto qualcosa delle sue Confessioni? No? Peccato! sono una cosa grande, una luce forte accesa, specialmente quando l'uomo non sa più in quale direzione deve camminare.

Senti cosa dice su quella grande sorgente di vita e di salvezza che è l'amore. Dice semplicemente all'uomo di ogni tempo e di ogni latitudine ‘Amor omnia vincit’, hai capito?”

Sì, a modo mio avevo capito, e anche tradotto senza farmelo dire:

“L'amore vince sempre”.

Il Poetà stavolta, anziché ridere di quel suo ridere fragoroso come forse avrebbe dovuto, s'era lasciato crescere in faccia un no deciso sorpreso spie-

gando che quel “vincit” non deriva da “vinco” ma da “vincio”, che vuol dire unire, legare, abbracciare.

Quello allora era soltanto un ragazzino, da formare quasi in tutto, perfino nella statura che a 18 anni era rimasta quello di un adolescente; l'unica cosa già formata era quel suo caratteraccio che ancor oggi, ogni tanto gli guasta almeno un po' il rapporto col suo prossimo; anziché la risposta aveva inventato un'improbabile scusa: s'era girato sui tacchi e via quasi di corsa per mettere finalmente la giusta distanza tra il latino e lui.

Ma quando aveva quasi raggiunto la prima svolta del sentiero che porta al paese s'era sentito gridare dietro: “Torna, vieni più spesso, se vuoi anche domani che è domenica, e ho più tempo di stare con te in questo mezzo paradiso che è il frutteto”.

Proprio incorreggibile. Sempre fedele a se stesso, a quella sua bontà strana, attiva, creativa, sempre impegnata com'era a creare incontro, di quello vero, duraturo, anche quello che comportava non soltanto apertura di braccia. Sì, chiunque salisse in Vallechiara, magari a chiedergli un consiglio, un aiuto, specialmente in rapporto a problemi di studio, di libri lo trovava disponibile, e non soltanto all'ascolto.

“Ecco sì, semmai -aveva detto una volta alla madre di quel ragazzino permaloso -, i due libri che gli mancano te li provvedo io; vado anche a parlare al preside, al segretario della scuola, e vedrai ,

*Nella foto a lato, Carlo
Pastorino negli anni venti*

la tassa scolastica in qualche modo l'arrangiamo. Ma tu ora, che fai?! No, no, le mani vai a baciarle al parroco che sono consacrate; le mie sono anche sporche di terra, non vedi? E quelle uova, guai! dalle ai tuoi figli, specialmente al tuo secondo che a volte ha il pallore di uno che mangia poco. Ora vai, vai. Tra qualche giorno ti faccio sapere. Capito? E torna, tutte le volte che hai bisogno".

Sì, una casa aperta era Vallechiara. E, in certi giorni di mezza estate arrivava lì anche gente di fuori. Tante volte anche dai vestiti si vedeva che si trattava di gente su, con tanto di cappello di paglia bianco da estate, giacchetta nera, attillata, su pantaloni e scarpe bianche, come Renzo Pezzani che era uno scrittore famoso, che aveva scritto delle decine di libri non soltanto per ragazzi - m'aveva spiegato Piero, il figlio del Poeta che le cose le sapeva.

E una volta m'aveva parlato anche di Rensi, Giuseppe Rensi che, da Genova, a volte pure da Milano o da Bologna dove pubblicava i suoi tanti libri di diritto e di filosofia, arrivava in Vallechiara e ci restava per giorni.

A sapere le cose come Piero, già da giovane aveva diretto un giornale socialista. Poi aveva partecipato alle manifestazioni di piazza di fine Ottocento e per evitare la condanna del Tribunale Militare era scappato a vivere in Svizzera. Ritornato in patria dopo dieci anni era diventato avvocato, ma anche professore di filosofia nell'università di Genova, ma era anche un caro amico che il Poeta invitava continuamente in Vallechiara a mangiare il minestrone o la polenta. E il filosofo immancabilmente veniva, e ci trovava ancor prima del minestrone una sorpresa: a mangiare lo stesso minestrone c'era anche padre Nazzareno Fabretti, appena arrivato da Voghera, che però al minestrone preferiva le fette di polenta rostita sulla fiamma, e c'era il poeta li-



*Nella foto in basso, Carlo
Pastorino posa compia-
ciuto accanto ad un albero
del suo frutteto*

gure Giovanni Descalzo che preferiva tutte e due: prima il minestrone, poi le fette di polenta. Renzo Pezzani, c'era già magari fin dal giorno prima.

Davvero difficile dire come facessero uomini di cultura, autori di decine di libri nei quali professavano pubblicamente posizioni culturali diverse, quando non anche contrapposte a stare insieme, a volte per giorni, e continuare pure a cercarsi. Come potesse uno come Rensi, che quando aveva smesso di essere un sovversivo rosso come il fuoco, aveva scritto una sua "APOLOGIA DELL'ATEISMO", e, come non bastasse, aveva insistito sullo stesso tasto scrivendo anche "LE APORIE DELLE RELIGIONE" per diventare poi un maestro di scetticismo a



cercare dimestichezza e amicizia ad un cattolico convinto come Pastorino, "è uno di quei misteri - dice Ines Scaramucci in un suo articolo d'altri tempi - che si risolvono solo al lume di un'autentica amicizia".

Del resto negli incontri non improvvisati o meglio organizzati di questa accolta di intellettuali, prima o poi arrivava anche padre Semeria: un barnabita di grosso calibro non soltanto intellettuale: un fisico grosso anche di un vistoso barbone, un maestro ascoltato a livello non soltanto nazionale, sempre impegnato ad argomentare, anche dal pulpito, sulla urgente necessità che la fede cattolica si confrontasse finalmente con la cultura, anche quella laica, anche quella atea o agnostica e ancor più con la scienza.

E c'era lì Rensi che era l'intellettuale di calibro altrettanto grosso per sostenere già lì in Vallechiara, ad armi pari, il confronto auspicato da Semeria, che però, ignorato da sempre, oltre che decisamente avversato dalle frange più conservatrici del cattolicesimo, specialmente nei suoi primi tentativi, dall'intenzione di reciproco ascolto degradava verso la contrapposizione anche astiosa.

Ed era arrivata l'ora del Poeta - mi diceva sempre Piero - che in ogni situazione tanto o poco problematica, con il niente di una parola, una battuta, il chiasso di una bottiglia stappata, a volte anche con la schiuma del vino frizzante schizzata sulla camicia di Pezzani riusciva ad abbassare la tensione, se non anche a riportare lo scontro al confronto, almeno intenzionale.

E' sicuramente azzardato pensare che in quegli incontri in Vallechiara si sia anticipato quel confronto tra posizioni culturali contrapposte diventato ora aperto, sistematico, oltre che pubblicato nelle sue espressioni più significative, ad iniziativa dalla Fondazione ispirata all'insegnamento del Cardinal Martini; è invece molto probabile che

Nella foto a lato, 1917, Carlo Pastorino in Val-larsa con alcuni commilitoni



In basso, Masone negli anni '20

anche da questi incontri sia derivato al nostro Poeta quel suo cattolicesimo graniticamente fondato, rigorosamente osservante e pur aperto al confronto, e ancor più rispettoso di posizioni e credi diversi quando non anche polemicamente contrapposti.

Del resto anche nella sua fede, era, e voleva essere come la sua gente: un cattolico come tutti in paese, di un cattolicesimo che aveva certo radici antichissime, ma aveva avuto anche un suo passato prossimo, una storia personale recente: storia di una crisi, di un distacco, che lui sovente ricordava come un suo non piccolo tradimento.

Rimasto contadino fino a diciassette anni chissà come i libri gli avevano messo dentro un'impaziente voglia di leggerli e capirli. Con la frequenza del seminario di Acqui, poi del liceo Doria di Genova, la maturità classica, la frequenza della facoltà di lettere aveva toccato le rive del gran mare della cultura con le sue suggestioni, i suoi ingorghi, le sue ribellioni al passato, i suoi furori orientati alla distruzione del sacro e del divino. Tanto più facilmente di quel che fanno quasi tutti i giovani si abbandona alla facile suggestione di un mondo rovesciato rispetto a quello d'origine: con la sua barchetta costruita alla svelta, quasi indotto dalla piccolezza fisica e culturale del paese, punta la prua verso l'infinitamente grande, l'ignoto, il mondo. E' l'avventura spericolata del salto dal laghetto del paese ad un oceano senza punti cardinali.

E' tanto vero che tra

il 1911 e il 1914 pubblica due libretti di poesie gonfi di un velleitarismo culturale di vaga ascendenza dannunziana.

Ma proprio mentre viene stampata la seconda silloge di poesie, che è "Vallechiara" sta crescendo sull'Europa il turbine della tempesta che rapidamente coinvolge il mondo. Fatti grossi e schieramenti sono noti: Un po' meno noto è che quando già la guerra-lampo sperata dall'una e l'altra parte è già diventata guerra di posizione, di trincea e di massacro, la dirigenza politica italiana, temendo di arrivare troppo tardi, decide di buttare l'Italia nella mischia.

Dopo un breve corso di preparazione il giovane Pastorino diventa sottotenente di fanteria subito spedito, come tanti, sul Monte Corno a patire il crudele impatto con la guerra.

Dentro all'incredibile tempesta di fuoco, che ad ogni ora può travolgerlo, vede, da distanza ravvicinata cosa la guerra ha fatto dell'uomo: una cosa fra-

gile, una foglia in balia di un uragano mai visto e neanche mai immaginato, vede cos'ha prodotto la sua intelligenza senza amore: una tecnologia capace soltanto di moltiplicare la potenza distruttiva delle armi: la moltiplicazione della sua

capacità di distruggere i rapporti tra gli uomini anziché rinsaldarli.

La prova del fuoco, prima di diventare il titolo della sua opera più fortunata, è per il giovane Pastorino un'esperienza terrificante che fin da subito fa precipitare nella sua anima "ambizioni, falso sapere, falsi miraggi, fuochi fatui, futilità", cioè quel troppo di falso, di superficiale, di provvisorio che s'era accumulato negli anni precedenti. Nasce dolorosamente in lui l'uomo nuovo, non ancora del tutto liberato dalla sua albagiosa vuotezza.

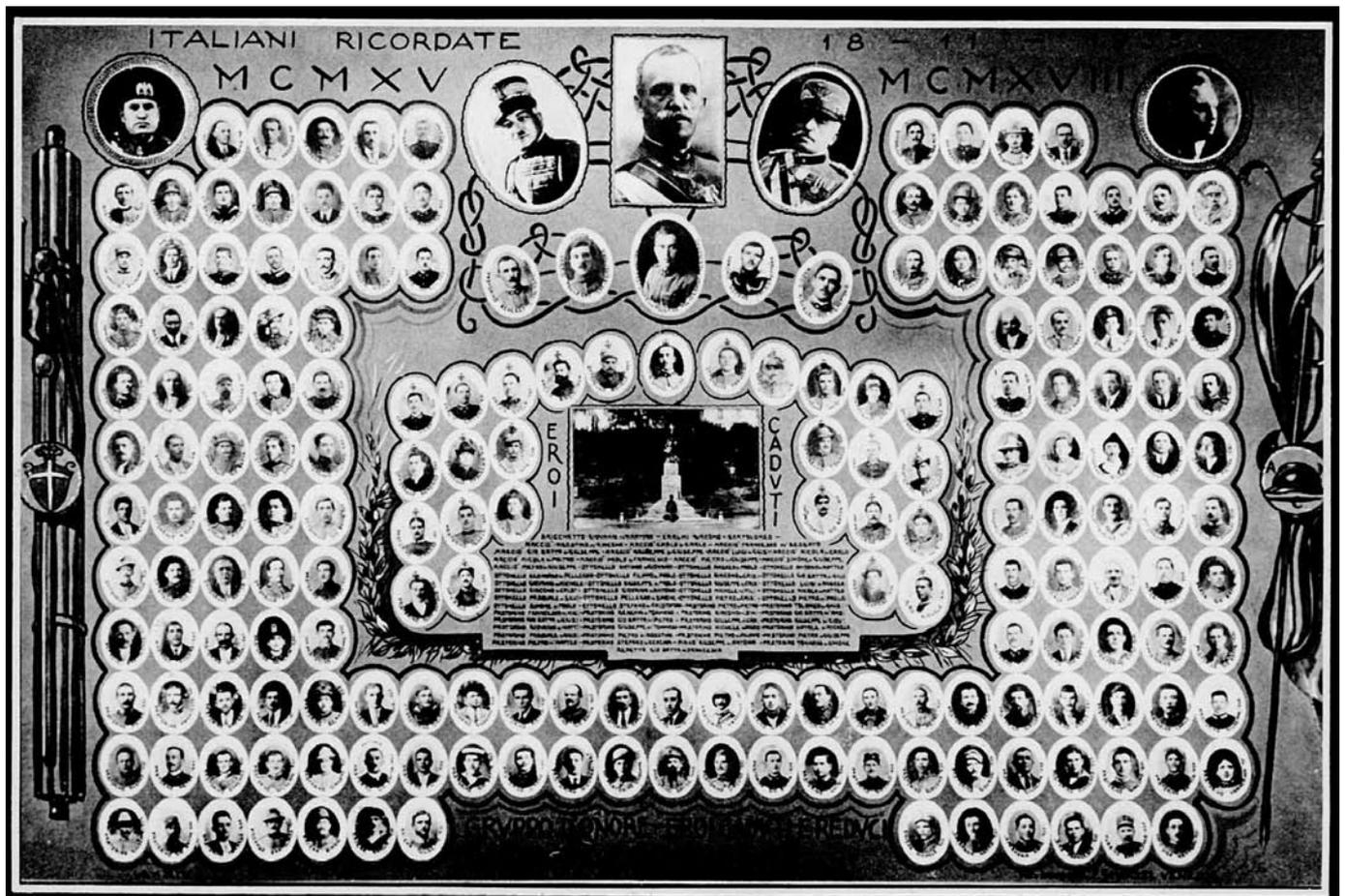
"Se morivo prima di essere arrivato quassù - dirà nel capitolo VI, della prima edizione de "La prova del fuoco" - la mia morte sarebbe stata lacrimevole morte perché la mia vita era giunta al suo tramonto e non aveva conosciuto la liberazione".

E sempre nello stesso capitolo dirà che dal fronte scrive a tanti "Detti indirizzato, notizie, parole: lo spirito non c'era ancora e non altro che parole potevo dare.

La piccola anima -immeschinata, imborghesita, contorta- degli anni che precedettero la guerra non era morta ancora; e la nuova ancora non era sorta."

Il rinnovamento profondo dell'anima è ancora soltanto un'aspirazione, un'invocazione: "Oh tornare fanciulli, rivedere le cose con gli occhi limpidi, dimenticare ciò che impa-





rammo. Tornare alla fonti della vita...".

Ma "della rinascita, allora, ero sulla soglia".

E chiudendo afferma che mai avrebbe capito il senso della sua vita, "se la sorte benigna, che voleva la mia salvezza, non mi avesse condotto lassù".

Per la prima volta vede la liberazione dall'"uomo vecchio" come un lungo itinerario in salita, costellato di prove, di "esercizi" che hanno una valenza "spirituale".

Al fronte non scrive se non le cartoline vuote di senso di cui s'è detto: ha ben altro da fare: è dentro all'uragano che lo impegna, lo espone, lo sballotta di continuo.

Con il suo reggimento, nel maggio 1917, viene trasferito dal Pasubio sul Carso, dove, sanguinosissima, ferve la lotta: un inferno!

Non scrive perché la sua guerra continua ad essere una sofferenza che lo coinvolge: una ferita aperta. Per scrivere ha bisogno di spazi, e ancor più di silenzi, che, inopinatamente, improvvisamente arrivano: nel giugno immediatamente successivo al suo arrivo sul Carso, viene fatto prigioniero e trasferito nella fortezza di Theresienstadt, in Boemia.

Anche lì la gente muore, di fame. Ma

è arrivato per lui il momento dell'inaizone, che è anche quello della riflessione, della stanca meditazione sull'uomo, il suo destino nel mondo, sullo scempio che la guerra ha fatto della dignità della persona. Dopo aver visto e patito tanta sofferenza, l'uomo nuovo non è più soltanto un'invocazione; è diventato invece una realtà interiore che gli propone l'urgenza, la necessità di un ricu-



pero non soltanto memoriale, di un ritorno, non soltanto fantastico, a quel suo piccolo paese, che prima dell'esperienza della guerra aveva considerato con supponente distacco intellettuale. Ora questo suo vecchio mondo, proprio per la sua piccolezza, la sua chiusura in se stesso, la sua infinita distanza, non soltanto fisica, gli si configura come un mondo rovesciato rispetto a quello della guerra, come un'isola felice, tanto vagheggiata quanto irraggiungibile.

E quegli uomini, come Dria e come Paulin, che, duramente impegnati a combattere contro la avarizia congiunta dei loro bricchi e più dei loro padroni di fucina e di cascina, sono del tutto ignari di lotta e di minaccia, sono ripensati, non già nella loro verità storica, ma all'interno di una parabola che, come tutte le parabole, ha dentro l'urgenza di un insegnamento, di una sua verità morale, sociale, religiosa.

Nel silenzio delle primissime ore del mattino, nel buio della camerata appena diradato da un limino a petrolio, una pagina dopo l'altra, Pastorino scrive il suo primo libro strettamente condizionato dall'esperienza della guerra, *IL RUSCELLO SOLITARIO*, popolato da figure umane che, pur essendo realmente

Alla pag. precedente, tavola rias-
suntiva dei caduti e dei combattenti
masonesi

In basso, foto del padre barnabita
Giovanni Semeria

vissute, quando non anche anagrafica-
mente certificate, nella pagina gli diven-
tano, soprattutto se non soltanto,
funzione, momenti, metafore di un'ur-
gente proposta di pace.

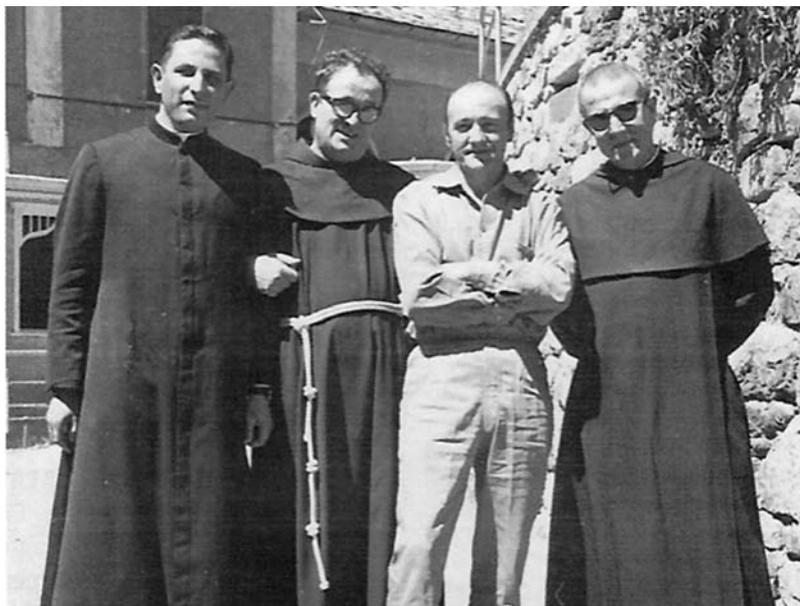
Per comodità del lettore pubbli-
chiamo brevi profili degli interlocutori
dello scrittore masonese citati nel testo

GIOVANNI SEMERIA, che nasce a
Coldiroli nei pressi di San Remo nel
1867, è una figura di sacerdote e di intel-
lettuale estremamente complessa, come
lo è la sua proposta culturale, che può es-
sere definita come una fortissima sottoli-
neatura dell'urgente necessità che il
mondo della Chiesa e della fede e quello
scienza e della cultura laica si studino e si
rispettino per trovare in profondità le im-
mancabili ragioni di una reciproca intesa,
se non anche di una feconda collabora-
zione. Una proposta di dialogo tra due
mondi da sempre rigidamente contrappo-
sti che, all'interno della Chiesa, genera
consensi entusiastici ma anche scandalo,
opposizione radicale di chi vede in questo
invito non già un'apertura ma un tradi-
mento. Soltanto trent'anni dopo la sua
scomparsa (1932) la Chiesa di Paolo VI
raccomanderà la collaborazione tra i se-
minari e le università, riconoscendo esplici-
tamente la validità e l'onestà della proposta
di Semeria.

Tra i suoi libri più si-
gnificativi della contra-
stata originalità della sua
proposta "LA CARITA'-
DELLA SCIENZA, LA
SCIENZA DELLA CA-
RITA'", Milano 1900;
"SCIENZA E FEDE E
IL LORO PRETESO
CONFLITTO", Roma
1903; "I MIEI TEMPI".
Milano 1929.



GIUSEPPE RENSI (1871 – 1941) è
un irrequieto giurista, filosofo, politico
che a soli 24 anni dirige il giornale socia-
lista "LA LOTTA DI CLASSE. In se-
guito alla sua partecipazione ai
movimenti operai milanesi del 1898,
sfugge alla condanna del Tribunale Mi-
litare emigrando in Svizzera dove diventa
il primo deputato socialista del Consiglio
Maggiore del Canton Ticino. Rientrato in
patria, insieme agli studi di storia del di-
ritto, approfondisce quelli di filosofia
morale, e diventa titolare della stessa di-
sciplina nell'ateneo genovese. Convinto
assertore di un ateismo filosoficamente
fondato, pubblica nel 1926 una sua



Sotto, Giuseppe Rensi in un di-
segno tratto da «Il giornale»
In basso, foto con Padre Naza-
reno Fabretti, il secondo da sini-
stra

"APOLOGIA DELL'ATEISMO", di cui
approfondisce le ragioni con "LE APO-
RIE DELLA RELIGIONE". L' evolu-
zione del suo pensiero al materialismo
positivistico, al panteismo di Spinoza,
allo scetticismo sembra il coerente svi-
luppo di una premessa ateistica, che in
fase terminale non si nega l'approdo a un
vago misticismo. Tra le varie decine di
pubblicazioni, figurano varie ristampe,
come quella di "TERAPIA DELL'ATEI-
SMO" che sono la prova che l'opera di
Rensi conserva una sua attualità.

NAZZARENO FABBRETTI (1920
-1997) è un'altra complessa storia di
creatività intellettuale rimasta giovane
fino alla scomparsa: frate francescano,
saggista, polemista, giornalista, scrittore
di successo è, ad un tempo "giullare e
profeta" come lo definisce Elena C. Bolla
in un suo profilo del frate, assolutamente
da leggere. "Non un personaggio, ma
tanti personaggi". E non si capisce mai
quale sia quello più vero. Tra i suoi tanti
libri "FRANCESCO E GLI AMICI", ma
anche "DON MAZZOLARI, DON MI-
LANI I DISOBBEDIENTI"; "PRE-
GHIERA DELLA CICALA" (1994)

GIOVANNI DESCALZO (1902-
1951), è un poeta di Sestri
Levante. Tra i suoi libri "LA
VANA FATICA" e "RI-
SACCA" in cui Carlo Bo ha
letto un' "umile meraviglia"
di fronte al creato.

[a cura di A.L.]

Nuove ricerche sui Caduti ovadesi della Grande Guerra

di Ivo Gaggero (parte seconda)

071. **ISAIA GIUSEPPE EUGENIO***, nato a Ovada il 24 novembre 1887, residente a Genova, operaio meccanico dell'equipaggio del Piroscavo Principe Umberto colpito e affondato da un siluro di un sommergibile nemico nella Baia di Valona, Albania l'8 giugno 1916.

072. **LANTERO ANTONIO** di Giacomo e Ravera Rosa, nato a Ovada il 10 marzo 1880, contadino, soldato del 41° Rgt. Fanteria "Modena", morto il 18 dicembre 1917 sul monte Grappa per ferite riportate in combattimento. Ricordato anche sulla lapide di Grillano.

073. **LIMBERTI FRANCESCO DOMENICO ALESSANDRO** di Angelo e Zurietti Maria, nato a Ovada il 16 febbraio 1882, probabilmente residente a Predosa, soldato del 77° Rgt. Fanteria "Toscana", morto il 2 dicembre 1916 all'Ospedale di Brescia per malattia. Risulta tumulato nel Sacrario Militare del Cimitero Civile di Brescia.

074. **MACCIO' LUIGI PIETRO** fu Andrea e di Pesce Carlotta, nato a Ovada il 27 giugno 1891, bracciante, sergente del 14° Rgt. Bersaglieri, morto il 21 agosto 1917 sul monte Majo (Val Posina, Vicenza), fronte del Pasubio, per "ferita di bombarda al ventre".

075. **MALASPINA FRANCESCO GIACINTO** di Antonio e Ferrari Maria, nato a Ovada il 13 novembre 1895, contadino, soldato del 1° Rgt. Artiglieria Pesante Campale, morto l'8 giugno 1915 nella 4ª Sezione di Sanità (Quisca di Collio, oggi Kojško di Brda, Slovenia) per ferite riportate in seguito a scoppio dell'obice per fatto di guerra.

076. **MALASPINA LORENZO VINCENZO** di Giacinto e Alloisio Antonia, nato a Ovada il 13 marzo 1885, contadino, soldato del 1° Rgt. Artiglieria da fortezza, morto l'11 dicembre 1918 all'Ospedale di Verona per malattia.

077. **MALASPINA PAOLO** fu Costante e di Sciutto Maria, nato a Ovada il

10 marzo 1880, contadino, soldato del 75° Rgt. Fanteria "Napoli", morto il 2 febbraio 1918 nel campo di prigionia austro-ungarico di Marchtrenk (Alta Austria) per malattia (enterite).



078. **MALASPINA PAOLO*** di Giovanni Battista e fu Malaspina Angela, nato a Ovada il 29 dicembre 1893, contadino, soldato del 30° Rgt. Fanteria "Piemonte", morto il 26 marzo 1918 all'Ospedale Militare di Vicenza per malattia. Risulta tumulato al Sacrario Militare del Cimitero Maggiore di Vicenza.

079. **MALFATTI GIUSEPPE*** di Francesco, nato ad Acqui Terme il 9 no-



vembre 1889, residente ad Acqui Terme, impiegato bancario (fattorino alla Banca Italiana di Sconto, fil. Acqui e Ovada), soldato del 205° Rgt. Fanteria "Lambro", morto il 18 giugno 1917 nell'Ospedaletto da campo n. 120 (San Lorenzo di Mossa, oggi San Lorenzo Isontino, Gorizia) per ferita da scheggia di bombarda sul Monte Cucco (Kuk), fronte Medio Isonzo. Membro dell'Azione Cattolica, circolo "Juventus" di Ovada.

080. **MARCHELLI ANTONIO** di Giovanni Battista e Olivieri Rosa, nato a Ovada il 17 luglio 1897, cameriere, soldato del 1° Rgt. Granatieri di Sardegna, disperso il 24 maggio 1917 sul Carso in combattimento.

081. **MARCHELLI FRANCESCO*** di Giacinto e Oddone Carmela, nato a Ovada il 4 ottobre 1891, contadino, residente a Carpeneto, soldato del 5° Rgt. Bersaglieri, morto il 16 gennaio 1917 in prigionia per infortunio. Un Marchelli Francesco risulta tumulato nel Cimitero Militare Italiano di Belgrado.

082. **MARCHELLI GIUSEPPE GIACINTO** di Giovanni e Olivieri Anna, nato a Ovada il 18 agosto 1882, contadino, caporal maggiore dell'89° Rgt. Fanteria "Salerno", morto il 4 dicembre 1915 sull'Isonzo (spianata di Dolie, fronte di Tolmino) per ferita di arma da fuoco al petto. Probabilmente socio dell'Unione Operaia Ovadese, un Marchelli Giacinto è ricordato sul cippo cimiteriale della SOMS (come soldato morto nel '18 però).

083. **MARCHELLI GIUSEPPE LORENZO** di Giovanni e Oddone Angela, nato a Ovada il 19 marzo 1888, contadino, soldato del 206° Rgt. Fanteria "Lambro", morto il 1° novembre 1916 sul fronte di Gorizia (Casa due pini) per ferite riportate in combattimento.

084. **MARCHELLI LUIGI*** di Giacinto e Oddone Carmela, nato a Ovada il 4 agosto 1893, contadino, residente a Carpeneto, soldato del 19° Rgt. Cavalleggeri Guide, morto il 22 dicem-

bre 1917 a Milano per malattia. Risulta tumulato al Sacrario Militare Sant' Ambrogio di Milano.

085. MARCHELLI VINCENZO GIACOMO di Bartolomeo (o Giovanni Battista), nato a Lerma il 29 settembre 1890, soldato del 5° Rgt. Bersaglieri, morto il 18 dicembre 1915 all'Ospedale di Vigevano per ferite riportate in combattimento. Il nominativo non è presente sulla lapide di Lerma. Nessun Atto di morte né a Ovada, né a Lerma.

086. MARENCO (o MARENCO) ANGELO di Pietro e Minetto Isabella, nato a Ovada il 1° febbraio 1889, soldato del 96° Rgt. Fanteria "Udine", morto il 18 gennaio 1918 in prigionia, nel Lazzeretto di guerra tedesco n. 18 a Sedan, Francia, per malattia ("debolezza organica generale"). Prima sepoltura nel cimitero San Carlo di Sedan, tomba 636. Oggi risulta sepolto al Cimitero Militare Italiano di Bligny (Francia), riquadro 3, fila L, tomba 13 (con il nominativo Marengo Angelo). Ricordato anche sulla lapide di Costa d'Ovada.

087. MARENCO GIOVANNI di Carlo e Pigullo Anna, nato a Ovada il 1° aprile 1896, carradore, caporale del 56° Rgt. Artiglieria da campagna, disperso il 24 ottobre 1917 nella ritirata sul Krad Vhr (fronte Conca di Tolmino - Caporetto) in combattimento. Dall'Albo d'Oro risulta disperso in Albania, ma pensiamo si tratti di un altro Marengo Giovanni o ci siano dati confusi. Siamo in possesso del foglio matricolare recuperato all'Archivio di Stato di Alessandria.

088. MARTINI DOMENICO di Francesco e Sobrero Maria, nato a Ovada il 26 marzo 1881, contadino, soldato del 96° Rgt. Fanteria "Udine", morto il 13 gennaio 1917 a Cormons (Gorizia) all'Ospedaletto da campo n. 219 per malattia (polmonite). Ricordato anche sulla lapide di Costa d'Ovada.

089. MASSA NATALE fu Pietro e di Roggero Isabella, nato a Ovada il 27 dicembre 1888, falegname, soldato del 6°

Rgt. Bersaglieri, morto il 12 maggio 1918 in prigionia, al Convalescenziario austroungarico di Cortina d'Ampezzo, per malattia ("marasma traumatico", grave carenza nutritiva). Prima sepoltura il 12 maggio 1918 al Cimitero Militare di Cortina d'Ampezzo, tomba 130. Oggi risulta tumulato al Sacrario Militare di Pocol (appena sopra l'abitato di Cortina), tomba 2916.

090. MERLO DOMENICO di Giuseppe e Minetto Catterina, fratello di Sebastiano, nato a Ovada il 2 febbraio 1886, contadino, soldato del 124° Rgt. Fanteria "Chieti", morto il 5 agosto 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

091. MERLO SEBASTIANO di Giuseppe e Minetto Catterina, fratello di Domenico, nato a Ovada il 19 gennaio 1891, contadino, soldato della 740ª compagnia Mitraglieri Fiat, morto il 14 maggio 1917 a Gorizia all'Ospedaletto da campo n. 158.

092. MERLO SEBASTIANO di Matteo e Campasso Giacinta, nato a Ovada il 1° aprile 1890, contadino, soldato del 26° Rgt. Fanteria "Bergamo", morto il 14 dicembre 1915 all'Ospedaletto da campo n. 28 (Prapotnizza di Drenchia, Udine), sul fronte di Tolmino per malattia ("ileo tifo"). Sulla lapide è riportato come anno di morte il 1916 ma il Ministero della Guerra indica come data del decesso il 14 dicembre 1915.

093. MINETTO VINCENZO di Fiorenzo e Grillo Maria, nato a Ovada il 29 ottobre 1886, contadino, soldato del 11° Rgt. Artiglieria da campagna, morto il 12 agosto 1915 a Valerisce di San Floriano del Collio (Gorizia) per malattia. Ricordato anche sulla lapide di Costa d'Ovada.

094. MONGIARDINI GIACINTO* fu Domenico e di Dolcini Paola, nato a Silvano d'Orba il 15 aprile 1888, residente a Ovada, vermicellaio (pastaio), soldato del 38° Btg. Milizia Territoriale, morto il 9 ottobre 1918 ad

Alessandria per malattia. Sepolto al Cimitero Comunale di Alessandria. Il nominativo è presente anche sul cippo della SOMS.

095. MONTALDO LUIGI di Paolo e Mongiardini Gaetana, nato a Ovada il 30 luglio 1896, soldato del 91° Rgt. Fanteria "Basilicata", morto il 15 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Varese. Nominativo non presente sull'*Albo d'Oro*.

096. MORCHIO EMILIO* di Angelo e Repetto Maria, nato a Ovada il 12 aprile 1896, marinaio CREM (Corpi Reali Equipaggi Marittimi), morto il 31 maggio 1918 a Venezia per ferite riportate in combattimento.

097. MORCHIO FRANCESCO di Giacomo e Repetto Maria, fratello di Luigi Isidoro (Caduto n. 099) e cugino di Pietro Paolo (Caduto n. 100), nato a Ovada il 30 settembre 1891, residente a Roccagrimalda, contadino, sergente del 74° Rgt. Fanteria "Lombardia", morto il 24 gennaio 1916 sul Medio Isonzo (quota 188 di Oslavia) per ferita da scheggia di shrapnel al capo. Medaglia di bronzo al valor militare. Il nominativo è presente fra i Caduti di Roccagrimalda.

098. MORCHIO GIACINTO LORENZO di Carlo e Ferrando Maria, fratello di Vincenzo (Caduto n. 101), nato a Ovada il 13 agosto 1895, cocchiere, caporal maggiore del 23° Rgt. Artiglieria da campagna, morto il 4 maggio 1917 sul Medio Isonzo (fronte di Plava-Zagora) per ferite riportate in combattimento. Membro dell'Unione Operaia Ovadese, il nominativo è presente anche sul cippo cimiteriale della SOMS.

099. MORCHIO LUIGI ISIDORO* di Giacomo e Repetto Maria, fratello di Francesco (Caduto n. 097), nato a Ovada il 6 maggio 1888, probabilmente residente a Rocca Grimalda (dopo il 1908), contadino, soldato del 130° Rgt. Fanteria "Perugia", morto il 3 febbraio 1919 all'Ospedaletto da campo n. 301 (Legnago, Verona) per malattia. Ricordato fra i Caduti di Rocca Grimalda.

100. **MORCHIO PIETRO PAOLO** di Francesco e Arata Rosa, cugino di Francesco (Caduto n. 097), nato a Ovada il 26 giugno 1896, contadino, carabinieri della Leg. CC.RR. di Alessandria, morto il 20 giugno 1918 nel Campo di Prigionia Austroungarico di Milowitz in Boemia (oggi Milovice, Repubblica Ceca) per malattia (edema da malnutrizione).

101. **MORCHIO VINCENZO** di Carlo e Ferrando Maria, fratello di Giacinto Lorenzo (Caduto n. 098), nato a Ovada il 6 agosto 1893, meccanico, soldato del 25° Rgt. Fanteria "Bergamo", morto il 6 settembre 1917 all'Ospedale di Treviso per ferite riportate in combattimento.

102. **MORFINI STEFANO** fu Simone e di Bottazzi Marina, nato a Ovada il 7 giugno 1895, negoziante, soldato del 16° Rgt. Bersaglieri, morto il 17 settembre 1916 sul fronte Alpi Carniche, Forca del monte Pizzul nel territorio di Paularo, Udine, per ferite riportate in combattimento.

103. **NERVO (o NERVI) GIUSEPPE GASPARE GIULIANO** di Matteo e Giacchero Giacinta, nato a Ovada il 27 febbraio 1894, contadino, caporale del 9° Rgt. Bersaglieri, disperso in combattimento il 24 ottobre 1917, nella ritirata di Caporetto. Sulla lapide di Ovada risulta con il nominativo Nervo Giuseppe, mentre in quella di Costa d'Ovada è ricordato come Nervi Giuseppe.

104. **ODDINI SARDI VITTORIO** di Silvio e Bice Giangrandi, nato a Ovada il 22 marzo 1895, studente universitario, residente probabilmente a Genova, sottotenente del 50° Rgt. Fanteria "Parma", morto il 29 agosto 1916 a Cortina d'Ampezzo, all'Ospedale da campo n. 040 per ferite riportate in combattimento sul Monte Forame, fronte dolomitico. Medaglia di bronzo al valor militare.



105. **ODDONE CRISTOFORO ANGELO** di Antonio e Piccardo Maria, fratello di Pietro Antonio (Caduto n. 107), nato a Ovada il 24 febbraio 1892, residente probabilmente a Molare, contadino poi carrettiere, soldato del 32° Rgt. Fanteria "Siena", morto il 23 ottobre 1915 a San Martino del Carso, nel tentativo di conquistare la "Trincea delle Franche", per "ferita d'arma da fuoco".

106. **ODDONE LORENZO GIACOMO*** di Giovanni e Recagno Maddalena, nato a Ovada il 24 maggio 1899, soldato del 23° Rgt. Fanteria "Como", morto il 4 ottobre 1917 all'Ospedale Militare di Novara. Nell'atto di morte non è presente la causa del decesso (probabilmente per malattia). Il suo nominativo non è presente nell'*Albo d'Oro*. Ciò ci fa supporre che l'Oddone non sia stato rico-



A lato, Oddini Sardi Vittorio, sottotenente del 50° Reggimento Fanteria "Parma" morto il 29 agosto 1916 nell'Ospedale da Campo di Cortina d'Ampezzo;

in basso: Ottone Giovanni Carlo, sergente del 41° Reggimento Fanteria caduto il 25 luglio 1915 nell'Alto Isonzo, fronte Monte Nero.

nosciuto ufficialmente come soldato caduto nella Prima Guerra Mondiale, ma semplicemente il caso fu trattato come un decesso di un militare, di una malattia non causata da ragioni di servizio. Si presuppone, da parte nostra anche che l'Oddone non sia mai stato al fronte o in zona di guerra, ma probabilmente in zona di addestramento. Siccome il suo nominativo non è presente in nessuna lapide, noi questa distinzione non l'abbiamo fatta e abbiamo inserito i suoi dati in questo elenco.

107. **ODDONE PIETRO ANTONIO** di Antonio e Piccardo Maria, fratello di Cristoforo Angelo (Caduto n. 105), nato a Ovada il 25 luglio 1886, residente a Cremolino, contadino, soldato del 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 2 ottobre 1917 nei pressi di Gargaro (oggi Grgar di Nova Gorica, in Slovenia), sull'Altipiano della Bainsizza, per ferite da "scoppio di granata per fatto di guerra". Ricordato anche fra i Caduti di Cremolino.

108. **ODDONE STEFANO** di Ambrogio e Puppo Antonia, nato a Ovada il 21 ottobre 1895, contadino, soldato del 42° Rgt. Fanteria "Modena", morto il 21 agosto 1915 sul monte Sleme (fronte Alto Isonzo) per "ferita di shrapnel alla gola".

109. **OLIVIERI ANTONIO*** di Francesco e Negrino Antonia, nato a Ovada l'8 febbraio 1896, soldato del 50° Rgt. Fanteria "Parma", morto l'8 agosto 1917 all'Ospedale Militare di Torino (trasportato già deceduto). Probabilmente non riconosciuto come soldato morto per cause di guerra. Nominativo non presente sull'*Albo d'Oro*.

110. **OLIVIERI GIUSEPPE** di Giacomo e Campora Rosa, nato a Ovada il 30 luglio 1898, manovale, soldato del 66° Rgt. Fanteria "Valtellina", morto il 14 settembre 1917 sul Carso in combattimento. Dal nemico è portato cadavere nel settore austroungarico dell'Hermada.

111. **OLIVIERI GIUSEPPE** di Tomaso e Nespolo Maddalena, nato a

Ovada il 5 marzo 1898, calzolaio, soldato del 1° Rgt. Artiglieria da fortezza, morto il 28 giugno 1917 a Selz di Ronchi dei Legionari, Gorizia, nella 20ª Sezione di Sanità per ferite di shrapnel.

112. OLIVIERI PIETRO ALESSANDRO GIACOMO* di Domenico e Ottonelli Maddalena, nato a Roccagrimalda il 26 luglio 1893, residente a Ovada, contadino, soldato del 20° Rgt. Cavalleggeri “Roma”, morto il 23 luglio 1918 all’Ospedale Militare di Alessandria per malattia.

113. OTTONE GIOVANNI CARLO di Giovanni Battista e fu Santamaria Gabriella, fratello di Giuseppe Paolo, nato a Ovada l’8 dicembre 1892, bottaio, sergente del 41° Rgt. Fanteria “Modena”, morto il 25 luglio 1915 nell’Alto Isonzo, fronte monte Nero (sul monte Rosso), per ferita d’arma da fuoco in combattimento. Membro dell’Azione Cattolica, circolo “Juventus” di Ovada.

114. OTTONE GIUSEPPE PAOLO di Giovanni Battista e fu Santamaria Gabriella, fratello di Giovanni Carlo, nato a Ovada il 14 novembre 1896, bottaio, soldato del 206° Rgt. Fanteria “Lambro”, morto il 22 maggio 1916 sull’Altipiano di Asiago (monte Portule) per ferite riportate in combattimento. Cima conquistata dagli austriaci il 23 maggio, l’atto di morte è stato “compilato dal nemico”. Membro dell’Azione Cattolica, circolo “Juventus” di Ovada.

115. OTTONELLO DOMENICO di Carlo e Zunino Margherita, nato a Ovada il 30 agosto 1886, calzolaio, soldato del 264ª compagnia Mitraglieri Fiat, morto il 6 dicembre 1918 a Trieste all’Ospedaletto da campo n. 130 di broncopolmonite. Membro dell’Unione Operaia Ovadese, il nominativo è presente anche sul cippo cimiteriale della SOMS.

116. OTTONELLO GIUSEPPE PAOLO di Angelo e fu Olivieri Maria, nato a Ovada il 5 febbraio 1889, probabilmente residente a Nizza Monferrato,

contadino, caporale del 52° Rgt. Fanteria “Alpi”, morto il 12 novembre 1917 sul Piave (località Villa Paccagnella, Crocetta Trevigiana, oggi Crocetta del Montello, Treviso) per ferite “da scheggia di granata per fatto di guerra”.

117. OTTONELLO GIUSEPPE SANTINO di Giovanni Battista e Pigollo Paola, nato a Ovada il 16 maggio 1888, forse residente a Sampierdarena, calzolaio, soldato del 23° Rgt. Artiglieria da campagna, morto il 6 giugno 1915 a Visnovicco di Collio, (oggi Višnjevnik di Brda, Slovenia) nella 3ª Sezione di Sanità per ferita da arma da fuoco alla testa in combattimento sul fronte dell’Isonzo.

118. PARODI GIACOMO di Giovanni Battista e Barisione Angela, nato a Ovada il 7 luglio 1890, soldato del 44° Rgt. Fanteria “Forlì”, morto il 20 ottobre 1915 a Visnovicco di Collio, (oggi Višnjevnik di Brda, Slovenia) nella 3ª Sezione di Sanità per ferite riportate in combattimento tra Plava e quota 383 (fronte Medio Isonzo).

119. PARODI GIOVANNI BATTISTA di Pasquale e Vassallo Catterina, nato a Ovada il 14 aprile 1899, muratore, soldato del 1° Rgt. Genio Zappatori, morto il 28 maggio 1919 a Durazzo, Albania nell’Ospedale da campo n. 332, di broncopolmonite. Risulta tumulato nel Sacratio Caduti Oltremare di Bari.

120. PASSALACQUA GIACOMO di Giovanni e Repetto Angela, nato a Ovada il 5 maggio 1892, residente a Novi Ligure, contadino, soldato del 158° Rgt. Fanteria “Liguria”, morto il 18 agosto 1915 sul fronte di Tolmino (Alto Isonzo) per ferite riportate in combattimento. Ricordato anche fra i Caduti di Novi Ligure.

121. PASTORINO GIACOMO di Lorenzo e Grillo Catterina, nato a Ovada il 3 novembre 1891, contadino, soldato del 231° Rgt. Fanteria “Avellino”, morto il 13 giugno 1918 nel campo di prigionia austroungarico di Braunau Am Inn (Alta Austria) per malattia (tubercolosi).

122. PASTORINO GIOVANNI GIACOMO ARISTIDE fu Nicolò e di Friscione Maddalena, nato a Ovada il 7 aprile 1888, morto nel 1918. Il nominativo non risulta sull’*Albo d’Oro* e a tuttora non abbiamo trovato informazioni da altre fonti.

123. PASTORINO SIMONE fu Antonio e di Barisione Annunziata, nato a Ovada il 28 ottobre 1882, soldato del 206° Rgt. Fanteria “Lambro”, morto il 1° novembre 1916 a Gorizia (San Pietro – Casa Rossa) a seguito delle ferite riportate “per colpo di granata nemica”.

124. PELOSO GIOVANNI BATTISTA di Eliseo e Beccaria Rosa, nato a Ovada il 24 giugno 1893, studente (alla visita di leva, 1913), caporale del 156° Rgt. Fanteria “Alessandria”, morto il 28 luglio 1915 all’Ospedaletto da campo n. 75 (Chiopris, oggi Chiopris-Viscone, Udine) per ferita da fucile in combattimento. Sepolto a Versa di Romans d’Isonzo, Gorizia (a 3 km).

125. PESCE UGO* di Giovanni e Marchelli Anna, nato a Ovada il 22 maggio 1894, residente a Milano, contabile, caporal maggiore dell’8° Rgt. Fanteria “Cuneo”, disperso il 6 agosto 1916 sul Medio Isonzo in combattimento.

126. PIANA ANTONIO VALENTINO di Benedetto e Parodi Celestina, nato a Ovada il 29 settembre 1887, contadino, caporal maggiore del 28° Rgt. Fanteria “Pavia”, morto il 14 settembre 1916 sul fronte di Gorizia (Veritoiba, San Pietro-Veritoiba, oggi Šempeter-Vrtojba, Slovenia) per “ferita d’arma da fuoco alla fronte per fatto di guerra”. Ricordato anche sulla lapide di Grillano.

127. PIANA DOMENICO VIRGINIO di Lorenzo e Repetto Paola, nato a Ovada il 30 maggio 1881, contadino, soldato del 42° Rgt. Fanteria “Modena”, morto il 18 giugno 1916 all’Ospedaletto da campo n. 154 (Breganze, Vicenza) per ferite riportate in combattimento sul fronte Altipiano di Asiago.

128. PIANA EUGENIO MARCO di Luigi e Olivieri Maria, nato a Ovada il 25 aprile 1885, contadino, soldato della 486ª compagnia Mitraglieri Fiat aggregata al 10° Rgt. Bersaglieri, morto il 13 marzo 1918 in prigionia, all'Ospedale austro-ungarico di Coverca, Suceava (oggi in Romania) per malattia ("tubercolosi polmonare").

129. PIANA GIACOMO* di Giuseppe e Alloisio Giulia, nato a Ovada il 27 marzo 1891, contadino, sergente del 44° Rgt. Fanteria "Forlì", morto il 10 marzo 1916 a Ovada per malattia.

130. PIANA GIOVANNI fu Francesco e di Parodi Catterina, nato a Ovada il 9 marzo 1887, contadino, soldato del 32° Rgt. Artiglieria da campagna, morto il 10 maggio 1918 a Solagna (Vicenza) sul col Raniero, fronte del monte Grappa a causa delle ferite riportate "per scoppio di granata austriaca".

131. PIANA LORENZO di Bartolomeo e Repetto Rosa, nato a Ovada il 24 settembre 1882, contadino, soldato della 44ª compagnia Mitraglieri Fiat, morto il 4 maggio 1917 sul fronte del Carso (Dosso Faiti, Merna-Castagnevizza, Slovenia) per "contusioni multiple".

132. PIANA LORENZO* di Paolo e Olivieri Angela, nato a Ovada il 25 luglio 1896, soldato del 10° Rgt. Artiglieria da fortezza, morto il 12 dicembre 1918 all'Ospedaletto da campo n. 22 (Tirano, Sondrio) per malattia. Ricordato fra i Caduti di Roccagrimalda.

133. PICCARDO PAOLO* di Antonio e Turco Giacinta, nato a Ovada il 3 marzo 1882, residente ad Acqui Terme, soldato del 238° Rgt. Fanteria "Grosseto", morto il 28 agosto 1917 sull'Altipiano della Bainsizza per ferite riportate in combattimento.

134. PIGOLLO GIUSEPPE di Giacomo e Aquilino Caterina, nato a Ovada il 22 gennaio 1897, contadino, soldato del 20° Rgt. Bersaglieri, morto il 25 gennaio 1918 nel Campo di Prigionia



Austroungarico di Milowitz in Boemia (oggi Milovice, Repubblica Ceca) per malattia (polmonite).

135. POLLAROLO CAMILLO di Giovanni Battista e Priolo Catterina, nato a Ovada il 6 agosto 1889, soldato del 89° Rgt. Fanteria "Salerno", morto il 24 settembre 1915 all'Ospedale di Cividale per ferite riportate in combattimento sul fronte di Doberdò (Doberdò del Lago, Gorizia). Sepolto a Cividale, nel giugno del 1923 la salma, "per concessione ministeriale" è trasportata e tumulata nel Cimitero di Ovada.

136. PONTE FRANCESCO fu Giacomo e fu Ferrando Benedetta, nato a Ovada il 22 luglio 1896, calderaio (adetto alle caldaie), soldato del 202° Rgt. Fanteria "Sesia", morto il 2 luglio 1916 nel "fatto d'armi seguito a Laghi" (Vicenza), Val di Tovo, per ferita da arma da fuoco per fatto di guerra.



A lato, **Passalacqua Giacomo**, soldato del 158° Reggimento Fanteria "Liguria" caduto il 18 agosto 1915 sul fronte Tolmino (Alto Isonzo);
in basso: **Prugno Angelo**, sergente del 90° Reggimento Fanteria "Salerno" morto il 4 settembre 1917 all'Ospedaletto da campo n. 48 (San Valentino di Fiumicello, Udine).

137. PORTA STEFANO di Ottavio, nato ad Silvano d'Orba il 25 gennaio 1891, soldato del 90° Rgt. Fanteria "Salerno", disperso sul Carso in combattimento il 23 maggio 1917.

138. PRATO GIACOMO di Giovanni e Repetto Giuseppina, nato a Ovada il 13 dicembre 1898, contadino. Morto (?) nel 1917. Se il nominativo della lapide comunale si riferisce all'unico Prato Giacomo nato a Ovada nel 1898, dai documenti in nostro possesso, risulta un reduce e non un caduto. Non c'è Atto di morte; nell'*Albo d'Oro* non risulta nessun Prato Giacomo morto in guerra. Il *nostro* Prato Giacomo è stato fatto prigioniero il 29 agosto 1917 (e a Ovada potrebbe essere arrivata la notizia tramite il Ministero che risultava *disperso*), ma risulta rientrato dalla prigionia il 7 novembre e congedato il 28 ottobre 1920.

139. PRIANO ATTILIO ALESSANDRO* di Giovanni e fu Pizzorno Colomba, nato a Ovada il 19 febbraio 1883, probabilmente residente a Genova, commesso, soldato del 42° Rgt. Fanteria "Modena", scomparso in prigionia.

140. PRIANO COLOMBO di Gerolamo e Arata Teresa, nato a Ovada il 11 luglio 1891, soldato del 158° Rgt. Fanteria "Liguria", morto il 29 agosto 1915 sul fronte di Tolmino (Santa Lucia) per ferita da arma da fuoco al collo.

141. PRIANO GIOVANNI* di Giovanni Battista e Parodi Maria, nato a Ovada il 29 gennaio 1885, cameriere Universo, soldato del 161° Rgt. Fanteria "Ivrea", morto il 2 febbraio 1917 in Macedonia (Col di Vrata) all'Ospedaletto da campo n. 161 per ferite riportate in combattimento (setticemia a causa di una ferita alla gamba sinistra).

142. PRIANO PAOLO di Giovanni Battista e Tardito Benedetta, nato a Ovada il 13 dicembre 1884, contadino, soldato del 34° Rgt. Fanteria "Livorno", morto il 13 novembre 1915 a Cormons



(Gorizia) all'Ospedale da campo n. 230 per malattia ("enterite specifica"). L'atto di morte riporta come 15 novembre il giorno della morte e l'Ospedale da campo è il 20.

143. PRIANO TOMASO DOMENICO di Giovanni Battista e Malaspina Celeste, nato a Ovada il 27 novembre 1895, marinaio CREM (Corpi Reali Equipaggi Marittimi), morto il 10 agosto 1916 in località Golametto, a Grado (Gorizia) per infortunio per fatto di guerra.

144. PRUGNO ANGELO di Ilario e Bisio Maria, nato a Ovada il 19 maggio 1892, residente a Gavi Ligure, contadino (alla visita di leva, 1912), sergente del 90° Rgt. Fanteria "Salerno", morto il 4 settembre 1917 all'Ospedaletto da campo n. 48 (San Valentino di Fiumicello, Udine) per ferite riportate in combattimento sul fronte dell'Hermada (monte, oggi nel territorio di Duino-Aurisina, Trieste). Medaglia di bronzo al valor militare. Il Prugno risulta su alcuni documenti come *Bruno Angelo*. Nella lapide comunale il suo nominativo, corretto, è infatti nella "B".

145. RABBIA LUIGI* fu Giuseppe e di Priano Annetta, nato a Ovada il 31 dicembre 1887, residente a Gavi Ligure, soldato del 92° Rgt. Fanteria "Basili-cata", morto il 14 giugno 1916 sul monte Cristallo (coinvolto nell'attacco di Croda de Ancona) per ferite riportate in combattimento.

146. RATTO ANGELO ISIDORO di Michele e fu Ratto Angela, nato a Ovada il 14 maggio 1887, contadino, soldato del 655ª Centuria (reparto di soldati tratti soprattutto dalla milizia territoriale e destinati a lavori di retrovia), morto il 12 aprile 1917 all'Ospedaletto da campo n. 131 (Caoria di Canal San Bovo, Trento) per malattia ("enterocolite - peritonite"). Sepolto nel Cimitero Militare di Caoria di Canal San Bovo, tomba n. 155.

147. RAVERA GRANINO ANTONIO di Giovanni Battista e Santamaria Domenica, nato a Ovada il 12 luglio

1889, residente a Sezzadio (denominato Sezzè, fino al 1916), contadino, soldato del 202° Rgt. Fanteria "Sesia", morto il 6 novembre 1916 sul fronte del Carso per "fatto d'armi seguito a destra di quota 220" nella zona di Oppacchiasella di Merna-Castagnevizza (oggi Opatje Selo, Slovenia) a causa di "ferita da arma da fuoco per fatto di guerra".

148. RAVERA LUIGI di Giuseppe e Fumino Caterina, nato a Ovada il 2 ottobre 1894, manovale ferroviere, soldato del 240° Rgt. Fanteria "Pesaro", catturato nella battaglia di Caporetto il 27 ottobre 1917, muore il 12 febbraio 1918 nel campo di prigionia austroungarico di Sigmundsherberg (bassa Austria, distretto di Horn) per malattia ("polmonite").

149. RAVERA PAOLO* di Andrea e Grillo Luigia, fratello di Simone, nato a Ovada il 28 luglio 1887, soldato del 14° Rgt. Bersaglieri, morto l'8 novembre 1917 in prigionia ad Udine all'ospedale austroungarico di riserva 3 (Lubiana) per ferite riportate in combattimento.

150. RAVERA SIMONE di Andrea e di Grillo Luigia, fratello di Paolo, nato a Ovada il 26 agosto 1882, probabile residenza a Roccagrimalda, contadino, soldato del 6° Rgt. Bersaglieri, morto il 22 agosto 1917 sull'Altopiano della Bainsizza per ferite riportate in combattimento.

151. REPETTO EMILIO* di Isidoro e fu Piombo Bianca, nato a Ovada il 9 ottobre 1898, negoziante, soldato del 25° Rgt. Artiglieria da campagna, morto il 22 aprile 1918 all'Ospedale da campo n. 036 (Minerbe, Verona) per malattia.

152. REPETTO FRANCESCO GUIDO di Agostino e Maggio Carolina, nato a Ovada il 1° maggio 1887, calzo-

laio, soldato del 231° Rgt. Fanteria "Avellino", disperso il 19 agosto 1917 in combattimento sul monte Santo (fronte tra Gorizia e l'Altopiano della Bainsizza).

153. RONCHI LUIGI SERAFINO* di Marco, nato a Dagnente di Arona (Novara) il 12 ottobre 1894, soldato del 36° Rgt. Fanteria "Pistoia", morto il 4 luglio 1915 ad Udine per malattia. Membro dell'Azione Cattolica, circolo "Juventus" di Ovada.

154. SANTAMARIA GIUSEPPE di Giovanni e Passalacqua Rosa, nato a Ovada il 20 luglio 1892, soldato del 35° Rgt. Fanteria "Pistoia", morto il 2 gennaio 1920 a Ovada per malattia.

155. SANTAMARIA GIUSEPPE ISIDORO di Paolo e Campora Paola, nato a Ovada l'8 maggio 1896, contadino, soldato del 1° Rgt. Genio Zappatori, morto il 9 settembre 1917 sul fronte di Tolmino (Senica) in seguito "a vaste ferite di scheggia di granata al collo e all'addome".

156. SARTORIO GEROLAMO di Giovanni Battista e Gea Giuseppina, fratello di Ugo Giuseppe, nato a Ovada il 7 dicembre 1886, commesso, soldato del 1° Rgt. Genio Zappatori, morto il 25 giugno 1917 sul monte Ortigara (Passo dell'Agnella) per ferite da scoppio di granata.

157. SARTORIO UGO GIUSEPPE di Giovanni Battista e Gea Giuseppina, fratello di Gerolamo, nato a Ovada il 10 ottobre 1893, meccanico, marinaio fuochista CREM (Corpi Reali Equipaggi Marittimi), scomparso in mare l'11 dicembre 1916 in seguito all'affondamento della Regia Nave "Regina Margherita" a causa delle mine posate dal nemico e scomparve all'uscita della Baia di Valona in Albania (rotta Valona-Taranto).

158. SASSO BERNARDO di Stefano e fu Minetto Catterina, nato a Ovada il 2 novembre 1885, contadino, soldato del 96° Rgt. Fanteria "Udine", morto il

25 ottobre 1918 a Crespano Veneto (oggi Crespano del Grappa, Treviso) nell'Ambulanza Chirurgica d'Armata n. 1 per ferite da scoppio di granata sul fronte del monte Grappa. Membro dell'Unione Operaia Ovadese, il nominativo è presente anche sul cippo cimiteriale della SOMS.

159. **SCARSI GIOVANNI BATTISTA** di Giuseppe, nato ad Roccagrimalda il 29 aprile 1892, soldato del 15° Rgt. Fanteria "Savona", morto il 24 ottobre 1915 all'Ospedale da campo n. 69 (Talmassons, Udine) per ferite riportate in combattimento sul fronte del monte Sei Busi.

160. **SCOTTO PAOLO** fu Giuseppe e fu Vignolo Catterina, nato a Ovada l'11 giugno 1891, bracciante poi carrettiere, soldato del 90° Rgt. Fanteria "Salerno", morto il 16 agosto 1915 sul Medio Isonzo (fronte monte Mrzli e sella dello Slerme) per ferite riportate in combattimento. Sulla lapide è riportato come anno di nascita il 1889 ma sia la Lista di Leva di Ovada del 1891 che il Ministero della Guerra indicato l'11 giugno 1891 come data di nascita.

161. **SOBRERO ENRICO** di Paolo e Barisione Caterina, nato a Ovada il 26 aprile 1895, contadino, soldato del 90° Rgt. Fanteria "Salerno", morto il 23 agosto 1917 nella 34ª Sezione di Sanità (settore di Monfalcone, Gorizia) per ferite riportate in combattimento ("anemia acuta per esportazione gamba sinistra e ferita lacero-contusa piede destro da scheggia di granata") sul fronte dell'Hermada [canale di Locavaz (o Locovaz, Lokovec in sloveno)] a est di Monfalcone, nei pressi di San Giovanni di Duino, Trieste. Croce di guerra al valor militare. Sepolto a Staranzano, Gorizia.

162. **SUCCIO FRANCESCO DOMENICO LEONE** fu Francesco e di Camera Maria, fratello di Nicola, nato a Ovada il 4 marzo 1878, contadino, soldato della 774ª compagnia Mitraglieri Fiat, morto il 14 luglio 1917 all'Ospedale da campo n. 0137 (Manzano, Udine) per



ferite riportate in combattimento sul fronte del monte Santo di Gorizia.

163. **SUCCIO NICOLA** fu Francesco e di Camera Maria, fratello di Francesco Domenico Leone, nato a Ovada il 17 marzo 1880, contadino, soldato della 352ª Centuria (reparto di soldati tratti soprattutto dalla milizia territoriale e desti-



nati a lavori di retrovia), morto il 16 agosto 1917 nel 301° Reparto Soggiato di Sanità (Cima della Caldiera, Altipiano dei Sette Comuni, Asiago) per ferita alla testa "per scoppio di mina" per fatto di guerra.

164. **SUCCIO PAOLO*** fu Giuseppe e di Giacobbe Angela, fratello di Tomaso, nato a Ovada il 2 dicembre 1895, soldato del 206° Rgt. Fanteria "Lambro", morto il 26 novembre 1918 a Vignola (Modena) per malattia.

165. **SUCCIO TOMASO*** fu Giuseppe e di Giacobbe Angela, fratello di Paolo, nato a Ovada il 18 novembre 1892, residente a Novi Ligure, contadino, soldato del 30° Rgt. Fanteria "Piemonte", morto il 28 novembre 1918 all'Ospedale da campo n. 0147 (Meolo, Venezia) per malattia.

166. **TAFFONE GIACOMO CARLO NATALE** di Giovanni e Belluni Maria Maddalena, nato a Ovada il 23 dicembre 1886, scalpellino, soldato del 267° Rgt. Fanteria "Caserta", morto il 9 ottobre 1918 all'Ospedale da campo n. 057 (Strà, Venezia) per malattia.

167. **TORELLO GIOVANNI BATTISTA ALBERTO** fu Stefano e fu Ceresa Carolina, nato a Ovada il 23 giugno 1894, forse residenza a Milano per motivi di lavoro, cameriere, caporale dell'8° Rgt. Bersaglieri, disperso in combattimento sul monte San Michele il 21 luglio 1915.

168. **TORRIELLI TOMASO** di Antonio e Zunino Rosa, nato a Ovada il 6 settembre 1884, residente a Molare, soldato dell'11° Rgt. Fanteria "Casale", morto l'8 gennaio 1918 sull'Altipiano di Asiago ("per fatto d'arme nella zona di Ghelpach") per ferite riportate in combattimento. Ricordato fra i Caduti di Molare.

169. **VIGNOLO FRANCESCO** di Giuseppe e ?, nato a Roccagrimalda il 10 novembre 1881 (?), contadino, soldato del 13° Rgt. Fanteria "Pinerolo", morto il 12 marzo 1918 in prigionia, a Cattaro (Dalmazia, oggi Repubblica del Montenegro) per malattia ("debolezza fisica generale"). Questo risulta dall'*Albo d'Oro*. L'Atto di morte ci informa del luogo del decesso, conferma la data, ma non riporta dati anagrafici se non l'anno di nascita e il luogo (Ovada). Un Vignolo Francesco di Giuseppe nato a Ovada il 10 novembre 1881 esiste in effetti (fu Giuseppe e fu Arata Maria) ma si tratta di un sergente e finì la guerra (reduce, quindi). Un altro Vignolo Francesco di Giuseppe del 1881 (l'unico che abbiamo trovato) risulta nato a Rocca il 7 maggio 1881 e residente a Ovada, di Giuseppe e Succio Caterina. I documenti in nostro possesso non riportano che sia stato richiamato per la Grande Guerra (ma è probabile). Attualmente pensiamo che il nominativo riportato sulla lapide si riferisca a quest'ultimo Vignolo Francesco.

Caduti della 1ª Guerra Mondiale di Prasco

di Roberto Vela

1915

FORNO SERAFINO di Giovanni Battista e Alemanno Adelaide

Soldato 44° reggimento fanteria FORLÌ, 9ª compagnia, matr. n. 21225, nato il 22 marzo 1888 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 15 giugno 1915 sul Medio Isonzo *“in seguito ferite d’arma da fuoco al torace”* nei combattimenti per la q. 383 nella zona di Plava. Sepolto a Globna.

(estr. atto di morte n. 9 - 1917)

BARISONE VINCENZO di Giovanni e di Oddone Luigia

Soldato 44° reggimento fanteria FORLÌ, 3ª compagnia, matr. n. 3643, nato il 15 febbraio 1893 a Cremolino, distretto militare di Alessandria, morto il 17 giugno del 1915 nell’ospedaletto da campo n. 12 *“in seguito a ferite multiple d’arma da fuoco all’arto inferiore destro e stomaco”*. Le ferite erano state riportate nell’azione di attacco a q. 383 nella zona di Plava.

Luogo Sepoltura: Oslavia – Sacrario Militare. Cursò 663

(estr. atto di morte n. 6 - 1917)

DEMICHELI ANGELO GIOVANNI BATTISTA di Giovanni Battista e Olivieri Antonia

Soldato 26° reggimento fanteria BERGAMO, 7ª compagnia, matr. n. 9674, nato il 21 febbraio 1895 ad Ovada, distretto militare di Tortona, morto il 12 settembre 1915 nel Settore di Tolmino (collina di Santa Lucia) per ferite riportate in combattimento. Sepolto a Santa Lucia.

(estr. atto di morte n. 5 - 1917)

GALLESIO PIUMA Conte VITTORIO di Giulio e della contessa Serviglia Uberti.

Soldato 2° reggimento granatieri, nato il 5 settembre 1882 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 18 novembre 1915 ad Udine per ferite riportate in combattimento.

(estr. atto di morte n. 1 - 1916)

LANZA ANTONIO di Francesco e Bogliolo Maria Anna

Soldato 74° reggimento fanteria LOMBARDIA, nato il 1° dicembre 1893 a Prasco (Reg. Zanazzi), distretto militare di Alessandria, morto il 9 dicembre 1915 nell’ospedale da campo n. 069 *“in seguito a enterogastrite specifica”*. Sepolto a Rostei.

(estr. atto di morte n. 7 - 1917)

PIANA GIUSEPPE di Benedetto

Soldato 158° reggimento fanteria LIGURIA, nato il 10 giugno 1888 a Cremolino, distretto militare di Alessandria, morto il 12 dicembre 1915 nella 33ª sezione di sanità per malattia

BOVIO MARCO NICOLAO SECONDO di Giovanni Battista e Vercellino Pia

Soldato 23° reggimento artiglieria da campagna, nato il 29 maggio 1889 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 21 dicembre 1915 ad Udine per malattia.

Sposato con Bovio Rosa Maria

1916

CAVANNA MICHELE di Giovanni Battista e Zunino Maria Maddalena

Soldato 38° reggimento fanteria RA-

VENNA, 6ª compagnia, matr. n. 1133, nato il 21 febbraio 1888 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto l’11 aprile 1916 a Zagora sul Medio Isonzo *“in seguito a ferite da scheggia di granata alla scatola cranica penetrante con fuoriuscita di materia cerebrale per fatto di guerra”*. Sepolto nei pressi di Zagora.

(estr. atto di morte n. 7 - 1916)

ALLOISIO FIORENZO di Giovanni Battista e di Servato Catterina

Soldato 14° reggimento fanteria PINEROLO, 3ª sezione mitragliatrici, matr. n. 13, nato il 26 gennaio 1895 a Prasco (Reg. Bricco), distretto militare di Alessandria, morto il 17 aprile 1916 a q. 265 *“in seguito a colpito da granata austriaca”* in zona Monte Sei Busi. Sepolto a q. 265. (estr. atto di morte n. 4 - 1917)

RAPETTI PIETRO di Giovanni Battista e Lantero Maria. **Diventa Repetto Pietro.**

Soldato 29° reggimento fanteria PISA, 2ª compagnia, matr. n. 34966, nato il 12 aprile 1894 a Prasco (Reg. Geromulla), distretto militare di Alessandria, morto il 2 maggio 1916 sul Medio Isonzo *“in seguito a ferita di fucile torace addominale per fatto di guerra”*. Sepolto a Sagrado, cimitero di guerra.

(estr. atto di morte n. 2 - 1916)

BOVIO ESTER di Carlo e Giachero Catterina

Soldato 14° reggimento fanteria PINEROLO, 4ª compagnia, matr. n. 34960, nato il 10 ottobre 1893 a Prasco (Via della Chiesa), distretto militare di Alessandria, morto il 31 maggio 1916 a San Polo *“al posto di medicazione del 14° fanteria “in seguito a ferite multiple da scheggia alle cosce e all’asta. Frattura omero destro, frattura della calotta cranica per fatti di guerra”*. Sepolto a San Polo. (estr. atto di morte n. 4 - 1917)

Non è presente sull’Albo d’Oro dei Caduti.

OTTOLINI EMILIO di Luigi e Permino Maddalena

Sergente 219° reggimento di fante-



Alla pag. precedente, il conte avvocato Gallezio Piuma già sindaco di Prasco, granatiere morto il 18 novembre 1915 a Udine per ferite riportate in combattimento

ria SELE, 2° reparto zappatori, matr. n. 32956, nato il 28 maggio 1893 a Prasco Via del Valentino), distretto militare di Alessandria, morto il 30 giugno 1916 sul Monte Pasubio *"in seguito a ferite d'arma da fuoco"*. Sepolto sulle pendici del Pasubio.

(estr. atto di morte n. 6 - 1916)

DECORATO DI MEDAGLIA DI BRONZO AL V. M.

Volontariamente offertosi per il comando del plotone esploratori del battaglione, si spingeva arditamente e con coraggio fin sotto i reticolati nemici e benché feritosi gravemente alla mano sinistra per una caduta, e fatto segno a un nutrito fuoco di fucileria, continuava la sua missione e ritornava portando precise notizie che agevolarono lo svolgersi dell'azione. (Boll. Uff. 1919, pag. 3975)

La decorazione fu guadagnata il 20 luglio 1915 a Polazzo, quando era caporale maggiore del 63° reggimento fanteria.

BOVIO GUIDO fu Natale e Ivaldi Liguria

Caporale 30° reggimento fanteria PISA, 1ª sezione mitragliatrici, matr. n. 986, nato il 17 marzo 1895 a Prasco (Via della Chiesa), distretto militare di Alessandria, morto il 1° luglio 1916 nell'ospedaletto da campo n. 206 (Santa Maria La Longa) *"in seguito ad avvelenamento di gas asfissianti per fatto di guerra"*.

Nelle azioni per la riconquista delle posizioni nella zona di Sagrado e Sdraussina i reparti del 30° reggimento Pisa il 29 giugno 1916 furono sottoposti al lancio di nubi di gas tossici da parte del nemico. (estr. atto di morte n. 3 - 1916)

REPETTI ENRICO di Angelo e di Giigliotti Giuliana

Soldato 225° reggimento fanteria AREZZO, nato il 16 marzo 1896 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto l'8 luglio 1916 nell'ospedaletto da campo n. 56 *"in seguito a ferita canale foro entrata addome foro uscita natica"*. La ferita fu riportata negli attacchi per la conquista di Casera Zebio-Pastorile-q. 1706. Sepolto a Pagailok, a destra della



strada tra Gallio e Campomulo, 300 metri fuori".

(estr. atto di morte n. 2 - 1916)

GARELLI GUIDO di Bartolomeo e Guasco Celestina

Soldato 17° reggimento artiglieria da campagna, compagnia treno, matr. n.



. A lato, Vercellino Giovanni Michele, soldato nel 48° Reggimento Fanteria "Ferrara" morto il 29 novembre 1918 a Trieste per malattia.

Sotto, La lapide commemorativa dei Caduti di Prasco.

4509, nato il 17 febbraio 1896 a Prasco (Reg. Orbregno), distretto militare di Alessandria, morto il 10 luglio 1916 nella 37ª sezione di sanità per ferite riportate nel tratto di strada tra Cima Mezzana e Passo Buole *"in seguito a rottura scatola cranica per scoppio di proiettile nemico"*. Sepolto nel cimitero di Passo Buole.

(estr. atto di morte n. 2 - 1917)

BARISONE PIETRO di Simone e di Vignolo Maria Giovanna

Soldato 157° reggimento di fanteria LIGURIA, 8ª compagnia, matr. n. 988, nato il 10 maggio 1895 a Prasco (Reg. Ronco), distretto militare di Alessandria, morto il 17 luglio 1916 nella trincea del Monte Cogolo Alto sull'Altopiano d'Asiago *"in seguito a ferita alla testa da scheggia di bomba a mano"*. Sepolto a Monte Cogolo Alto. (estr. atto di morte n. 3 - 1916)

DECORATO DI MEDAGLIA D'ARGENTO AL V. M.

Durante un attacco nemico in forze molto superiori, combatté strenuamente in difesa della posizione. Ferito a morte, si ritirò dal suo posto di combattimento solo quando le forze gli vennero meno; sopportò con fermezza il dolore delle ferite e morì poco dopo, dando ai compagni mirabile esempio di coraggio e di stoicismo. - Coston di Lora, 17 luglio 1917. (Boll. Uff. 1917, pag. 93)

1917

CAROSIO GIOVANNI fu Isidoro e di Parodi Giovanna

Soldato 206° reggimento fanteria LAMBRO, matr. n. 23023, nato il 18 maggio 1889 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 10 febbraio 1917 sul Monte San Marco a q. 100 *"morto in seguito a scoppio di granata"*.

(estr. atto di morte n. 11 - 1917)

CRAVINO ENRICO di Giovanni e Rappetti Maria

Soldato 50° Autoreparto, proveniente dall'8° fanteria, matr. n. 8675, nato il 27 agosto 1897 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 23 aprile 1917

“sulla strada Buttrio - Manzano di fronte al Casale Vicentini” e portato poi nell’ospedale di guerra n. 046 (Ronchi) per infortunio per fatto di guerra: “*asfissia da annegamento*”. Sepolto Buttrio (UD). (estr. atto di morte n. 12 - 1917)

GIACHERO NATALE di Lorenzo e Ricci Lorenza

Soldato 606ª centuria, nato il 17 ottobre 1886 a Prasco (Casc. Po Bianco), distretto militare di Alessandria, morto il 17 agosto 1917 a Rocca Grimalda per malattia.

TURCO AGOSTINO di Francesco

Soldato 118º reggimento fanteria PADOVA, nato il 20 maggio 1898 a Prasco, distretto militare di Alessandria, disperso il 20 agosto 1917 sul Carso, settore di Ronchi, q. 147 in combattimento.

Luogo Sepoltura: Redipuglia (notizia di Lino Cavallero)

SERRONI GIUSEPPE di Paolo e Ratto Aurelia

Soldato 25º reggimento di fanteria BERGAMO, 7ª compagnia, matr. n. 82, nato il 12 luglio 1896 a Prasco (Via del Valentino), distretto militare di Alessandria, morto il 21 agosto 1917 nell’Ospedale Chirurgico Contumaciale di Udine “*in seguito a tetano consecutivo a ferite agli arti inferiori*”. Sepolto Udine.

(estr. atto di morte n. 13 - 1917).

DE LUIGI ANTONIO fu Luigi e Botta Rosa

Soldato 1º reggimento granatieri, nato il 12 luglio 1881 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 5 ottobre 1917 a Bologna per ferite riportate in combattimento. Marito di Bonelli Luigia.

Luogo Sepoltura: Bologna - “Certosa” - Riquadro Militare

(estr. atto di morte n. 14 - 1917)

1918

AGOSTO FRANCESCO di Michele Soldato 143º reggimento fanteria TARANTO, nato il 25 gennaio 1884 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 15 marzo 1918 in prigionia per malattia.

Il registro di Stato Civile dei morti lo da per morto a Sedan (Francia).



Luogo Sepoltura: Bligny - Cimitero Militare Italiano

Riquadro 2 fila D tomba 24 Targa: AGOSTA FRANCESCO 259 FTR

(estr. atto di morte n. 1 - 1922)

TORRIELLI MARCO di Bernardo

Soldato 44º reggimento fanteria FORLÌ, nato il 22 settembre 1890 a PRASCO, distretto militare di Alessandria, morto il 30 giugno 1918 a Loano per malattia.

Luogo Sepoltura: Loano - Cimitero Comunale

CROCE ANTONIO di Giovanni

Soldato 76º reggimento fanteria NAPOLI, nato il 4 settembre 1885 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 1º ottobre 1918 in Francia per ferite riportate nel combattimento della zona del villaggio di Soupir.

Luogo Sepoltura: Bligny - Cimitero Militare Italiano

Riquadro 2 fila A tomba 7 Prat. A. O. 474928; Targa: 75 RGT.

TURCO INNOCENZO CARLO di Francesco e Rampa Rosalia (Sull’albo d’Oro Vincenzo)

Carabiniere legione CC. RR. di Torino, nato il 10 aprile 1891 a Prasco (Reg. Bricco), distretto militare di Alessandria, morto il 16 ottobre 1918 ad Asti per malattia.

A lato, Un granatiere di Prasco non meglio identificato fotografato a fine guerra.

GANDINO BARTOLOMEO di Lorenzo e Gastaldi Rosa

Soldato 23º reggimento artiglieria da campagna, nato il 14 maggio 1888 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 25 ottobre 1918 a Nervi per malattia.

Sposato a Sestri Ponente con Recagno Cristina

VERCELLINO GIOVANNI MICHELE di Marco Francesco Antonio e Ferrando Maria

Soldato 48º reggimento fanteria FERRARA, nato il 5 marzo 1891 a Prasco (Reg. Feglia), distretto militare di Alessandria, morto 29 novembre 1918 a Trieste per malattia.

Luogo Sepoltura: Redipuglia.

BELLINO COSTANTINO di Domenico e Camelia Clotilde

Soldato 1º reggimento artiglieria pesante campale, nato 19 aprile 1892 a Prasco, Via del Valentino), distretto militare di Alessandria, morto il 13 dicembre 1918 a Padova per malattia.

Luogo Sepoltura: Padova - Tempio della Pace

1919

BRIATA LORENZO fu Luigi e Rapetti Rosa (BRIATTA sull’Albo d’Oro)

Soldato 24º reggimento artiglieria da campagna (Direzione d’Artiglieria), nato il 30 ottobre 1892 a Prasco, distretto militare di Alessandria, morto il 16 gennaio 1919 all’Ospedale Militare di Bengasi per malattia.

(estr. atto di morte n. 1 - 1919)

MARCHELLI FIORENZO di Giuseppe

...

VIGNOLO GIOVANNI fu Pasquale

VIGNOLO PASQUALE di Giovanni Soldato 7º reggimento artiglieria da fortezza, nato il 3 settembre 1892 a Cremolino, distretto militare di Alessandria, morto il 18 febbraio 1918 in prigionia per malattia.

Madrine di guerra

di Cinzia Robbiano

A pochi mesi dall'entrata in guerra dell'Italia, e cioè il 10 luglio del 1915, il Bollettino dell'Organizzazione Civile sente il dovere di ringraziare per una fruttuosa raccolta di fondi. Lo fa con tanto di nomi, per mortificare quanti, pur avendone le possibilità, si sono astenuti dal dare il proprio contributo. E con tanto di nomi ringrazia le gentili Signorine Briata Maria, Delfino Bice, Delfino Enrichetta, Ferrando Bettina, Ferrando Paolina, Gatione Emilia, Torrielli Ambrosina, che diedero tutta l'opera loro, alacre, assidua, intelligente, alla questua patriottica.

Nello stesso numero precisa che il Comitato, di cui l'avv. Alfredo Buffa è il Presidente, creato per far fronte alle necessità dei soldati e delle loro famiglie, ha sede nella Direzione delle Scuole Tecniche, un tempo Palazzo Comunale, oggi Biblioteca Civica, ed è stato diviso in sezioni. La sezione 3 "Pro combattenti e feriti" è divisa a sua volta in tre sotto-comitati. Di questi il 1°, dei lavori femminili, è diretto dalle Sig.re Briata Colomba Torrielli, Grillo Rosetta Pesce e dalla Sig.na Roggero Giovanna. Il 2°, delle infermiere volontarie, è guidato dalle Sigg.ne Delfino Eugenia e Soldi Pierina.

Alla sezione Combattenti e feriti spetta il compito di raccogliere tela ed altri tessuti per la confezione di camicie ed altro: è aperto il Lunedì e il Sabato dalle 15 alle 18 e viene fatto omaggio, dal Signor Ighina, rappresentante della Singer, di una macchina da cucire a pedale. Il laboratorio di confezione, aperto il Giovedì dalle 15 alle 18 e la Domenica dalle 9 alle 11, vede Signore e Signorine in uno slancio di impareggiabile di carità e di patriottismo, fare a gara nel confezionare, su modelli appositamente forniti dai grandi Comitati di città come Alessandria, Genova e Milano, lenzuola, camicie, mutande, federe, berretti, passamontagna, pezze da piedi, ecc. insomma tutto ciò che può diventare utile ai feriti ed ai combattenti.

La sezione 4 del Comitato si occupa invece dell'infanzia, di sollevare le famiglie dei richiamati nella vigilanza dei figli che a causa della chiusura degli asili e delle scuole rimarrebbero esclusivamente

a carico delle famiglie. Si invitano pertanto le famiglie ad iscrivere i loro figli per poter così ricorrere a questo servizio. Il compito degli insegnanti non si limiterà soltanto all'istruzione del piccolo cittadino, ma si estenderà con ogni sforzo perché l'educazione dello spirito si informi davvero alla realtà della vita nazionale, facendo vibrare i piccoli spiriti all'unisono col grande spirito della patria e in tutti i luoghi dove sono radunati i fanciulli entrerà, in tutta la sua ricchezza, quest'onda di patriottismo, questo luminoso caldo raggio di vita nazionale.

Si invitano anche i lettori ad esprimere giudizi sull'operato del Comitato, a farlo pubblicamente: non è necessario che chi scrive abbia lo stile di D'Annunzio e conosca tutte le regole grammaticali: quattro frasi messe giù alla buona possono contenere osservazioni giudiciose, proposte preziose. Ciò anche per evitare sfoghi di puerili malignità, e chiacchiere da comari.

Nel mese di Agosto il Comitato di Assistenza per la Guerra ha spedito a tutti i Sindaci d'Italia una circolare per provvedere a fornire di pellicce i soldati che combattono in alta montagna e invita ad intensificare l'allevamento dei conigli o a promuovere piccoli allevamenti temporanei, le signore vengono invitate a rinunciare alle loro pellicce. La colonia villeggiante ovadese, avendo lasciato la città per la campagna, dove la temperatura più fresca rende meno gravoso il lavoro, viene sollecitata a produrre maggior abbondanza di indumenti di lana. Si invitano pertanto le signore a riprendere in mano ago e uncinetto. Gli oggetti lavorati con amore – si dice – da mani di madri, di spose, di sorelle, di fidanzate nell'ansia dell'attesa, pregando pei lontani, avranno virtù protettrici. Vengono calcolati in 600 gli Ovadesi che al fronte necessitano di assistenza e si immagina siano destinati ad aumentare. E che l'occorrente per fornire a ciascuno di loro 1 paio di calze, 1 paio di ginocchiere, 1 casco di lana, e 1 paio di guanti ammonta a Lire 5. Si dà il via quindi ad una nuova sottoscrizione per raccogliere le stimate 3.000 lire necessarie e a tal proposito, in occasione della festività di San

Giacinto e della relativa fiera, si ridà vita alla Festa del Tricolore, il cui successo si deve all'abnegazione di gentilissime signorine Ovadesi. Tra loro si fece particolarmente onore Maria Bertoglio Infermiera Volontaria della C.R., decorata con medaglia d'argento, e chiamata a prestar servizio presso l'Ospedale Territoriale della C.R. in Torino.

Dal fronte i soldati ringraziano con lettere che vengono pubblicate dal Bollettino. Lo fanno con parole semplici, frasi spesso sgrammaticate in cui traspaiono tutte le difficoltà della guerra e nonostante ciò l'orgoglio di dirsi Italiani, nonché Ovadesi, per la generosità dimostrata dai loro concittadini.

Nel mese di ottobre vi furono due importanti elargizioni. La prima di 30.000 lire, di cui 11.000 alla Parrocchia e 15.000 all'Ospedale, lasciate in eredità dalla Signora Marianna Clavenna Ved. Montano. La seconda, di 6.000 lire oltre a 8 magnifici letti che saranno destinati al reparto tubercolotici che si intende istituire nell'Ospedale S. Antonio, dalla Signora Eugenia Cohen, vedova del mai abbastanza compianto Ing. Belimbau, che troviamo sempre in prima linea dov'è da fare del bene. Come si evince dall'intervento del Presidente, Farmacista Guglielmo Pestarino, pubblicato su Il Bollettino dell'Organizzazione Civile nel marzo del 1916, una delegazione ovadese della Croce Rossa esisteva già dal 1905, con pochi iscritti e alterne fortune. Ne facevano parte, tra gli altri, la Prof. Ada Adini, Rosetta Costa, Eugenia Delfino, la Prof. Clelia Gallina, Rosetta Minnetto, Ofelia Moglia, Pierina Soldi e Giovanna Roggero (già citata in merito al Comitato per l'Organizzazione Civile), che insieme a Rosina Beccaria ottenne il riconoscimento di benemerita. Entrambe sono citate in La donna della nuova Italia: documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917) di Paola Grosson Baronchelli, pubblicato nel 1917 da Quinterni Editore.

La Guerra portò per così dire un risveglio delle iscrizioni tanto da giustificare appunto la creazione di un vero e proprio Comitato che elesse il proprio presidente e creò una sezione femminile



A lato, Madrine di Guerra in una immagine tratta da «Il Corriere della Sera».

diretta da Rosetta Costa, affiancata da Eugenia Delfino e Ada Adini. Della Prof. Ada Adini, insegnante di francese presso le Scuole Tecniche e proveniente da Vicenza, abbiamo foto (così come della Prof. Clelia Gallina) e lettere che la segnalano quale persona di indubbio valore morale. Una in particolare scritta dal Tenente Vittorio Buccelli, del 7° Reggimento Fortezza, proviene dalle Zone di Guerra.

Rosetta Costa si mise in gioco non solo come “madrina di guerra” ma fu protagonista in qualità di cantante tutta finezza e sentimento di una serata di fundraising, diremmo oggi, svoltasi al Teatro Torrielli il 30 Aprile del 1916 a cui presero parte anche il celebre musicista arpista Luigi Maria Magistretti, il maestro Baldi e la Banda dell’89° Fanteria in quel mese ad Ovada per le esercitazioni campali.

Furono molti i Reggimenti che Ovada ospitò insieme a tanti soldati feriti nel suo Ospedale dove trovarono un ambiente quale non avrebbero potuto attendersi in una cittadina come la nostra: merito dei medici naturalmente ma anche delle infermiere volontarie che riaffermarono la missione di nobiltà e gentilezza che è affidata alla Dama.

Nel 1917 a proposito dell’abolizione dell’autorizzazione maritale, che diventerà legge nel 1919 (istituita con l’entrata in vigore del Code Napoléon, il 21 marzo 1804). Dopo la caduta di Napoleone a Waterloo, fu ripresa dal legislatore italiano e inserito tra le norme del Codice Civile del 1865) il Bollettino “azzarda” che la donna italiana non ne sente il bisogno e non la domanda perché sa che in questo momento premono altri e più

gravi necessità. In realtà è proprio la gravità del momento a renderla necessaria perché di fatto impedisce alla moglie di agire in assenza del marito: “La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l’autorizzazione del marito”. Alla donna di fatto è impedita anche ogni scelta in merito all’educazione dei figli. Nessuna opinione femminile è riportata a riguardo ma ho ragione di credere che fossero in molte a compiacersene.

Madri fidanzate mogli, consolatrici e solerti soccorritrici, laboriose ed eroiche manovali, educatrici: la Prima Guerra Mondiale decretò di fatto a nascita di un movimento femminile che ebbe un ruolo fondamentale nella gestione degli eventi conseguenti alla Guerra. Accadde ovunque in Italia, nei grandi e nei piccoli centri. Accadde anche qui. Furono soprattutto i giornali locali a dare risalto a queste azioni. Allo scoppio della guerra vennero pubblicati omaggi alle madri per le quali, viene detto, “si combatte e si spera” e alle fidanzate, alle quali si chiede con la partenza dell’amato per il fronte “in olocausto il cuore”. Da subito però gli omaggi si trasformarono in vere e proprie “chiamate alle armi”, dove le armi, come abbiamo visto, furono gli utensili dei lavori tipicamente femminili. Chiamate che ebbero il merito, oltre di produrre quanto necessario per alleggerire il peso delle scomodità della guerra ai soldati, anche quello di veder lavorare insieme, ciascuna con le proprie risorse e mezzi, donne di categorie socialmente spesso di-

stanti tra loro.

Lo fanno con slancio, con passione, con una forza morale e civile, priva di spettacolarizzazione, contribuendo a rinsaldare il legame con il paese d’origine. Altra modalità di conforto furono le lettere, scambiate dai militari con le “madrine di guerra” ma non abbiamo trovato materiali locali.

Sappiamo però che molti dei nostri soldati, anche dei dintorni, trovarono conforto nel rapporto epistolare con Bianca Giglio, madrina di guerra genovese: le loro lettere sono state raccolte da Augusta Molinari in La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918). Da qui apprendiamo che esistevano due modi diversi di corrispondere. Se si trattava di un soldato semplice ci si limitava a richieste e invio di beni materiali, per lo più biancheria intima, e quindi la corrispondenza aveva un contenuto piuttosto asettico.

25 aprile 1914

Ringraziando questo cuore gentile che si ricorda di noi che ritroviamo sulle alte montagne framessi la neve che ricombatte per la nostra Bella Italia. Dichiaro di aver ricevuto un pacco in documenti di lana al giorno 23

Santamaria Teodolindo

Nel caso degli ufficiali, solitamente si inviavano libri, ciocche di capelli, fotografie, si entrava cioè in un ambito più affettivo. Accadeva per lo più alle signorine della buona società: a volte, anzi molto spesso, i due non si conoscevano, erano stati messi in contatto epistolare nei modi più svariati. La corrispondenza tra la ragazza e il militare serviva a non farlo sentire troppo solo e a confortarlo nei momenti peggiori. Al ritorno i due potevano anche sposarsi, più spesso restavano soltanto amici, oppure non si incontravano mai e tutto finiva in niente. Come accadde, questo sì possiamo documentarlo, tra una signorina ovadese e un soldato inglese. Ma questa, come abbiamo visto, è un’altra storia.

Cesare Viazzi giornalista e intellettuale cattolico

di Giulio Venturini *

Cesare Viazzi nasce a Genova nel 1929 ma presto con la famiglia si trasferisce a Novi Ligure. Il padre Carlo Alberto, avvocato, dal 1935 al 1945 è in servizio militare in Africa Orientale come ufficiale di complemento, quindi sarà lontano da quando il piccolo ha 6 anni sino a quando ne avrà 16, con due incontri, per un mese nel '36 e per dieci giorni nel '37.

La famiglia è di ceto borghese, intellettuale con origine nella piccola nobiltà monferrina.

Nella sua storia vi sono diversi ricordi militari, il bisnonno Tito Giuseppe, ufficiale di carriera dell'Esercito sardo, era stato decorato di Medaglia d'Argento al Valor militare alla Battaglia di San Martino, e nella prima guerra mondiale papà Alberto aveva avuto Medaglia di Bronzo e Medaglia d'Argento al Valor militare; post mortem riceverà Medaglia d'Argento al Merito civile.

La figura dominante è quella del Nonno Cesare, pittore, personaggio austero ma non burbero, anzi affettuoso nei modi contenuti usuali nell'epoca.

Durante i soggiorni nella casa di campagna del Nonno, a Predosa, dopo pranzo deve regnare il più assoluto silenzio sino a che il Capo di casa, terminato il breve sonnello, non chiama per il caffè e accorre la fidata cameriera Monica. A quel punto finalmente: liberi tutti, anche per i giochi dei nipotini.

Cesare frequenta le scuole pubbliche sino alla fine del ginnasio. Siamo nell'era fascista e l'educazione statale è quella a senso unico condotta nel segno della Gioventù italiana del Littorio.

A Novi Ligure, sul Piazzale in un asolato "Sabato fascista", per quanto di tempra robusta, forse disidratato, Cesare, balilla moschettiere, prova un capogiro, non vuole chiedere al Capomanipolo di essere sostituito e resta impalato sino a che non cade a terra svenuto.

Il primo e l'ultimo punto del Decalogo della Mistica fascista recitavano: "Non vi sono privilegi, se non quello di compiere per primi la fatica e il dovere"

e "Avere vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa".

Non si può accertare attraverso quale fonte educativa la cosa si sia verificata, ma Cesare visse questi principi e li trasmise ai figli. Mantenne sempre un alto profilo culturale, un forte impegno di lavoro, un comportamento profondamente signorile, cordiale e caritatevole, si tenne lontano da qualunque vanteria pur avendo raggiunto posizioni di prestigio.

Sicuramente Cesare, da adulto, condivideva l'idea di Arnaldo Mussolini che la democrazia sia totalitaria in quanto permea di sé, con i suoi valori e principi, tutti gli aspetti della vita umana nella sua interezza. Per chi legge oggi si deve riferire che la Mistica fascista voleva l'aristocrazia di quanti più avevano meritato verso la Patria.

Come ha detto Michelangelo Ingrassia in una intervista del 1998 in margine al suo libro "L'idea di fascismo in Arnaldo Mussolini": "Per Arnaldo l'italiano nuovo doveva mazzinianamente vivere secondo la legge, il dovere, la responsabilità, sentendosi parte di un tutto costituito dalla comunità nazionale italiana. Ma il fascismo, alla fine, divenne faci-

lone, lassista e furbo esso stesso.

Dopo l'8 settembre '43 a Predosa si verificarono ripetuti episodi di violenza che si protrassero anche dopo il 25 aprile '45. Per evitare apprensioni, appena possibile la madre colloca Cesare al Collegio Emiliani di Genova Nervi.

I liceali hanno come professore di filosofia l'eccellente Padre Giovanni Baravalle, giunto dalla Cattolica ove aveva conosciuto Gustavo Bontadini. Bontadini, non ancora cattedratico ma già docente, aveva collaborato alla Scuola di Mistica fascista e si definiva cattolico neoclassico in forza della difesa del concetto classico dell'essere che sussiste come realtà permanente e quindi della realtà delle conoscenze. Baravalle trasmise agli studenti dell'Emiliani il convincimento che il più tremendo dramma dell'uomo è costituito dalla guerra che loro avevano sperimentato con le durezze del periodo e anche con lutti famigliari. Dice Ungaretti: "Ma nel mio cuore/ nessuna croce manca/ è il mio cuore/ il paese più straziato".

Come ha scritto il confratello Padre Giuseppe Oddone, Baravalle lasciò agli allievi l'eredità di essere appassionati ricercatori della verità e di Dio con lo strumento della ragione.

Nel Collegio aleggiava la fama di Padre Marco Tentorio, Archivistica generale dell'Ordine, uomo di immensa cultura del quale si raccontava un episodio stupefacente del suo esame di greco alla maturità classica. Richiesto di: "cosa portava?" aveva risposto: "tutto", allora gli venne domandato: "tutto Contro Erastostene, Medea, Inno ad Afrodite?", allargando le braccia lo studente ripeté: "tutto", allora il Commissario mandò il bidello in biblioteca a prendere un testo, lo aprì sulla cattedra e disse: "legga", Tentorio scorse la pagina e la tradusse direttamente in italiano.

Arrivò come insegnante di latino e greco Padre Guglielmo Quaglia grande studioso che esercitava un forte ascendente, professore severo faceva gustare le sue materie, ma per Cesare la versione di



greco restò sempre il tallone d'Achille.

Nella prima biografia "Cesare Viazzi giornalista e scrittore", quella firmata da Roberto Benso, vi è già scritto come Cesare, con una radio a galena, ascoltasse alla sera il programma culturale L'Approdo. Per i convittori, alla domenica, se arrivavano le visite dei parenti, poteva esserci pranzo con gelato alla "Marinella" storico albergo ristorante sulla "Passeggiata Anita Garibaldi", ristrutturato nel 1934 dall'architetto razionalista milanese Giacomo Carlo Nicoli, che aveva voluto creare l'immagine di una nave di cemento incagliata tra le rocce. Altrimenti i ragazzi, questa volta in gruppo, sentivano, dalla radio a valvole, le cronache sportive, sicuramente dalle voci di Nicolò Carosio ("quasi goal!"), Mario Ferretti ("Un uomo solo è al comando!") e degli altri radiocronisti, ma - come ha chiosato Gianni Vasino presentando all'Auditorium Rai di Genova la seconda biografia su Cesare dal titolo "Qui Viazzi... a voi studio" - Cesare, pur bravo radiocronista di calcio, curava questo settore più che altro per dovere. Egli era entrato in Rai nel '60, lo stesso anno nel quale, traendo spunto dalla trasmissione radiofonica francese Sport et musique, decollava *Tutto il calcio minuto per minuto* ideato da Bortoluzzi Moretti e Zavoli e animato da Ameri e Ciotti.

Durante la settimana per gli studenti delle ultime classi era possibile ascoltare il radiogiornale, però tra il '43 e il '45 molte stazioni erano sotto il controllo PWB, la Divisione per la guerra psicologica della Amministrazione alleata (la voce più famosa era quella di Ugo Stille nome d'arte di Misha Kamenesky), e Cesare non ebbe mai simpatia per l'UNNS United Nations New Service come per nessuna organizzazione direi "filosoficamente" impostata sul pragmatismo americano. Goffrey Gorer scriveva, sul finire degli anni '40, che l'essenza dell'ameri-



canismo, per il suo processo storico d'indipendenza, è stato il ripudio dell'Europa e della sua civiltà spirituale. Più recentemente Giuseppe Rausa lamenta nel dopoguerra una progressiva rinuncia del popolo italiano alla propria specifica cultura e il suo divenire uno zelante consumatore di prodotti e atteggiamenti d'oltre oceano.

La famiglia rientra a Genova e Cesare, terminato il liceo, vorrebbe fare Filosofia, ma per le insistenze dei parenti si iscrive a Medicina, che frequenterà a lungo, dando un buon numero di esami, ma senza mai concludere il corso. Un altro progetto lo attraeva e impegnava le sue forze.

Come narrano le sue biografie svolge infatti contemporaneamente una intensa attività giornalistica da free lance, in particolare come critico teatrale. La collaborazione che come pensiero gli è più consona è quella con la rivista mensile *Ridotto* fondata nel 1947 dal trentacinquenne Diego Fabbri e da altri più anziani drammaturghi. Un brano di Diego, tratto dal quotidiano *Il Tempo* del 1959, fa luce sulla sintonia che Cesare prova per lui: "L'arte è per sua natura sociale. Si scrive, si dipinge, si scolpisce per gli altri, pur esprimendo l'essenza più profonda di sé. Però, proprio perché sento l'arte come un fatto sociale, auspico che

l'artista sia "apolitico" nel senso di sentirsi svincolato dai singoli partiti, di sentirsi invece posto al servizio dell'uomo, che è, sì, anche un animale politico, ma non soltanto politico. Direi che l'eccellenza dell'uomo risiede proprio in ciò che di meno politico è in lui, cioè in quel tanto di assoluto, in quella fiammella di eterno che si sente dentro. Credo che l'artista debba operare per svegliare e dilatare questa scintilla di assoluto che è in tutti, e che ci fa veramente uomini".

Indicativa del pensiero di Cesare è anche la disistima puntigliosa che mostra verso gli spettacoli di Pirandello che egli definisce non teatro ma filosofia esposta dal palco. In forma mitigata, sul settimanale *Il Genovese*, nella rubrica "Chiacchiere nel ridotto a cura di Cesare Viazzi", avendo ben presente la catalogazione dei generi letterari appresa al liceo, nel 1958 scrive: "In linea di massima per coloro che sono abituati ad esprimersi con il romanzo [...] è difficile adoperare quella speciale tecnica che dà al pubblico rappresentazioni evidenti ed immediate, attraverso personaggi autentici, un dialogo che non annoia, una azione vivace. Il Teatro non è libro". Peraltro nel suo giudizio influisce sicuramente la conoscenza dell'opposizione di Pirandello alla concezione aristotelico-cattolica che considera l'oggettività del reale. Cesare è in sintonia con Silvio D'Amico che contrasta il pirandellismo in forza dell'unità della coscienza, mentre se ognuno è "tanti" cade la responsabilità che resta sempre agli "altri".

Cesare sosteneva il perenne valore del teatro, del dramma come rappresentazione sintetica degli aspetti dell'animo umano.

Recentemente Carlo Repetti, direttore del Teatro Ivo Chiesa, ospitando nel foyer del Teatro, in veste di padrone di casa, una presentazione della biografia dedicata a Cesare Viazzi, dichiarava come do-

verosa la realizzazione di questa commemorazione nel maggior teatro di prosa di Genova. Ha parlato di Cesare come amico personale di grande cultura e passione per il teatro, rilevando che non sempre Teatro e Cultura hanno camminato assieme. Una tale affermazione, fatta a Genova da un osservatorio così privilegiato quale quello di Repetti, dà autorizzazione a tante considerazioni anche sostanzialmente politiche sulla conduzione della Città. Questione annosa se già nel settembre 1964 Viazzi citava su Il nuovo cittadino, un Ordine del giorno della Democrazia cristiana ove si lamentava che il repertorio del Teatro stabile, diretto da Chiesa e Squarzina e presieduto da Luigi Accame, non sembrava corrispondere in tutto alle finalità culturali dell'Ente e personalmente osservava che la Commissione artistica di lettura e scelta non veniva convocata da diverse stagioni.

Cesare, cattolico apostolico romano, non criticava il Concilio Vaticano II, ma ne vedeva interpretazioni esageratamente estensive. A Genova, nel 1993, aveva presentato in due conferenze il Catechismo della Chiesa Cattolica, e lo aveva fatto con gioia perché si tratta di documento dottrinale e non pastorale.

Trovava che nella religione tradizionale vi è sia l'amore per la trascendenza che per il prossimo e che molti dei principi del Vangelo (benché di fede) sono conciliabili con gli stessi principi universali oggettivi e immutabili della ragione naturale e della coscienza morale. Peraltro ragione significa comprendere con l'intelletto e con il cuore dall'alto di un'intima serenità. In una società dei consumi segnata dalla scomparsa della vita interiore e dall'affievolirsi della coscienza, occorre dunque ritornare alla riscoperta dell'io, alla propria personalità sentita come libertà interiore per ripristinare l'autonomia di giudizio e di aspirazione verso l'assoluto, contro un conformismo sociale povero di contenuti.

Con il trasferimento a Roma, ove è chiamato per dar vita alla Rete 3, ha occasione di importanti incontri di simpatia

umana e culturale. Giova citare Fausto Gianfranceschi, giornalista de Il Tempo, perché nei suoi scritti, pur senza una vera sintonia di idee, si trovano molti pensieri che sono propri di Cesare. Con lui condivideva il grido d'allarme per il passaggio dalla filosofia alle scienze umane, alle quali non dava alcun credito.

Pensava che con la sociologia l'uomo è condannato a essere una cosa in quanto essa teorizza l'inferiorità della personalità individuale soccombente a leggi storiche sociali.

Così ne ha scritto Gianfranceschi: "Con la sociologia l'uomo è condannato a essere una cosa ... La sociologia è raffigurabile in un unico emblema: l'uomo ripiegato su se stesso per imparare a regolarsi senza alzare la fronte verso l'alto onde trarne ispirazione, rimanendo legato ai propri vizi in una posizione che lo rende anchilosato, incapace di andare oltre la storia della sua storia, in una involuzione persino priva di spontaneità."

L'altra insofferenza che Cesare provava era quella verso la psicologia che teorizza la frattura tra la psiche e l'anima, che si fa beffa dell'autonomia della ragione soggiogata dalle forze latenti che invadono dal basso e con la psicanalisi riduce le vette dello spirito a una semplice sublimazione della pulsione libidica. Cultore del teatro, vedeva come nella commedia, secondo la visione tradizionale dell'animo, gli elementi oscuri dell'uomo non venivano negati, erano anzi ben presenti e davano rilievo e supremazia all'ordine spirituale per cui non aveva luogo la frattura tra conscio e subconscio lamentata dalla psicanalisi.

Cesare aveva un carattere che è giusto definire difficile, ma la sottigliezza del pensiero nei rapporti umani si manifestava come delicatezza, rispetto del prossimo, fedeltà nell'amicizia, affetto verso i familiari, tutti elementi che facevano dimenticare gli aspetti foci del suo carattere. Se in tanti momenti o lo fronteggiavi o soccombevi, in tanti altri era lui che col suo sorriso ti apriva il cuore.

Con equilibrio Mario Bottaro lo de-

scrive esigente, severo, "una persona seria" che pretende serietà dagli altri siano essi famigliari, amici, collaboratori o forse anche oppositori. Si può dire che "faceva del bene" senza sdilinquirsi.

Esigeva la perfezione - ma lo si può definire un difetto? - la perfezione di quanto prodotto, fosse esso un articolo o un servizio radiofonico o televisivo, in questi casi frutto di collaborazioni. Richiedeva una verifica puntigliosa, qualcuno ha detto maniacale, circa l'obiettività delle fonti. D'altronde la verità è una e i fatti parlano da soli anche se nella loro esposizione si intende il sentire e l'umanità di chi li narra. E' quello che ha detto don Pietro Arvigo, Cappellano provinciale della Polizia di Stato, in una testimonianza resa alla Messa esequiale per Cesare, raccontando di come da ragazzo lo avvinceva la sua voce inconfondibile perché, fosse anche nel semplice resoconto di una attività di agonismo sportivo, lasciava trasparire dietro il microfono l'uomo che vive e apre all'ascoltatore qualche umanissimo aspetto che non aveva colto.

Cesare Viazzi, uomo dalla mente aperta e curiosa, non ha mai cercato onori, ma coerenza interiore e indipendenza di pensiero, forse per alcuni fastidioso. E' morto a Genova il 27 luglio 2012.

* Mons. Giulio Venturini, Prelato d'Onore di Sua Santità, Docente all'Istituto Superiore Ligure di Scienze Religiose, scrittore e giornalista, fondatore del "Settimanale cattolico" di Genova, Cavaliere dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

* Cesare Viazzi ha esordito nel giornalismo come critico teatrale. Assunto in RAI a Genova come radiocronista è stato successivamente Caporedattore a Roma, Cosenza e Pescara, quindi Vicedirettore nazionale dei servizi giornalistici Rai e Direttore della Sede regionale della Liguria. Ha scritto saggi di teatro e di storia locale. Ha insegnato all'Università di Genova materie attinenti al giornalismo.

Piazza Mazzini sull'ala del ricordo

di Pino Repetto

Nel settembre del '53, una lussuosa spider procede a passo d'uomo tra due ali di folla nella piazza della Parrocchia e si ferma in piazza Mazzini davanti al mobilificio G.B. Scorza. Ne discende Fausto Coppi, laureatosi, il mese precedente, campione del mondo di ciclismo su strada, con una signora: L'è so mujé.....Ma vâ.....l'è n'âtra..... Fra i capannelli di gente serpeggiano supposizioni che danno credito a quanto si va mormorando da alcuni giorni. Coppi, marito e padre, forse, era venuto meno al sacro vincolo del matrimonio

La signora che lo accompagnava, era, infatti, la famosa dama bianca, Giulia Occhini, a sua volta moglie e madre, che si apprestava a metter su una famiglia adulterina con il Campionissimo. Insieme, andavano a scegliere i mobili per arredare la villa di Novi Ligure.

Il mobilificio Scorza era sotto la casa delle mie zie che stavano al terzo piano, accanto a Tonina detta la Sciuibéin. Anziana signorina che parlava con la bocca a cuore e aspirando un po'.

Un acre odore di vernice di mobili proveniente dal cortile interno in cui lavoravano i lucidatori, inondava l'androne.

Al secondo piano avevano abitato gli Scassi Buffa, una famiglia di notabili che aveva avuto anche un rappresentante, per il territorio nel governo provvisorio della Repubblica di Genova restaurata da lord Bentinck dopo la sconfitta napoleonica di Lipsia e prima del congresso di Vienna del 1814. Occupavano il piano nobile, in un grande appartamento affacciato sulla piazza, con balconi in ferro battuto e, addirittura, una stanza riservata al Vescovo che avevano l'onore di ospitare quando veniva ad Ovada in visita pastorale..

Nei primi anni del '900 la famiglia si era trasferita a Viña del Mar in Cile. Negli anni '50 era tornata la scia Ines per vendere appartamento e arredi. Fu allora che gli ovadesi poterono vedere da vicino, l'interno di una casa di ricchi.

Gli antiquari facevano la coda per accaparrarsi mobili d'epoca. Ricordo solo che un salotto, mi pare, Luigi XVI, fu acquistato da un antiquario di Genova per 360.000 lire, un cassetto intarsiato dagli Scolopi. Poche cose vennero portate in Cile dai proprietari. Una sontuosa specchiera con l'aquila napoleonica andò in pezzi durante la traversata oceanica.

Io, ragazzino, andavo spesso dalle mie zie e conoscevo la scia Ines che mi regalò, per suo ricordo, due sciabole. E in quella circostanza, dal mucchio di carte accatastate sul pavimento del grande salone, prima di finire nella spazzatura, recuperai dei vecchi giornali, e più precisamente copie del quotidiano francese *La Gazette Nationale* ou *Le Moniteur Universel*, che raccontavano gli sviluppi della Rivoluzione francese con la cronaca delle udienze del processo di Maria Antonietta e di Carlotta Corday che aveva pugnalato a morte Marat.

Le mie zie, Rosetta e Livietta Repetto, avrebbero, poi, acquistato l'appartamento vuoto, abitando solo una parte. Per cui la stanza del Vescovo che

tanto mi incuriosiva, non l'avrei mai vista. Apparteneva alla parte di casa che avrebbero dato in affitto ad altre persone e, in seguito, venduto a Natale Proto che la lasciò, poi, in eredità all'Accademia Urbense.

Al piano terra del palazzo, oltre all'esposizione del mobilificio Scorza, c'era il negozio di ciabattino di Giulien Ighina, comunista e capo partigiano, che aveva un fratello, Gigi, convinto democristiano e amico storico di mio padre. Accanto, la macelleria di cui dirò poi e la fruttivendola Laurina.

Piazza Mazzini che anticamente si chiamava Piazza della Loggia vecchia, in ricordo dei "loggiate" esistenti fino al 1855 e, nel periodo fascista, Piazza Impero, coi suoi palazzi-torre, è stata, anche in tempi più remoti, il centro per eccellenza, di Ovada.

Non è una grande piazza, ma, negli anni '40, al tempo dei miei primi ricordi, i negozi si susseguivano ininterrottamente in ogni caseggiato che vi si affacciava.

Sul fondo piazza dietro il negozio di chincaglierie di Bertero, l'osteria di Lappasucche.

C'erano ben due macellerie i cui proprietari, si chiamavano entrambi Mongiardini, una al piano terra del palazzo in cui abitavano gli Scassi Buffa di cui ho ampiamente parlato, e l'altra, "da Cicéti", sul lato opposto della piazza, vicino a Pietro dià panissa. E due barbieri. Sullo stesso lato del negozio di Bertolini che vendeva cappelli ed ombrelli e della Tabaccheria Sorelle Repetto (le mie zie), c'era Rizieri di cui mio fratello Piergiorgio ed io eravamo clienti. In realtà la Tina, una ragazza che dava una mano a nostra madre, in precedenza ci portava da Priolo che aveva il negozio all'inizio di via S. Paolo vicino alla cartoleria Maineri. Il Priolo padre, però, per contenere la sua impazienza la rassicurava ripetendo... "siamo lesti"... La cosa la irritava profondamente, così lo tradì col concorrente.



Alla pag. precedente Piazza Loggia Vecchia come era agli inizi del Novecento in una cartolina del Maineri.

L'altro barbiere di piazza Mazzini era accanto a quello che sarebbe poi diventato il Quighen bar. Si chiamava Tullio e mio cugino Pino Piovani andava da lui tutti i giorni a farsi fare la barba.

Oltre il vicolo che delimitava il Mobilificio Scorza, c'era il negozio di tessuti di Minetto detto Rapùla.

Accanto, il Panificio Piovani che era un altro caposaldo della piazza, anche se non era l'unico. Sul lato opposto, c'era un altro panificio, il cui proprietario si chiamava Zafferani e aveva fatto il paracadutista in tempo di guerra.

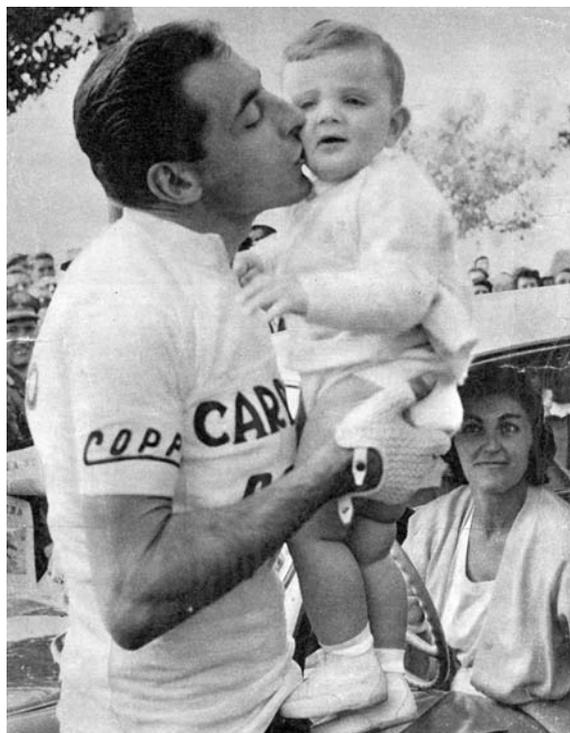
Alberto Piovani, mio zio Bertin, era parmense ed era arrivato ad Ovada nei primi anni del 900 per fare il garzone di panettiere. Intelligente, operoso e con la tempra dell'imprenditore, intorno al 1910 si mise in proprio e mise su famiglia, sposando mia zia Pina Repetto.

La frase che mi ripeteva spesso e che riassumeva la sua filosofia di vita era: *fa ch'it n'abi* (cerca di non essere povero).

Il negozio aveva due luci al piano terra di un palazzo di sua proprietà. Produceva pane, biscotti lagaccio che sono sempre stati una specialità di Ovada per la qualità dell'acqua, canestrelletti che venivano confezionati ed esportati a Genova e dei pani con l'uva passa preparati con lo stesso impasto dei biscotti lagaccio che venivano chiamati Avantipopolo.

Avendo la parentela concentrata in piazza Mazzini, l'ho sempre frequentata molto. Da piccolissimo passavo rasente al muro opposto rispetto al negozio dei miei zii Piovani per evitare i bacioni della zia Pina, la mia madrina che mi agguantava ed era una gran fatica liberarmi dalla sua soffocante stretta.

In tempo di guerra abitavo coi miei in una casa sul greto del canale che azionava la turbina dell'adiacente mulino Moccagatta di cui mio padre era responsabile. Avevamo la fortuna di avere farina bianca in un periodo in cui il pane nero era razionato e si acquistava con la tessera. Mangiare pane bianco non era con-



sentito, ed era importante essere circospetti quando si andava a prelevare le pagnotte nel forno dello zio Bertin. Mandavano sempre me a ritirarle e, una volta, mi inciampai e caddi sul selciato, mentre i panini rotolavano tutt'intorno. C'era molta fame a quel tempo. Gli sguardi dei passanti mi impaurirono mentre li raccoglievo affannosamente.

Di fronte alla panetteria Piovani c'era la drogheria di Santamaria, un vecchio alto, magro, gentile, con barbetta a pizzo. A cui, in seguito sarebbero subentrati i Tre Rossi che ne avrebbero fatto una rivendita dei loro biscotti del lagaccio industriali. Cosa che aveva suscitato le ire di mia zia Pina Piovani che era una donna forte e decisa: *Ui v in bal mùru a drubi na bitèia dvanci a nui tri.....*

Ma torniamo a Santamaria. Una volta un ragazzino era entrato nel suo negozio chiedendo un soldo di bottoni da prete. Il vecchio salì sulla scaletta, prese il barattolo dallo scaffale, discese, fece un involtino della merce richiesta, ripose il barattolo e ridiscese dalla scaletta. Mentre il ragazzino usciva dal negozio, entrarono altri due piccoli clienti. Un soldo di bottoni da prete chiese il primo. Santamaria riprese la scaletta, scelse il barattolo, fece l'involentino...e, prima di rimmetterlo a posto domandò al secondo bambino se volesse, anche lui un soldo di

A lato, Fausto Coppi tiene in braccio il figlio Faustino mentre la mamma osserva la scena.

bottoni da prete. No - rispose il piccolo. Il droghiere, allora risalì sulla scaletta, ripose il barattolo, ridiscese e si apprestò ad ascoltare le richieste del bambino: due soldi di bottoni da prete...

Santamaria pare non si sia infuriato. E' ricordato come un uomo mite e paziente.

L'esercizio di Pietro dià panissa era il più frequentato perché lì c'era la farinata per eccellenza. Gli avventori arrivavano anche dai paesi dei dintorni e perfino da Genova e Milano perché la fama fa presto a circolare. Per i bambini che nei pomeriggi brumosi d'inverno andavano a comprare la farinata per fare merenda, due pezzi in un involto di carta unta erano la felicità.

Quando non armeggiava con le teglie intorno al suo forno, Pietro, col suo grembiulone più o meno bianco, stava sull'uscio ad aspettare i clienti. Scambiava chiacchiere coi fratelli Succio del negozio di casalinghi, con Ratto del negozio di salumi e commestibili, coi passanti che si recavano alla Banca Buffa...

Poco più in là, puntualmente, alle 11 del mattino, nella panetteria Piovani, si incontravano Nini, la signora Buffa e la signorina Oberti per i "cetti" quotidiani: *Ti'hai vista???? I ml'han dicciu.....Dil a ncieun..... Am racumandu..... Rastu mancu.....Nini era la più informata anche perché, nelle ore di chiusura del negozio, da dietro le persiane semichiusate, con una sorta di telecamera negli occhi, controllava il territorio anche negli angoli più remoti.*

Dal gabinetto sul terrazzo della casa di Picuséin che sovrastava il vicolo del forno, il figlio piccolo, al termine di una seduta, gridava *"Ho finitoooooo....."* e tutto il vicinato ne era informato.

Attraversava la piazza, cencioso e un po' brillo Faxi, ia lingéra e si accostava al banco della Tabaccheria delle Sorelle Repetto. E mentre Rosetta era occupata a vendere qualche "ugetéin" nel settore profumeria, Faxi cercava di attirare l'attenzione di Livietta che aveva il cuore

A lato la Famiglia Scassi – Buffa citata nel testo,

tenero: Livietta.....na sigaretta.... chi t'èi me s Pare, infatti che fossero stati fratelli di latte.

Bovone, che di mestiere faceva il pedone, passando davanti a Pietro della farinata, qualche volta si fermava a bere un gocchetto. Pietro, d me cheicòssa per rangéme ia bucca..... E Pietro di rimando: Ch'at d ga i tn ie? Bovone aveva denti vistosamente storti.

U Gian (G. B. Scorza), il commendatore, la cui moglie, Teresita, molto pia, si mormorava avesse portato a casa da Lourdes una damigiana di acqua benedetta per assicurarsi protezione perpetua, si aggirava, elegante, nonostante la pancetta, davanti al suo bel negozio di arredamenti.

Scorza padre, ultranovantenne, capitava che si vedesse in piazza, ancora vispo, appoggiato ad un bastoncino da passeggio. A chi, trovandolo così in forma, se ne rallegrava chiedendogli la ricetta di quella sua longevità, rispondeva ridendo: 'n g tu d'véin bon l'è u titéin di vègi....

Ogni mattina, di buon ora, Puciou, col sigaro in bocca, e bardato con cappellaccio a tesa larga, impermeabile e stivali di gomma, trascinando con una cinghia a tracolla una piccola cisterna d'acqua munita di ruote, innaffiava la piazza con un largo gesto del braccio. Di lì a poco sarebbero passati, lavorando di ramazza, gli spazzini Dante e Virgilio.

Rompeva il silenzio mattutino il rumore del carro del Quighe mentre Bazàn pungolava con la trappa, una coppia di bucinchi che portava al mercato.....

Carletto Soldi in sella alla sua bici, tornava in tempo dal consueto allenamento, per aprire il suo negozio di cicli in via Roma.



Di venerdì, si sentiva l'odore dello stoccafisso che Ratto aveva messo a mujé in una bacinella fuori del negozio, mentre Teresa la pescièra di Voltri, richiamava l'attenzione col suo grido: gianchetti, an-



in basso, Piazza Loggia Vecchia nel 1910 circa, il piccolo al centro tenuto per mano è il pittore Nino Natale Proto (1908 - 1997)

ciù, bùghe... bugitele!!!!

La Uardietta, ovvero la guardia cittadina Di Stefano che era anche la cornetta della banda musicale, usciva dalla sua abitazione sulla piazza. Avrebbe raggiunto, negli uffici comunali, i Uardioun (Capo Guardia Miglietta) e Zenobio che completava il terzetto delle guardie cittadine, per iniziare il suo servizio.

Quasi alla stessa ora, con gli occhi assonnati dietro gli spessi occhiali, il maestro Giacomo Parodi si avviava verso le Scuole Elementari con un incedere militaresco. Già prima della guerra aveva fondato la sezione ovadese dell'ASCI, Associazione degli scout cattolici.

La piazza era sempre piena di vita. Nel pomeriggio, dopo la scuola i ragazzini si rincorrevano a sciami, coi loro giochi rumorosi. E quando si faceva buio, i canti da osteria che provenivano dalla bettola di Lappasucche animavano la notte.....

Questa è la Piazza Mazzini dei miei ricordi: salotto, luogo d'incontro, centro degli affari, paese nel senso pavesiano del termine. "Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo e che anche quando non ci sei, resta ad aspettarti..."

Ora è una piazza come altre, in cui i negozi aprono e chiudono come dovunque. I tempi sono cambiati.

Silvano d'Orba: quindici pietre per raccontare la Storia

a cura di Pupi Mazzucco, Setsuko e Michele Dellaria

Il 25 aprile 2012 veniva inaugurato a Silvano d'Orba lo spazio monumentale ispirato alla Resistenza e alla lotta di liberazione, per il quale la volontà degli ideatori è stata segnatamente quella di ricordare per sempre i Martiri della Benedicta e i partigiani silvanesi che presero parte in prima persona agli eventi di quel periodo. L'opera, realizzata nello spazio prospiciente il Palazzo Comunale, merita -a distanza di qualche anno dalla sua realizzazione- la stesura di queste note per delinearne meglio aspetti e significati, sottolineando il valore senza tempo del suo messaggio imperituro. Questo spazio monumentale è caratterizzato da una lastra metallica con le parole che ne illustrano la finalità e da quindici pietre provenienti dalla Benedicta, collocate su un fondo erboso ed in prossimità di alcune piccole betulle; le incisioni sulla lastra -che compongono la frase scritta da Pupi Mazzucco- creano un autentico monito per l'osservatore e lo saranno per le generazioni future:

QUESTE PIETRE A RICORDO DELLA LOTTA ALL'ORRORE NAZI-FASCISTA VOLUTA DAI PARTIGIANI SILVANESI CHE, AGLI ORDINI DEL COMANDANTE "NEMBO", DALLA BENELECTA, LIBERTÀ VAN CERCANDO.

Queste parole richiamano la "Divina Commedia" con i versi danteschi:
« Or ti piaccia gradir la sua venuta:

*libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta»*

(Purgatorio canto I, vv. 70-72),

ed è rilevante l'osservazione ("Dante Alighieri, La Commedia", vol. II, a cura di Bianca Garavelli, Milano, Bompiani, 1993, p. 13) in base alla quale la libertà ricercata da Dante è quella dal male, «intrinseco nella condizione umana»; anche con questo ricordo silvanese della lotta contro il nazi-fascismo si cerca quella libertà!

"Nembo" era il nome di battaglia del partigiano Angelo Rinaldo Perasso, nato a Silvano d'Orba nel 1923; avevano origini silvanese anche i fratelli, artigiani fabbri, Faustino e Mario Pestarino, i cui eredi

hanno realizzato questa lastra metallica (collocata su un piccolo piedistallo che la solleva dal suolo), utilizzando poi un trattamento chimico a seguito del quale la sua superficie non risulta lucida, ma coperta da uno strato di ruggine che rappresenta il passare del tempo e i processi naturali.

Sulla facciata del Municipio, a sinistra per chi entra nell'edificio e in prossimità del complesso monumentale, è apposta una targa con le insegne dell'ANPI, del Comune di Silvano d'Orba e dell'Associazione "Memoria della Benedicta", che ricorda la data in cui ebbe inizio l'eccidio (6 aprile 1944) e i giorni fino al 12 aprile successivo (chi viveva a Silvano in quel periodo non ha dimenticato il rumore delle colonne di mezzi militari tedeschi che salivano verso la montagna la notte che precedeva l'inizio del rastrellamento). Il nome degli ideatori, Pupi Mazzucco, Michele Dellaria e Setsuko, è affiancato su questa targa da caratteri in codice Braille: si tratta di una delle particolari originalità di quest'opera, che vuole rivolgersi anche ai non vedenti (va ricordata la collaborazione del responsabile dell'Unione ciechi e ipovedenti per la Provincia di Alessan-

dria, Paolo Bolzani), in modo da consentire a tutti di apprezzarne il significato. Al tempo stesso, viene sottolineato che proprio coloro che erano privi della vista, così come gli ebrei, i disabili, gli antifascisti, le popolazioni Rom e gli omosessuali, furono perseguitati dai nazi-fascisti in nome della purezza e della superiorità della razza ariana. In questo modo, anche chi non ha la possibilità di vedere con i propri occhi potrà rendersi meglio conto del messaggio: lo aiuterà in questa esperienza la fisicità delle pietre che fanno parte di questa realizzazione.

Si tratta delle pietre prelevate alla Benedicta, derivanti dal crollo della costruzione e databili, in base ad una verifica effettuata presso l'Università di Genova, tra il XV e il XVI secolo; sono pietre verdi "serpentine", caratteristiche della zona appenninica nella quale fu costruita la grangia benedettina (realizzata con caratteristiche edilizie più da pianura che da zona di montagna) e, come si evince dalle ricerche di Michele Dellaria, si è quindi dimostrato che non si trattava della tessitura muraria originale, in quanto quest'ultima risaliva intorno all'anno Mille, quando fu realizzato alla Benedicta un insediamento che dipendeva dall'Abbazia di Rivalta Scrivia

Va sottolineato, a questo punto, che -come autori del progetto- eravamo arrivati alla definizione dell'opera dopo un percorso articolato su concetti diversi tra loro, ma con la volontà di costruire un monumento non tradizionale, di non cadere nella retorica, di "togliere" più che di "aggiungere", di cercare una soluzione che comunicasse qualcosa di essenziale anche ai giovani e in una prospettiva futura. Ecco perché i piccoli massi che fanno parte della composizione non sono affiancati da elementi aggiuntivi, non hanno subito interventi di modifica, ma sono semplicemente disposti a piccoli gruppi, depositati al suolo senza essere interrati. Uno di essi è molto spigoloso e con l'immagine fotografica rivela le somiglianze con un volto umano, che sembra richiamare quello del famoso quadro





“L’urlo” del pittore norvegese Edward Munch, un’opera dominata dall’angoscia. L’artista Setsuko ha d’altra parte ricercato una comunicazione differente da quella convenzionale, in grado di suscitare le sensazioni e le riflessioni vive che possono arrivare solo da un “anti-monumento”. L’immaginazione ottiene così i migliori risultati nel capire i fatti e avvicinarsi agli eventi: i ragazzi trucidati alla Benedicta erano a terra e -essendo le pietre appoggiate in modo naturale, come a guardare il cielo- se si chiudono gli occhi ponendo le mani su queste pietre la percezione è sicuramente quella dell’eccidio.

Va peraltro ricordato che la cultura giapponese vive un rapporto significativo con le pietre stesse, con i giardini che sono spazi da attraversare con la mente, come avviene ad esempio per uno di essi realizzato a Kyoto: da nessun punto del sito anzidetto si possono vedere contemporaneamente tutte le pietre presenti. Si spiega anche con queste considerazioni la volontà di non predisporre un’illuminazione artificiale specifica per il complesso monumentale silvanese dedicato alla lotta di liberazione, un’opera che ci

fa ripensare alle parole di Piero Calamandrei rivolte ad Albert Kesserling, comandante delle forze armate d’occupazione tedesche in Italia. Quest’ultimo ebbe l’impudenza di sostenere pubblicamente di «non aver nulla da rimproverarsi, ma che - anzi - gli italiani dovevano essergli grati per il suo comportamento durante i 18 mesi di occupazione, tanto che avrebbero fatto bene a erigergli... un monumento». Rivolgendosi a Kesserling, Calamandrei aveva infatti scritto:

«Lo avrai, camerata Kesserling, il monumento che pretendi da noi italiani, ma con che pietra si costruirà a deciderlo tocca a noi... su queste strade, se vorrai tornare, ai nostri posti ci ritroverai, morti e vivi collo stesso impegno, popolo serrato intorno al monumento che si chiama, ora e sempre, Resistenza».

E ora che siamo giunti a tre quarti di secolo dall’inizio del Secondo conflitto mondiale, sarebbe opportuno scrivere una pagina nuova su quegli eventi, tesa a far

superare per sempre le contrapposizioni e gli odi ancora esistenti, così come a guarire ferite, anche personali e familiari, di quella guerra civile.



Un colpo di fulmine a Castelletto d'Orba

di Gian Luigi Bruzzone

Le famiglia genovese Dapelo, composta dai coniugi Amerigo ed Amelia e dai figli Dina e Aldo, conobbe da vicino Castelletto d'Orba (per fama ne aveva sentito parlare anche in precedenza, va da sé) grazie al Marchese Spinola che la invitò un'estate a San Cristoforo, nel proprio castello o in qualche dipendenza. Ignoro come Amerigo Dapelo avesse conosciuto il Marchese: forse durante la grande guerra come soldato o forse nella veste di pasticciere e poi di direttore della ditta pasticceria Klainguti, fondata a Genova da due fratelli provenienti dall'Engadina.

Durante questo soggiorno i Dapelo effettuarono varie puntate a Castelletto, distante cinque chilometri da San Cristoforo. Come tutti sappiamo, la località era frequentata dalla borghesia genovese, massime nel primo Novecento, anche per la presenza delle terme e a seguito di questa tendenza si erano potenziate, se non create *ex novo*, le strutture ricettive, i ritrovi con tanto di balli organizzati durante i mesi estivi.

La serenità dei luoghi e la vivace sintonia dei villeggianti genovesi piacquero ai Dapelo, in particolare ai ragazzi. E così Amerigo prese a pigione un appartamento da una famiglia di manenti del Marchese Spinola per trascorrervi le vacanze, o meglio per farvi trascorrere le vacanze ai propri cari.

Superando vari ostacoli, nell'estate del 1933 Dina partecipò ad un pomeriggio danzante: era divenuto una splendida ragazza, né le mancava uno stuolo di ammiratori. Per l'occasione si era fatta confezionare alcuni abiti adatti, fra cui uno di organza bianco corredato con una cintura di velluto rosso e con calzature analoghe. Al ballo un giovane rimase fulminato da tanta bellezza - capelli biondi con riflessi ramati, occhi tur-



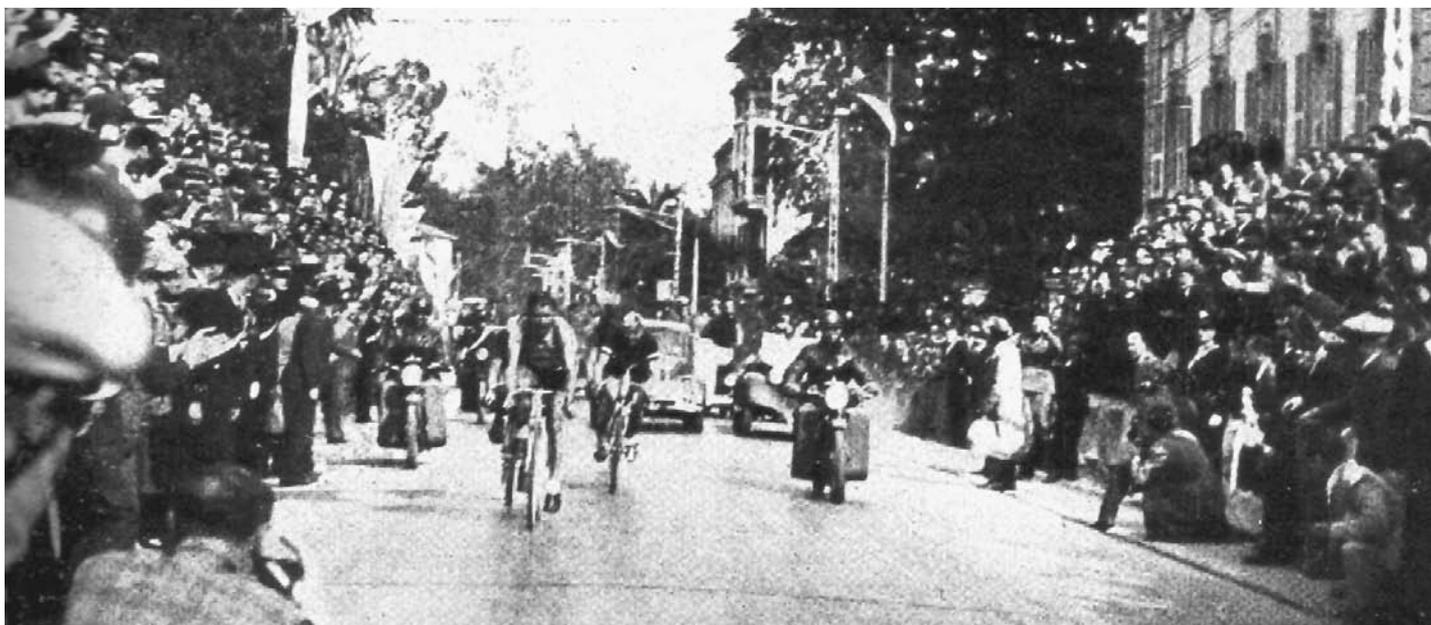
chini - e da tanta disinvoltura nei movimenti. Accompagnato da una prevedibile



mancia, affidò al cameriere questo messaggio: "Signorina, c'è là Olmo, vorrebbe poter ballare con lei ma è caduto e ha il braccio al collo". Dina infatti vide seduto ad un tavolo con altri un giovane molto elegante, dai capelli castani, dallo sguardo penetrante e da un sorriso accattivante, con una fascia bianca al collo per sorreggere il braccio sinistro, conforme al messaggio del cameriere. "Io però, che non sapevo minimamente chi fosse questo Olmo, risposi con indifferenza: 'Pazienza' e continuai imperterrita a danzare. Ogni tanto lo guardavo di sottocchi e vedevo che mi sorrideva...". Così racconterà più volte l'interessata, con un pizzico di malinconia.

Un anno dopo, correva il 1934, sempre in un pomeriggio settembrino, il medesimo ritrovo delle terme di Castelletto d'Orba accolse Dina Dapelo e Giuseppe Olmo, reduce dal giro d'Italia, nel quale aveva meritato la maglia rosa. Scriveva a proposito un giornalista sportivo: "Da un anno all'altro il ragazzo di Celle Ligure ha realizzato enormi miglioramenti, sì da soddisfare pienamente quel severo maestro che è Olivieri, un compagno dei tempi d'oro di Girardengo. Olmo ha notevolmente acquistato in velocità e in tenuta; in più è un giovane che pedala di stile. È giovane che avrà tempo per farsi le ossa nelle gare a tappe. In questo giro ha fatto molto di più di quanto non si pensasse ed ha vinto una bella battaglia, soprattutto se si considera che si trattava di un giro oltre modo severo. La serie dei suoi vivaci duelli con Guerra in tutte le volate, il puntiglio del quale ha dato prova in una gara così lunga, hanno valso ad Olmo un coro di simpatie e può ben dirsi che egli, dopo Martano, sia il primo elemento di autentica classe venuto fuori dai giovani".

Giuseppe Olmo si aggiudica il traguardo della Milano-Sanremo 1938



Questa volta il campione ventitreenne non si lasciò sfuggire la fanciulla diciassettenne e favorito dell'incipiente minaccia di temporale nel clima di fine estate si offerse d'accompagnarla a San Cristoforo in automobile, ovviamente insieme con l'amica Eleda ed il fratello Aldo, il quale peraltro seguì l'automobile in bicicletta.

Alle soglie del borgo Gepin si fermò, spiegando che temeva fosse riconosciuta l'automobile. Ignara ancora chi fosse il suo garbato accompagnatore - non però il fratello Aldo, appassionato sportivo e collezionista delle biglie col volto dei campioni - lo rassicurò in questi termini: "Non si preoccupi, chi vuole che la conosca!". Di fatto, entrati in paese il campione della bicicletta fu tosto riconosciuto e sorse un coro entusiasta di: "Olmo, Olmo, Olmo".

Giuseppe Olmo, nato a Celle l'anno 1911 morì in Milano nel 1992; Dina Dapelo, nata a Genova l'anno 1917 morì in Milano nel 2015. Essi coronarono il sogno d'amore sbocciato a Castelletto d'Orba nella parrocchia di S. Michele arcangelo in Celle il 7 gen-

naio 1940 e a Celle sono inumati nella cappella di famiglia.

Cfr. G. L. BRUZZONE, *Un bozzetto su Castelletto d'Orba nel 1934* in "Urbs", XXVII, 1, marzo 2014, pp 78-79.

Cfr. Goffredo Casalis, *Dizionario storico-geografico degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, s.v., pp 156-157.

Giuseppe Oliveri (Campo Ligure, 1889 - Varazze, 1973) attivo dal 1907, subì una lesione

al tendine della gamba destra nel giro d'Italia del 1920. Si ritirò dalla competizione nel 1928, dopo aver partecipato alla Sei giorni di Milano, per dedicarsi all'assistenza ed alla formazione dei campioni.

Costante Girardengo (Novi Ligure, 1893 - Alessandria, 1978) detto il Campionissimo, attivo sopra tutto negli anni 1912-28, collezionò oltre cento successi, vinse due giri d'Italia, trenta vittorie di tappa etc.

Learco Guerra (S. Nicolò Po, 1902 - Milano, 1963) ciclista su strada e su pista, dirigente sportivo, professionista negli anni 1928-44, campione mondiale nel 1933, vincitore di decine e decine di gare.

Giuseppe Martano (Savona, 1910 - Torino, 1994) ciclista su strada, professionista negli anni 1930-48, due volte vincitore del mondo da dilettante.

F. SCANDONE, *Learco Guerra acclamato trionfatore a Milano. Camusso secondo in classifica e Olmo primo nell'ultima tappa* in "Gazzetta del popolo", 11 giugno 1934.

Sono grato alle figlie di Gepin Olmo: Anna, Marisa e Silvana per le chiacchierate in proposito e per la benevolenza nei miei confronti.



Una panoramica della Mostra. Le collaborazioni e il materiale esposto.

di Paolo Bavazzano

La mostra "Ovada e l'Ovadese nella Grande Guerra", organizzata dall'Accademia Urbense in collaborazione con il Comune di Ovada, presso la Loggia San Sebastiano dall'11 ottobre al 4 novembre del corrente anno, ha registrato un numero di visitatori ben oltre le normali aspettative. Possiamo quindi ritenerci soddisfatti e fare alcune considerazioni in merito. In primo luogo ci sentiamo in dovere di ringraziare tutti quelli che a diverso titolo hanno collaborato alla buona riuscita, ricordando ancora che l'esposizione è stata concepita non per celebrare la Grande Guerra ma per onorare e non dimenticare i numerosi conterranei che nel conflitto hanno perso la vita. Lo stesso per rinnovare il ricordo di tutti quei reduci che della terribile esperienza hanno subito le conseguenze per il resto della loro vita.

La proposta della mostra era stata suggerita in un Consiglio direttivo di alcuni anni fa dal nostro presidente Alessandro Laguzzi e alla stessa, nel corso del tempo, si è tentato di dare concreto sviluppo. Sapevamo di poter contare su una discreta documentazione facente parte del patrimonio sociale ma ci sembrò fin da subito insufficiente per realizzare quanto avevamo in mente. Attraverso la rivista "Urbs" divulgammo il nostro progetto chiamando a raccolta tutti quelli che in qualche modo avrebbero potuto concorrere a realizzarlo. Ben presto, da parte di alcuni privati giunsero le prime testimonianze ma non bastavano ancora. Tramite la stampa, le radio e le televisioni private territoriali, che hanno contribuito a diffondere la notizia e attraverso una sorta di catena di Sant'Antonio, altre adesioni furono di incoraggiamento. Pensavamo di poter inaugurare la mostra il 24 maggio scorso ma ciò non è stato possibile per varie ragioni. In tale data vi è stata però un'anticipazione abbinata alla manifestazione "Colori e Suoni della Grande Guerra" con Arturo Vercellino, voce recitate e Andreina Mexea, chitarrista e cantante, manifestazione che ha richiamato un gran numero di spettatori. Il tempo che ci siamo presi si è rivelato tuttavia necessario ed è stato di stimolo tanto che, nel frattempo, molte persone si

sono fatte avanti per cooperare.

La prima consistente donazione è giunta da Nadia Canepa la quale, tramite Mario Canepa, ci ha consegnato la documentazione appartenuta alla famiglia Gaione, fra cui le lettere e il diario del Tenente Armando Gaione, caduto nel primo anno di guerra. Il prezioso taccuino compilato al fronte dal giovane ufficiale ovadese, studiato e commentato per cura di Eugenio Parodi, è stato pubblicato lo scorso anno da Gammarò Editore. Dalla stessa donatrice abbiamo altresì ricevuto giornali, diplomi, attestati comprese preziose testimonianze fotografiche e documentali risalenti all'Ottocento.

Un altro importante donativo è stato fatto dai fratelli Alberto e Carla Marchis, oggi residenti in Liguria ma insegnanti per molti anni in Ovada. Il maestro Alberto, appassionato collezionista di giornali d'epoca, ci ha portato di persona, e gliene siamo riconoscenti, la raccolta quasi completa delle «Domeniche del Corriere» stampate durante il conflitto mondiale, inoltre libri e periodici particolarmente interessanti. Moltissime delle intramontabili tavole di Achille Beltrame sono state utilizzate, ad esempio, per la realizzazione del filmato proiettato in mostra e per illustrare il numero speciale della rivista.



A Stefano Ferrando dobbiamo invece la concessione del diario di guerra e di prigionia del nonno Colombo, testimonianza toccante interamente pubblicata sull'ultimo numero di Urbs; mentre grazie a Stefano Alberti sono tornate in luce le lettere dello zio Domenico, spedite ai famigliari dal fronte e interamente trascritte per essere studiate e prossimamente pubblicate. Si tratta di un centinaio di messaggi epistolari nei quali il fante ovadese, musicante nell'antica Società Filarmonica e tra i benefattori della Scuola di Musica Antonio Rebora, fa considerazioni di grande interesse riferendo in maniera semplice ma efficace la terribile esperienza vissuta in trincea.

Ora, a mostra conclusa, avendo ricevuto proficue collaborazioni da parte di numerose persone e un buon numero di enti, esprimiamo un sentito ringraziamento a tutti indistintamente cominciando da chi ha fornito una semplice informazione, o ha tratto dal cassetto dei ricordi di famiglia le foto dell'avo combattente, fino a chi, in misura maggiore, ha messo a disposizione lettere, armi, diari, uniformi, testimonianze e reperti di vario genere per la verità tutti molto apprezzati dai visitatori. Lo stesso vale per chi ha lavorato nel campo della ricerca archivistica per la stesura degli articoli del numero speciale di "Urbs" uscito in occasione della mostra, compresi gli autori degli interventi scritti in precedenza e di prossima pubblicazione. Nell'arco dei prossimi tre anni continueremo, infatti, a riservare spazio a studi incentrati sul primo conflitto mondiale e soprattutto relativi ai combattenti e alle vicende di Ovada e dei paesi vicini. A tale proposito va ricordato il prezioso lavoro di redazione e di consulenza svolto nei mesi scorsi da Pier Giorgio Fassino, autore di numerosi articoli sull'argomento e che, per competenza in materia militare, ha anche steso gran parte delle didascalie a corredo dei pezzi esposti in mostra. Sul piano tecnico organizzativo Giacomo Gastaldo ha invece curato e amministrato tutta la parte riguardante la realizzazione della mostra tenendo i contatti con la tipografia, ottimizzando le innumerevoli immagini scelte per i pannelli espositivi e

Alla pag. precedente, Ermanno Luzzani, Soldato momferrino

per la rivista, facendosi inoltre carico di buona parte dell'allestimento.

Utilissime si sono altresì rivelate le informazioni attinte dalla rete informatica attraverso la quale siamo entrati in contatto con persone che ci hanno aiutato nel nostro lavoro di ricerca, cosa impensabile fino a qualche tempo fa.

All'ingresso della mostra la sezione Lions Club di Ovada (Leo Giovani del Centenario) ha riunito in apposito pannello le targhette prima poste su ogni albero del viale della rimembranza aggiungendovi le nuove recanti i nominativi dei combattenti ovadesi dati per dispersi, dei quali si era perso persino il ricordo ma che recenti indagini anagrafiche meticolosamente condotte da Ivo Gaggero hanno rimesso in luce e finalmente salvato dall'oblio.

Una parte espositiva consistente doveva essere riservata ai cimeli e a tale scopo ci siamo avvalsi della collaborazione di alcuni collezionisti che ci hanno aiutato a superare l'ostacolo più difficile: la mancanza nel nostro patrimonio sociale di oggettistica relativa al periodo.

Antonio Adiletta (Guardia d'Onore al Pantheon) si è attivato per farci avere, grazie a Lorenzo Torielli di Acqui Terme, noto collezionista sempre richiesto per mostre sul tema, reperti di notevole interesse, quali il fucile da fanteria e il moschetto da cavalleria mod. '91, l'uniforme (giubba) del Colonnello Comandante del 1° di Fanteria Re, una stampa raffigurante Vittorio Emanuele III, la bandiera con lo stemma sabauda, due elmetti da carabiniere, un altimetro, stampe, foto d'epoca e altri oggetti che hanno riscosso viva curiosità particolarmente da parte delle numerose scolaresche in visita.

Ci sono state anche di aiuto le precedenti mostre tenute a Orsara Bormida, a Rossiglione e a Costa d'Ovada in occasione della manifestazione estiva "Costa Fiorita". Cogliamo pertanto l'occasione di ringraziare gli organizzatori e in particolare Luciana Repetto la quale ha favorito contatti importanti e ha rintracciato per noi foto e ricordi poi messi in mostra.



A lato, Fate tutti il vostro dovere, manifesto di propaganda di Achille Luciano Mausan

ranno nuovamente visibili in una esposizione in allestimento a Pegli, programata per fine anno. Come accennato ne è promotore il "Museo della batteria", internazionalmente conosciuto come Coastal Battery Museum o Küstenbatterie Museum, situato nell'ex deposito proiettili della Batteria - recuperato dai soci del Coordinamento Ligure Studi Militari dopo lunghi lavori per asportare terriccio e macerie.

Roberto Bobbio, giornalista ed entusiasta ricuperatore di istantanee e oggetti bellici di tutte le guerre, ha presentato in mostra una ventina di reperti scavati sul Monte Grappa

proprio nei luoghi dove il nonno combatté in trincea. Tra i pezzi esposti in bacheca: la parte terminale di una maschera antigas; utensili lavorati in trincea; un gavettino austro ungarico; la striglia di un mulo, un elmetto mod. Adrian; un elmetto (Stahlhelm) austro ungarico, una bomba a mano italiana; borracce austriache; pallottole spacca scudi e, naturalmente, la tabacchiera del nonno Francesco.

La Parrocchia di N. S. Assunta di Ovada, grazie al Parroco don Giorgio Santi, ha aderito all'iniziativa prestando i libri delle associazioni cattoliche cittadine del tempo, quadretti votivi in argento e una splendida bandiera recata al centro lo stemma sabauda, mentre i Padri Passionisti del Santuario di N. S. delle Rocche di Molare, hanno messo a disposizione diversi ex voto raffiguranti episodi di guerra vissuti da combattenti che, tornati sani e salvi a casa, hanno voluto ringraziare la Madonna dello scampato pericolo. Siamo pertanto grati al Rettore del Santuario padre Massimiliano Preseglio, CP, che con grande liberalità ha dato seguito alle nostre richieste.

Non potevamo dimenticarci dello scultore ovadese cieco di guerra Filippo Bausola (1893 - 1952), del quale abbiamo esposto due significative opere riprodotte fedelmente su pannelli da bozzetti in gesso e conservati presso la gipsoteca privata dai discendenti. Lo stesso hanno trovato ottima collocazione alcune opere di nostra proprietà dello

Il nostro consigliere Enrico Ottonelli Lomellini, ha messo a disposizione testimonianze veramente ben conservate tra cui un telefono da campo italiano, gambali da cavalleria italiana, un medaglione appartenuto all'avo cap. maggiore Domenico Ferraro di Capriata d'Orba, una lucerna italiana utilizzata per le marce notturne, una borraccia in dotazione dell'esercito italiano, una mantella, baionette, pinze taglia filo, bomba a mano italiana, fibbia in ottone dell'esercito austro - ungarico, pugnale da combattimento austriaco, idem italiano, in dotazione ai reparti degli arditi, tirapugni italiano, paletta da trincea italiana, ecc. Già in occasione della mostra allestita nel 2011, dedicata al periodo risorgimentale, egli aveva prestato cimeli di valore e questa volta non è stato da meno. In esposizione anche la mantella e l'elmetto appartenuti al cap. magg. Ferraro sovra enunciato.

Il Generale Luciano Repetto, già Capo di Stato Maggiore della Divisione Corazzata "Centauri" e organizzatore di diversi reparti del nuovo Esercito afgano nell'ambito di operazioni di peacekeeping, ha fatto da tramite col Museo Vetta di Pegli per la concessione di un gran numero di reperti, schegge di granata, bandiere, gagliardetti, medaglie e rari settimanali illustrati d'epoca, questi ultimi prestati dal collezionista Augusto Lacagnina. La collaborazione con il museo Vetta continua poiché numerosi pannelli esposti nella mostra ovadese sa-

scultore ovadese Riccardo Gaione (1889 - 1946) che nel 1927 partecipò con diversi bozzetti al concorso per il monumento ai Caduti di Ovada, vinto poi dal collega torinese Andrea Campi.

Uno spazio è stato allestito dalla Biblioteca Civica Coniugi Ighina nel quale, a cura di Cinzia Robbiano, sono stati presentati manifesti, lettere e vari oggetti gentilmente concessi dalle famiglie Carosio e Bistagnino. Tra i cimeli: una mazza ferrata austriaca e uno dei primi modelli di maschera antigas. In mostra pure autentiche rarità bibliografiche del patrimonio della Biblioteca risalenti agli anni del primo dopo guerra e immediatamente successivi.

Marirose e Luigi Gambaro, in memoria del padre Silvio, oltre ad istantanee e cartoline d'epoca hanno messo a disposizione una mantella e i calzoni di un fante; un cappotto (mantel) simile per foggia e colore al modello 1908/15 austro ungarico, sotto il profilo uniformologico uno dei capi più interessanti che contestualmente si sono potuti osservare.

Fra le numerose testate giornalistiche esposte particolare interesse hanno destato le effemeridi selezionate per noi da Aurora Petrucci - Tabbò che ha tratto dall'archivio di famiglia, foto originali, quotidiani e numeri unici commemorativi, principalmente diffusi in Genova, rari e distintivi di quel sentimento patrio che ha albergato per molti anni nell'animo degli italiani.

A fine guerra a Ovada, nei paesi dintorni e non solo, si costituirono le Sezioni dei Combattenti e Reduci ognuna dotata di propria bandiera. A distanza di cento anni, per quante indagini siano state fatte, abbiamo trovato appena due bandiere: quella in nostro possesso della Sezione di Ovada - salvata dalla dispersione qualche anno fa da Giacomo Gastaldo - e quella della sezione di Molare custodita per decenni da Cipriano Brenta e donata in punto di morte a Salvatore Mantelli, presidente dell'ANPI di Molare che accuratamente la conserva. Una terza ci è stata prestata dal Museo Vetta di Pegli.

Un particolare ringraziamento va fatto



A lato, Filippo Bausola, bozzetto per un monumento ai caduti

a Antonio Pini (Le Botteghe di cose vecchie Ovada) che ha realizzato l'originale sagoma del bersagliere posta all'entrata, un tuttuno con la tromba e la bici gentilmente concessa da Nino Ravera. Altro modello, sempre in dotazione durante la Grande Guerra, si è potuto esporre grazie al collezionista Guizzardi di Ovada.

Nei giorni successivi l'inaugurazione della mostra alcuni visitatori ci hanno segnalato testimonianze in loro possesso alcune delle quali le abbiamo accettate ed esposte mentre altre vanno ad arricchire le fonti documentali che saranno motivo di studio e di approfondimento in seguito.

Infine desideriamo riportare, in ordine sparso, il nutrito elenco dei vari collaboratori e, nel caso risultasse incompleto, chiediamo venia promettendo di ovviare ad eventuali omissioni nel prossimo numero.

Collaborazioni

Don Giorgio Santi, Parroco di Ovada, Antonio Adiletta (Guardia d'Onore al Pantheon), Lorenzo Torielli, collezionista, Acqui Terme, la scrittrice Camilla Salvago Raggi, Roberto Bobbio, giornalista e collezionista, i Padri Passionisti Santuario N. S. delle Rocche Molare, Enrico Ottonello Lomellini, il Museo della Vetta C.L.S.M (Coordinamento Ligure Studi Militari), Genova Pegli, Generale B. (Aus) Luciano Repetto, Biblioteca Civica coniugi Ighina - Ovada e in particolare a Cinzia Robbiano per la disponibilità dimostrata in fase di allestimento e di apertura mostra, Fratelli Alberto e Carla Marchis, Aurora Petrucci Tabbò, Antonio Lacagnina, collezionista, Marirose e Luigi Gambaro, Nadia Canepa, Famiglia Bausola, Ovada,

Mauro Giacobbe e Maria Teresa Carosio, Anna Berretta Trisobbio, Maurizio Scaiola, Ada Bruzzo - Bovone, Paola Piana Toniolo, Lucia Barba, Luciana Repetto, Angiolino Parodi, Famiglia Aschero - Testore, Ovada, Carlevaro Confezioni Via Cairoli Ovada, Mario Canepa, Renato Sciutto, Galesio Piuma Maria Elena, Castello di Prasco, Paolo Arturo Boccaccio - Prasco, Simonetta Siri - Prasco, Ida Parodi

Vignolo, Pier Luigi Cortella, Giacomo Briata, Salvatore Briata, Salvatore Mantelli, Stefano Ferrando, Stefano Alberti, Leo Club del Centenario - Ovada, Ermanno Luzzani, Walter Secondino, Marco Bruno, Serena Garrone, Aldo Barisione - Rocca Grimalda, Famiglia Scarsi - Ottonelli, Nino Ravera, Antonio Pini, pittore, Le Botteghe di Cose Vecchie, Via Cairoli Ovada, Cicli Guizzardi Via Gramsci Ovada, Margherita Oddicino Cardona e Rosanna Pesce, Giuliano Alloisio, grafico, Circolo Culturale Ir Bagiu di Silvano d'Orba, Famiglia Laguzzi - Zampone - Ovada, Famiglia Perasso - Ovada, Famiglia Pignone - Salvi, Famiglia Puppo - Bavazzano - Ovada, Famiglie Carosio e Bistagnino, Gaetano Pesce Maineri, Domenico Guala - Bandita, Renato Gastaldo, Roberto Vela, Ennio e Giovanni Rapetti, Morsasco, Cristino Martini Rossiglione, Lucilla Rapetti Orsara, Clara Esposito Ferrando Molare, Francesco Lantero - Tagliolo Monferrato, Pinuccio Malaspina - Ovada, Katia Arecco - Silvano d'Orba. Claudio Palli, Giacchero Vera - Milano.

Si ringraziano inoltre le amministrazioni comunali di: Ovada, Belforte Monferrato, Carpeneto, Casaleggio Boiro, Cassinelle, Castelletto d'Orba, Cremolino, Lerma, Molare, Montaldeo, Montaldo Bormida, Mornese, Rocca Grimalda, Silvano d'Orba, Tagliolo Monferrato, Trisobbio, Rossiglione, Tiglieto, Urbe, Parodi Ligure, per la fattiva collaborazione accordata in fase di studio e preparazione della mostra per quanto riguarda dati e informazioni inerenti i Caduti dei rispettivi Comuni in elenco.

Relazione sull'attività svolta nell'Anno 2014

di Giacomo Gastaldo

Continua la vita operosa dell'Accademia Urbense grazie ai Collaboratori che prestano gratuitamente la loro opera. Dopo l'attività dedicata nel 2013 alla conservazione dei beni del patrimonio immobiliare dell'Ente, il 2014 ha visto i Soci che più da vicino frequentano la Sede Sociale curare in modo particolare alcune pubblicazioni e la preparazione delle ricerche volte a celebrare degnamente il Centenario della Grande Guerra che vide impegnati moltissimi cittadini di Ovada e dei Comuni vicini.

Biblioteca Sociale

Durante l'anno 2014 è continuato il riordino e la sistemazione delle riviste, pubblicate da Associazioni Culturali e Biblioteche, che sono entrate a fare parte della Biblioteca Sociale. Attività svolta costantemente con grande passione dalle Archiviste e Bibliotecarie Ins. Margherita Oddicino Cardona e Ins. Rosanna Pesce Pola.

Volumi

Anche nel 2014 è proseguito il riordino della Biblioteca Sociale per la quale sono stati acquisiti, catalogati e schedati n. 208 nuove pubblicazioni. Inoltre sono state stampate e archiviate circa 600 schede -.

Donazioni

La scrittrice Camilla Salvago Raggi, sempre così attenta alla vita dell'Accademia, ha donato diversi volumi che, debitamente catalogati, sono entrati a fare parte della Biblioteca Sociale.

Mostre - Convegni - Conferenze - Presentazioni

Il 2014 è stato aperto, il 5 Febbraio u.s., da una comunicazione, sulla storia ed le attività dell'Accademia Urbense dal 1957 ad oggi, che si è tenuta presso la sede di Acqui Terme dell' "Università della 3^a età" Auditorium "S. Guido" relatore il Presidente Laguzzi; durante il dibattito che è seguito sono intervenuti sia il Vice Presidente Bavazzano e sia Giacomo Gastaldo. L'argomento ha destato una vasta eco fra gli ascoltatori, che hanno manifestato il loro apprezzamento.

Escursione Geo-Naturalistico

Il Prof. Renzo Incaminato, apprezzato botanico e geologo, il 22 maggio 2014, in collaborazione con la Coop Liguria ha guidato un'escursione geo-naturalistica alla Diga di Molare nel corso della quale, oltre ad ammirare il manufatto della Diga - rimasto intatto nella sua grandiosità dopo il crollo di Sella Zerbino che provocò l'immane catastrofe nel 1935 - sono stati effettuati studi naturalistici di rocce e piante ed orientamento in base alle osservazioni del panorama circostante.

Presentazione del Volume: *Il Racconto più Lungo*

Giovedì 19 giugno 2014, al Granaio di Campale, nell'ambito della presentazione del volume di Manlio Cancogni. *Il Racconto Più Lungo, storia della mia vita* - conversazione con Giovanni Capecci (che di fatto ne è il curatore) si è svolto un interessante incontro culturale grazie alla cortese disponibilità della Marchesa Camilla Salvago Raggi, socia sostenitrice dell'Accademia Urbense, che ha messo a disposizione non solo il salone del Granaio ma ha offerto uno splendido ricevimento finale agli intervenuti.

Costa Fiorita 2014

Giovedì 14 e Venerdì 15 Agosto 2014 si è svolta la 44^a Edizione di Costa Fiorita alla quale ha partecipato anche l'Accademia Urbense fornendo i pannelli



La torta del 28° compleanno della rivista "URBS - Silva et Flumen".

dedicati alle Feste Vendemmiali ed alcuni quadri del Pittore Natale Proto.

VIII Giornata Regionale del Volontario - Open Day

Domenica 28 Settembre, in sintonia con la Direzione Regionale Politiche Sociali, l'Accademia Urbense ha partecipato alle manifestazioni del Volontariato che si sono svolte simultaneamente in tutta la Regione Piemonte con l'open day della propria sede sociale quale opportunità per fare conoscere l'attività del Sodalizio.

Escursione "Colori d'Autunno sul Monte Colma"

Domenica 26 ottobre 2014, a cura dell'Associazione "Amici della Colma" e col Patrocinio del Comune di Tagliolo Monferrato, è stata effettuata una piacevole escursione sul M. Colma guidata dal naturalista Prof. Renzo Incaminato che ha illustrato, anche sotto il profilo scientifico, le bellezze naturali.

Pubblicazioni dell'Accademia Urbense 2014

La Rivista Culturale "URBS - Silva et Flumen -" nel 2014 ha raggiunto il XXVII anno di pubblicazione e diffusione presso Soci, Biblioteche di Sodalizi, Biblioteche Civiche, Biblioteche Scolastiche e Biblioteche Universitarie.

Luisa Giacobbe, *L'antico Oratorio della Natività di Maria SS. e S. Carlo a Masone* -

Arte e architettura della Controriforma, - Collana "I Monumenti" diretta da Alessandro Laguzzi - Aprile 2014.

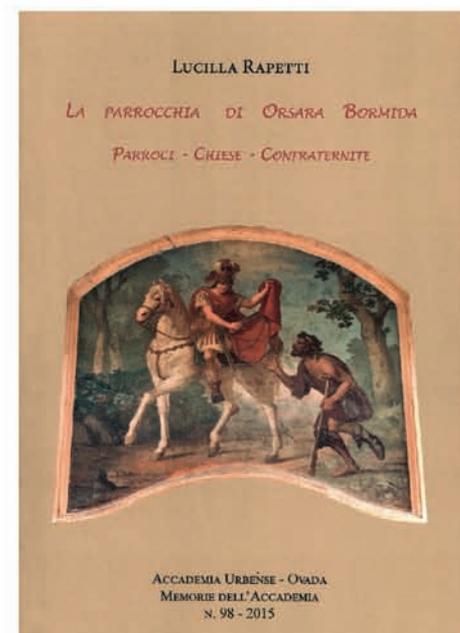
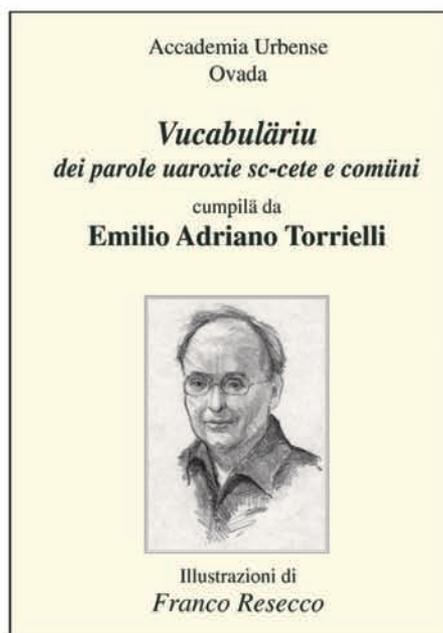
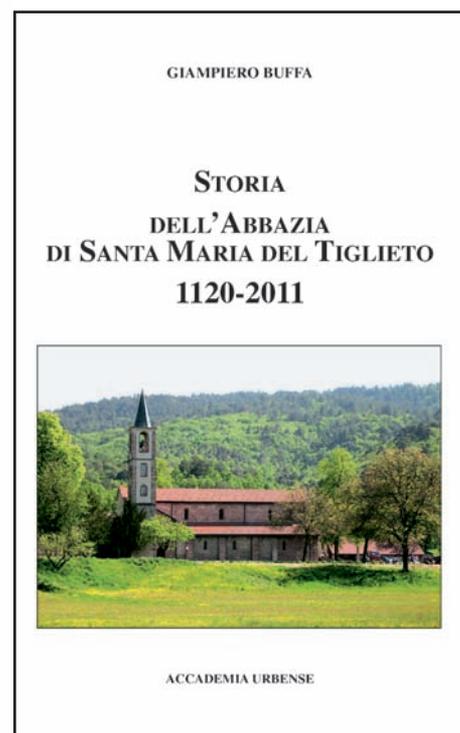
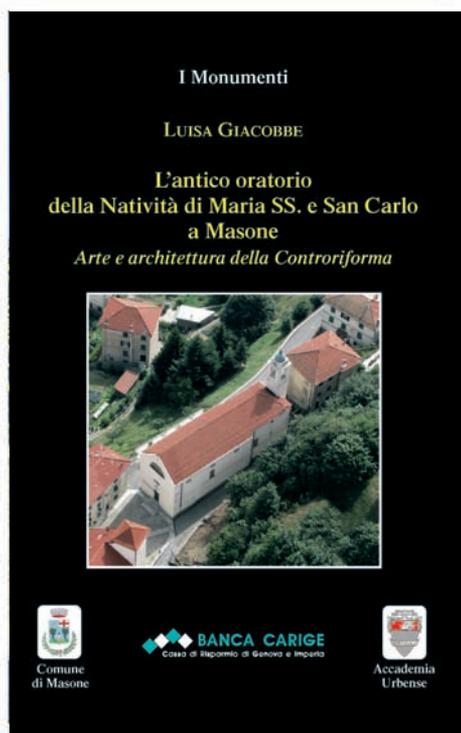
Concludo con un ringraziamento al nostro segretario generale Pier Giorgio Fassino, al nostro grafico Giuliano Alloisio a cui dobbiamo i disegni delle belle tessere del sodalizio dell'Accademia, a Renato Gastaldo, a cui si devono le foto, all'ing. Bruno Tassistro, che ci aiuta in campo fiscale ed informatico, Un grazie riconoscente ai nostri Soci che ci sostengono con il loro contributo economico del "5 %", ai Soci Sostenitori, ai nostri Sponsor, agli Enti locali dell'Ovadese, in particolare al Comune di Ovada.

ACCADEMIA URBENSE

Archivio Storico "Monferrato"

Piazza Cereseto, 7 - 15076 OVADA (AL)

info@accademiaurbense.it



Per informazioni sull'Accademia Urbense consultare il sito:
www.accademiaurbense.it

